

# Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza  
Università di Urbino Carlo Bo

## Materiali

---



### *LIMES*: SPAZIO DI DIVISIONE E DI CONTATTO. PROFILI DELL'EPOCA TARDOANTICA.

ATTI AST PARMA, MARZO 2015

A cura di Salvatore Puliatti e Ulrico Agnati

#### Abstract

[*Limes*: Dividing and contact space. Late Antiquity Profiles. Conference Proceedings AST Parma, March 2015] Specialization should support the dialogue between the disciplines so that the disciplines are not lost in themselves. This conviction animates the activities of the Association of Studies on Late Antiquity and the headquarters of Parma, chaired by Salvatore Puliatti, since 2008, consistently pursues this objective by organizing at least two meetings each year.

#### Key words:

AST Parma, *Limes*, Border, Late Antiquity, Dividing and contact space

Vol. 3 (2016)





## INDICE

Ulrico Agnati, <i>Il confine/i confini in epoca tardoantica</i> .....	pag. 1
Maria Consiglia Alvino, <i>Il limes cirenaico tra realtà storica e trasposizione letteraria nell'epistola 122 Garzuya-Roques di Sinesio di Cirene</i> .....	pag. 3
Filippo Bonin, <i>Costantino, i barbari e la riforma della prefettura del pretorio</i> .....	pag. 20
Stefano Costa, <i>Declino e caduta delle frontiere. Rileggendo Edward Gibbon dai confini</i> .....	pag. 31
Nicoletta De Troia, <i>L'area oasiana del Deserto Occidentale Egiziano e il limes della Provincia Aegypti in Età Tarda. Il caso dell'Oasi di Kharga</i> .....	pag. 45
Vincenzo Del Core, <i>Limes e barbari nella panegiristica latina</i> .....	pag. 59
Viola Gheller, <i>Il cristianesimo oltrefrontiera: relazioni politiche e cristianizzazione dei Goti tra il 332 e il 376 d.C.</i> .....	pag. 68
Tiziano F. Ottobrini, <i>Filosofi greci a Baghdad dopo il 529 d.C.: prolegomeni sopra gli ultimi neoplatonici pagani al confine tra il mondo greco e il regno persiano</i> .....	pag. 77



## Il confine/i confini in epoca tardoantica

Ulrico Agnati\*

La specializzazione deve affiancarsi al dialogo tra discipline, perché le singole discipline non si perdano in se stesse, isolandosi e rischiando di sterilirsi. Questo convincimento anima l'attività dell'Associazione di Studi Tardoantichi (AST), e la sede AST di Parma, presieduta da Salvatore Puliatti, dalla sua fondazione nel 2008, persegue tale obiettivo con coerenza, organizzando ogni anno almeno due incontri di studio.

*Cultura giuridica e diritto vivente* ospita in questo numero parte dei lavori di un convegno, che, grazie al sostegno economico e logistico del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Parma, si è potuto realizzare il 26 e 27 marzo 2015 nell'ateneo emiliano. Si è trattato di una *postgraduate conference* riguardante il confine, dal titolo: *Limes: spazio di divisione e di contatto. Profili dell'epoca tardoantica*.

Il tema del confine – trattato superando i confini disciplinari - ha suscitato l'interesse dei Professori Giliberti e Frunzio dell'Università di Urbino, che hanno partecipato all'evento, contribuendo alla discussione e offrendo ai relatori la possibilità di pubblicare i testi dei loro interventi su *Cultura giuridica e diritto vivente*. L'incontro, svoltosi nel Palazzo Centrale dell'Università di Parma, ha visto come protagonisti giovani studiosi provenienti da tutta Italia, selezionati in base all'abstract proposto, che poteva interessare i profili economici, giuridici, sociali, politici, archeologici e culturali inerenti il tema del confine nell'epoca tardoantica.

Non tutte le relazioni vengono pubblicate in questa sede ed anche perciò non è superfluo dare brevemente conto dei lavori congressuali nel loro complesso. L'incontro, aperto giovedì 26 marzo da Salvatore Puliatti, ha visto come primo relatore Vincenzo Del Core, che ha esposto le sue ricerche su *Limes e barbari nella panegiristica latina*, mostrando una molteplicità di sfumature e messaggi veicolati dal vocabolo *limes* e inquadrando su tale sfondo la figura protagonista del *princeps*. Antonella Coletta ha poi esposto la sua relazione su *Il concetto di frontiera nella storia di Prisco di Panion*, focalizzando l'attenzione sull'ambasceria alla corte di Attila di cui si narra nel celebre fr. 8, che vede l'incontro tra lo stesso Prisco e un mercante greco che ha deciso di vivere presso gli Unni piuttosto che come cittadino dell'impero romano. Filippo Bonin ha trattato di *Costantino, i barbari e la riforma del prefetto del pretorio* connettendo in modo originale le tematiche e portando l'attenzione su testimonianze dell'XI e XII secolo, in particolare di Michele il Siro e di Giorgio Cedreno. Sotto la presidenza di Valerio Neri, i lavori sono proseguiti con Viola Gheller, che ha presentato una relazione sul tema *Il cristianesimo oltrefrontiera: relazioni politiche e cristianizzazione dei Goti tra il 332 e il 376*, mostrando che cristianesimo e romanità erano percepite in ambiente gotico come qualificazioni sovrapponibili e indicando nella conversione al cristianesimo uno degli strumenti di

---

\* Ulrico Agnati è professore associato di Diritto romano e diritti dell'antichità presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Parma.

controllo dell'area del *limes*. Sara Fascione ha trattato di *Valicare i confini, rinsaldare le barriere: le nozze con i barbari*, ricostruendo, grazie a fonti letterarie di IV e V secolo e alla discussione di singoli casi, il quadro complesso ed eterogeneo di come venissero considerate le nozze tra membri dell'aristocrazia romana e personaggi di stirpe germanica. Maria Consiglia Alvino ha proposto un intervento su *Il limes cirenaico tra realtà storica e trasposizione letteraria nell'ep. 122 Garzya-Roques di Sinesio di Cirene*, partendo dalle peculiarità dell'epistolografia sinesiana fino a giungere allo specifico della situazione della parte sud-occidentale della *Lybia Superior* all'inizio del V secolo, posta tra la diocesi d'Africa e di Egitto, esposta alle invasioni e tormentata da problemi di natura amministrativo-politica derivanti dallo scarso controllo da parte dell'autorità centrale.

Venerdì 27 marzo, sotto la presidenza di Domenico Vera, Francesco Bono ha presentato una relazione sul tema «*Moses dicit: non transmovebis terminos proximi tui*». *Lo spostamento di confini tra legge mosaica e legislazione romana*, trattando, a partire dall'indagine del titolo XIII *De termino amoto* della *Collatio legum Mosaicarum atque Romanarum*, la natura di tale raccolta giuridica tardoantica e discutendo i brani giurisprudenziali romani inseriti nel titolo, considerando in particolare il passo di Ulpiano che riporta un rescritto di Adriano. Nicoletta De Troia ha portato la discussione all'archeologia trattando de *L'area oasiana del deserto occidentale egiziano e il limes della provincia Aegypti in età tarda. Il caso dell'oasi di Kharga*, introducendo l'uditorio alla considerazione dell'ampia fascia fra le terre fertili a Ovest del Nilo e quelle oltre confine abitate da popoli nomadi, solcata da una fitta rete di piste desertiche che si snodavano da e fra le oasi intersecando le vie carovaniere transahariane - un'area a protezione della Valle, sede dei gangli vitali del Paese, e rete connettiva in cui le oasi ebbero un ruolo commerciale e strategico in quanto siti di approvvigionamento, di scambio commerciale e basi per il controllo dell'area di frontiera. Tiziano F. Ottobrini ha poi parlato dei *Filosofi greci a Baghdad dopo il 529: gli ultimi neoplatonici al confine tra mondo greco, regno persiano e tradizione araba*, descrivendo una sorta di frontiera filosofica rappresentata dalla scuola di Baghdad, *limes* tra filosofia greca, *falsafa* araba e sapienza persiana, dopo la chiusura dell'ultima scuola neoplatonica in Atene ad opera di Giustiniano nel 529. Federica De Iulii ha trattato di diritto con la sua relazione dedicata all'«*Animus remanendi*»: *una aporia nel ius postliminii della tarda antichità?*; la Relatrice ha ricostruito la rilevanza giuridica dell'elemento soggettivo del 'diritto del dopo-confine', mostrando che i dati che è possibile enucleare dalle fonti appaiono riconducibili al *postliminium* come si configura nell'ultima fase storica del diritto romano e l'aporia in ordine al rilievo dell'*animus remanendi* di cui è traccia nei testi va collegata a modifiche testuali operate dai giustinianei. Successivamente Stefano Costa ha parlato di *Declino e caduta delle frontiere. Rileggendo Edward Gibbon dai confini*, partendo dal *limes* di Gibbon, che divide la civiltà romana e l'inciviltà barbara, e considerandolo nelle sue varie sfaccettature e implicazioni ed anche alla luce della successiva storiografia.

Numerosi sono i confini che sono stati portati all'attenzione dai Relatori, confermando la fecondità dell'approccio interdisciplinare e del dialogo tra specialisti, del quale sono testimonianza le relazioni che vengono pubblicate in questa sede.



## Il *limes* cirenaico tra realtà storica e trasposizione letteraria nell'*epistola* 122 Garzya-Roques di Sinesio di Cirene

Maria Consiglia Alvino\*

Obiettivo di questo contributo è fornire, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni elementi per un approccio allo studio del *limes* cirenaico di IV-V sec. d. C., che tenga conto tanto dell'apporto delle scienze filologiche, quanto di quelle storico-giuridiche. In particolare, l'indagine qui proposta si incentra sulla testimonianza letteraria di Sinesio di Cirene<sup>1</sup>.

Intellettuale formatosi ad Alessandria d'Egitto alla scuola della neoplatonica Ipazia, patrizio e curiale di Cirene divenuto vescovo della città libica di Tolemaide nel 409/410, nel suo epistolario Sinesio documenta numerosi aspetti della vita della Pentapoli Cirenaica, seppur dietro il filtro della letterarietà imposta al genere dell'epistola d'arte. Come ha evidenziato Denis Roques nel suo monumentale studio *Synésios de Cyrène et la Cyrenaïque du Bas Empire*<sup>2</sup>, l'assetto politico, amministrativo ed economico della Cirenaica tardoantica risulta particolarmente complesso, anche a causa della penuria di fonti. Per lo studio della Cirenaica tardoantica, disponiamo, infatti, di poche testimonianze storico-giuridiche a causa della perdita del capitolo XXX della *Notitia Dignitatum* relativo alla Cirenaica. Se la condizione del *limes* tripolitano è ben documentata, l'assetto amministrativo e militare della Cirenaica di IV – V secolo, nonché la sua stessa condizione di *limes*, è poco chiaro. Per un tentativo di definizione di esso possiamo avvalerci quasi unicamente dei dati archeologici e letterari. Questi ultimi sono utili, inoltre, per uno studio culturale della percezione e della rappresentazione della frontiera e dell'altro da sé, nell'ottica di una più generale ricostruzione del *limes*, inteso non solo quale spazio territoriale e militare, ma quale luogo di contatto, scontro, divisione o convivenza di più culture.

Recentemente, la proficua comparazione tra i dati offerti da studi di carattere storico-economico<sup>3</sup> ed archeologico<sup>4</sup> e la testimonianza sinesiana<sup>5</sup>, ha messo in crisi la

---

\* Dottoranda di ricerca in Filologia, Università di Napoli Federico II.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Giuseppina Matino per la disponibilità con cui ha seguito la redazione del presente contributo. Le traduzioni dei passi greci sinesiani sono di Garzya 1989. Ove non espressamente indicato, le traduzioni degli altri passi greci proposti sono a cura della scrivente.

<sup>1</sup> Su Sinesio di Cirene si veda, in generale: Lacombrade 1951; Garzya 1981; *Id.*, 1989, con ulteriore bibliografia; *Id.*, 1995; Roques 1987; *Id.*, 2004; Seng – Hoffmann 2013.

<sup>2</sup> Roques 1987.

<sup>3</sup> Cfr. Arena 2011; Wilson 2001; *Id.* 2004.

tesi del declino generale di quest'area tra fine IV e V secolo, mettendo in luce una inimmaginata vivacità sociale ed economica delle aree costiere e dell'immediato entroterra agricolo, nonché una particolare articolazione delle strutture ecclesiastiche nella gestione del rapporto città-campagna, nonostante le crisi dovute alle prime incursioni barbariche ed alla lontananza dell'autorità centrale. Da un punto di vista culturale, varrà forse la pena ricordare che l'intero territorio cirenaico costituisce uno spazio di forte ideologizzazione sin dall'antichità<sup>6</sup>: in tal senso, emblematica è la leggenda della corsa dei fratelli Fileni narrata da Sallustio<sup>7</sup> nel *Bellum Iugurthinum*. Da un punto di vista amministrativo e territoriale, le fonti storiche in nostro possesso documentano la separazione tra Tripolitania e Cirenaica all'epoca della riforma diocleziana del 297 d. C.<sup>8</sup>. Rispetto a quest'epoca, un dato indicativo dello statuto di terra limitanea della Cirenaica può essere fornito dai resti, rinvenuti da Richard Goodchild<sup>9</sup> nella seconda metà del secolo scorso non lontano dall'antico sito di *Arae Philaenorum*, del basamento e di alcune iscrizioni di un imponente gruppo scultoreo, simile ad uno rinvenuto nei pressi di Palmira, dedicato ai tetrarchi, posto evidentemente a celebrare il confine meridionale tra mondo latino d'Africa e mondo greco-orientale. Come Ammiano Marcellino testimonia, la riforma diocleziana aveva diviso la Cirenaica non solo ad ovest dalla Tripolitania e dal mondo latino, ma anche dal mondo greco-egiziano ad est, attraverso la separazione della provincia d'Egitto dapprima in *Aegyptum ipsam et Thebaida et Libyam* ed in seguito la Libia stessa in *Lybia Superior* o Pentapoli e *Lybia Inferior* o Marmarica<sup>10</sup>. La Cirenaica, pur gravitante nell'orbita amministrativa, militare e religiosa di Alessandria, era, di fatto, area di transizione tra il mondo africano occidentale ed il cuore dell'Impero d'Oriente. Come tale, costituiva all'epoca di Sinesio un territorio-cuscinetto tra l'Africa romana e l'Egitto. Ciò giustifica, da un lato, l'assenza dell'autorità centrale spesso lamentata da Sinesio<sup>11</sup>, ma anche la presenza militare nell'area. Secondo lo storico Sozomeno, la Cirenaica costituiva di fatto parte del confine meridionale della *pars Orientis* dell'Impero già in epoca costantiniana.

Νέαν Ῥώμην Κωνσταντινούπολιν ὠνόμασε, καὶ βασιλίδα κατέστησε τῶν ὅσοι τὴν Ῥωμαίων ὑπήκοον γῆν οἰκοῦσι πρὸς ἄρκτον καὶ νότον καὶ ἥλιον ἀνίσχοντα καὶ τὰ ἐν μέσῳ πελάγη ἐκ τῶν περὶ τὸν Ἰστρον πόλεων καὶ Ἐπιδάμνου τῶν <τε> πρὸς τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ μέχρι Κυρήνης καὶ τῶν τῆδε Λιβύων παρὰ τὸ Βόρειον καλούμενον<sup>12</sup>. (Soz., HE 2.3.5 Bidez)

Dietro alla testimonianza di Sozomeno si cela con ogni probabilità una retrodatazione all'età costantiniana del contesto geopolitico cirenaico di IV-V secolo a lui

---

<sup>4</sup> Cfr. in particolare Goodchild 2003; Laronde 2010.

<sup>5</sup> Cfr. in particolare, oltre Roques 1987, Arena 2011.

<sup>6</sup> L'uso ideologico del confine cirenaico tra antichità ed età contemporanea è stato ampiamente indagato da R. Oniga, in *Id.* 1990.

<sup>7</sup> Sall., *Bell. Ing.* 79.

<sup>8</sup> Amm. 22. 16.1.

<sup>9</sup> Goodchild 1952.

<sup>10</sup> Amm. 22.16.1.

<sup>11</sup> Cfr. Syn., *De regn.* 3; 16.

<sup>12</sup> «Costantino chiamò la nuova Roma Costantinopoli e la rese regina di tutti i popoli che abitano la terra suddita dei Romani che si estende a nord, a sud e a est, che comprende al centro i mari situati dalle città intorno all'Istro, Epidamno e le città del golfo ionico, sino a Cirene ed alle città libiche vicino a quella chiamata Boreo». Traduzione italiana a cura della scrivente. L'edizione critica di Sozomeno consultata è Bidez –Festugière 1983.

contemporaneo. Ciò potrebbe costituire un ulteriore elemento per ritenere che l'area cirenaica a sud-ovest di Berenice, odierna *Bengazî*, costituisse la frontiera con la Tripolitania anche nel IV-V secolo e fosse percepita, sebbene dalle fonti non emerga una formalizzazione di tipo giuridico ed amministrativo, come spazio di confine tra il mondo latino d'Africa e quello greco-orientale. Per l'area tra il confine orientale del golfo di Sirte<sup>13</sup>, e Cirene, oggetto del nostro studio, le testimonianze archeologiche forniscono esempi di forti<sup>14</sup> - a volte di chiese-fortezze - divenuti in epoca giustiniana *castella*, spesso ricostruiti e rifunzionalizzati in epoca bizantina. L'organizzazione territoriale, tipica delle aree di *limes*, in *castra* è, del resto, rispecchiata dalla consistente presenza del toponimo arabo *Qasr*, di derivazione latina. L'ispessimento delle fortificazioni documentato per il IV-V secolo nell'area in questione è stato attribuito ad incursioni di popolazioni berbere<sup>15</sup> provenienti dall'interno della Tripolitania. Tale area, compresa tra *Boreum*<sup>16</sup>, odierna *Tabibbi*, ed *Arae Philaenorum*, attuale *Ras el Aali*, costituisce il contesto di ambientazione dell'*epistola* 122 di Sinesio. L'*epistola* è datata al 405<sup>17</sup> ed è indirizzata da Sinesio, allora a Cirene, al fratello Evopzio, residente nella città costiera di Ficunte, situata presso l'omonimo promontorio corrispondente all'odierna *Ras-al-Sem* o capo *Rasat*.

Πολλὰ κάγαθὰ γένοιτο τοῖς ἱερεῦσιν Ἀξωμιτῶν, οἱ τῶν στρατιωτῶν καταδεδυκότων ἐν χηραμοῖς ὄρων καὶ ἀξιούντων τὸ αἷμα φρουρεῖν, οἱ δὲ τὸν ἀγροῖκον λεῶν παρακαλέσαντες ἀπὸ τῶν ἱερῶν αὐτῶν τὴν εὐθὺ τῶν πολεμίων ἡγήσαντο, καὶ προσευξάμενοι τρόπαιον ἔστησαν ἐν τῇ Μυρσινίτιδι· φάραγξ δὲ αὕτη προμήκης τε καὶ βαθεῖα καὶ ὕλη συνηρηφής. ἀλλ' ὑπὸ τοῦ μηδὲν τοῖς βαρβάροις ὄπλον πολέμιον ἀπηντηκέναι καὶ τὰς δυσχωρίας ἐθάρρησαν· ἔμελλον δὲ πού καὶ μελαμπύγου τεύξεσθαι Φαῦστου τοῦ διακόνου τῶν ἱερῶν. οὗτός ἐστιν ὁ πρῶτος ὑποστὰς ὀπλίτην γυμνός, καὶ παῖσας ἐκ χειρὸς λίθω κροταφιαίαν πληγὴν, οὐ βαλῶν, ἀλλ' ὥσπερ πύξ ἐνθορών. πεσόντα δὲ ἤδη περιδύσας τὰ ὄπλα συχνούς ἐπ' αὐτῷ κατείργασται. καὶ ὅστις δὲ ἕτερος ἀνὴρ ἀγαθὸς ἔδοξεν ἐν τῷ τότε, Φαῦστον αἰτιατέον τῶν γενομένων καὶ οἷς ἐποίει καὶ οἷς παρὰ τὸν καιρὸν ἐφθέγγετο. ἐγὼ δὲ ἅπαντας τοὺς παραγενομένους τῷ ἔργῳ ἡδιστ' ἂν στεφανώσαιμι καὶ ἀνακηρύξαιμι πρῶτοι γὰρ ἤψαντο καλῶν ἔργων δεῖξαι τοῖς καταπεπληγμένοις ὅτι μὴ κορύβαντες εἰσι μηδὲ τῶν περὶ τὴν Ῥέαν δαιμόνων, ἀλλ' ἄνθρωποι καὶ τρωτοὶ καὶ θνητοὶ, καθάπερ ἡμεῖς. εἰ δὲ καὶ ἡμεῖς ἄνδρες γενοίμεθα ἐν τοῖς τοιούτοις, οὐδὲ τὰ δευτερεῖα γένοιτ' ἂν ἀφιλότημα. τυχὸν δ' ἂν καὶ πρωτεῖα συγχωρηθεῖμεν, εἰ μὴ λοχήσαντες ἐν φάραγγι πεντεκαίδεκα προνομεύοντες εὐτυχῆσαιμεν, ἀλλὰ νομίμῳ πολέμῳ καὶ φαινομέναις ταῖς παρασκευαῖς πλήθη πρὸς πλῆθος ἀγωνισαίμεθα<sup>18</sup>. (Syn., ep. 122 Garzya-Roques)

<sup>13</sup> Goodchild 1952, pp. 146-148.

<sup>14</sup> Cfr. Goodchild 1951a.

<sup>15</sup> Sulle incursioni barbare in Cirenaica in età tardoantica si veda: Roques 1983; *Id.* 1987, pp. 273-277; de Francisco Heredero 2013.

<sup>16</sup> Cfr. Goodchild 1951b.

<sup>17</sup> Sulla datazione di questa *epistola* al 405 si veda Roques 1989, pp. 166-167; p. 169.

<sup>18</sup> «Auguriamo ogni bene ai preti auxumiti! Mentre i soldati se ne stavano nascosti nelle latebre dei monti per salvarsi la pelle, essi chiamarono a raccolta i contadini e dopo il sacro ufficio li condussero per la via più breve contro i nemici e con le loro preghiere riuscirono a innalzare il trofeo della vittoria nella Valle del Mirto, una gola lunga e profonda coperta di foreste. I barbari vi si erano insinuati audacemente poiché in quell'aspra contrada non avevano incontrato finora resistenza alcuna. Ma dovevano ancora scontrarsi con l'animoso Fausto, diacono della chiesa! Costui fu il primo ad affrontare, disarmato, un oplita: prende una pietra non per scagliargliela contro, ma per servirsene come d'un pugno serrato, gli salta addosso e lo percuote alla tempia, lo fa cadere a terra, lo disarma e riesce ad abbattere ancora parecchi barbari. Se altri si distinse per coraggio in quelle circostanze, è di Fausto il merito, e per quello ch'egli stesso fece e per gli

L'*epistola* riferisce di un tentativo di incursione barbara nell'entroterra cirenaico bloccato non dalla pavida milizia locale, ma da gruppi di contadini, armati e militarmente organizzati da un diacono. Il testo greco pone una serie di problemi interpretativi: l'identificazione della popolazione barbara autrice dell'incursione; l'esatta localizzazione della Mirsinitide, teatro dello svolgimento dei fatti; la definizione dell'identità dei sacerdoti locali e del loro ruolo in rapporto alle milizie imperiali. Non ultimo aspetto da considerare è la letterarietà con cui Sinesio sublima, interpreta e rappresenta la descrizione oggettiva dei fatti narrati. Quest'ultimo tratto dell'*epistola* ci consente di entrare in una visione del mondo di quell'epoca, del barbaro e dell'altro da sé, non altrimenti recuperabile.

Per quanto riguarda i barbari autori dello scontro, essi sono da identificare con ogni probabilità con gli Ausuriani, che Sinesio nomina più volte nel suo *corpus*<sup>19</sup>, registrandone una prima incursione nel 405 ed una seconda, più disastrosa, negli anni 411-412. Si tratta probabilmente degli *Austoriani* nominati da Ammiano Marcellino<sup>20</sup> in riferimento ad avvenimenti accaduti a partire dal 363 d.C. in Tripolitania.

*Austoriani bis contermini partibus barbari, in discursus semper expediti veloces, vivereque adsueti rapinis et caedibus, paulisper pacati, in genuinos turbines revoluti sunt hanc causam praetendentes ut seriam*<sup>21</sup>. (Amm. Marc., 28.6.2 Seyfarth)

Secondo Denis Roques<sup>22</sup> e, recentemente, Ana de Francisco Heredero<sup>23</sup>, si tratta di popolazioni in fuga verso est dalla Tripolitania, a seguito della repressione della rivolta di Gildo contro Onorio, che esse avevano ampiamente supportato, come si evince dal *titulus* 7. 19 *De saturianis et subafrensibus et occultatoribus eorum* del *Codice Teodosiano*.

Per quanto, invece, concerne la popolazione protagonista dell'*epistola* 122, la sua identificazione è difficoltosa, in quanto la tradizione del testo greco reca due diverse lezioni: da un lato l'etnico Αξωμιτών, *Axomitón*, testimoniato dalla maggioranza dei codici, dall'altro Αυξιδιτών, *Auxiditón*, recato da un numero più esiguo di testimoni<sup>24</sup>. Il primo termine definisce gli abitanti del regno di Axum, il secondo quelli di una piccola città costiera, Ausigda, situata tra Tolemaide e Ficunte.

La lezione *Axomitón* accolta nell'edizione Garzya - Roques<sup>25</sup> è stata oggetto di un lungo ed irrisolto dibattito<sup>26</sup> nella critica storico-filologica. Essa, infatti, benché resa

---

ordini che tempestivamente diede. Quanto a me, sarei felicissimo che ricevessero la corona della vittoria e pubblica proclamazione tutti quanti parteciparono all'impresa, poiché per primi si accinsero a gesta coraggiose dimostrando agli sgomenti che i barbari non sono dei Coribanti né dei demoni al servizio di Rea, ma uomini vulnerabili e mortali come noi. E se in tali frangenti ci comportiamo anche noi da uomini, pur il secondo premio non sarà spregevole. Ma riporteremmo fors' anche il primo se, invece di essere quindici foraggeri a tendere insidia con successo in una gola, fossimo in grado di ingaggiare una battaglia regolare in campo aperto, massa contro massa». Qui e di seguito, le traduzioni dei luoghi sinesiani proposti sono di A. Garzya, in Garzya 1989. Per l'edizione critica, cfr. Garzya - Roques 2000.

<sup>19</sup> Syn., *ep.* 57; 78; *Kat.* II 2-4.

<sup>20</sup> Amm. Marc. 28.6.2; 9, 1; 13.

<sup>21</sup> «Sono confinanti con questa regione [scil. la Tripolitania] i barbari Austoriani, popolo sempre pronto a compiere rapine, scorrerie e d'avvezzo a vivere di preda e di stragi». (Traduzione italiana a cura di A. Selem, in Selem 1976. Per l'edizione critica, cfr. Seyfarth 1999).

<sup>22</sup> Roques 1987, pp. 274-275.

<sup>23</sup> de Francisco Heredero 2014, pp. 163-190.

<sup>24</sup> ACILVvA, secondo l'edizione Garzya-Roques.

<sup>25</sup> Garzya-Roques 2000.



preferibile dalla quantità dei codici che la attesta, crea problemi di senso, in quanto difficilmente si spiega la vicinanza degli Axumiti al teatro di svolgimento dei fatti. Come vedremo, elementi storico-archeologici e testuali inducono a ritenere preferibile la lezione *Auxiditōn*.

Secondo le fonti in nostro possesso il regno di Axum<sup>27</sup>, al tempo dell'epistola 122, sotto i successori del re Ezana, artefice della cristianizzazione del regno per influsso del vescovo alessandrino Frumentio, intratteneva con l'impero Romano rapporti di natura puramente commerciale. Il *titulus* 12. 12. 2 *De legatis et decretis legationum* del Codice Teodosiano documenta per la seconda metà del IV secolo la regolamentazione dei rapporti internazionali tra Impero d'Oriente e regno di Axum in termini di gravitazione di quest'ultimo nella sfera geopolitica di Alessandria.

[*Imp. Constantius et Constans*] *Idem aa. et Iulianus c. Musoniano praefecto praetorio. Nullus ad gentem axumitarum et homeritarum ire praeceptus ultra annui temporis spatia debet Alexandriae de cetero demorari nec post annum percipere alimonias annonarias. Dat. XVIII kal. feb. Mediolano indictione XV Constantio a. VIII et Iuliano c. cons. (356 ian. 15)*<sup>28</sup>.  
(*CTh* 12.2.2)

Nel contesto sinesiano, l'importanza della Chiesa axumita nell'area dell'Africa orientale potrebbe giustificare un riferimento antonomastico ai preti axumiti per indicare, semplicemente, la Chiesa copta, senza alcun riferimento strettamente etnico. Nel testo di Sinesio è, tuttavia, di difficile interpretazione anche la definizione degli Axumiti come τὸν ἀγροϊκὸν λαόν, «gente di campagna», che potrebbe connotare il carattere di popolazione interna, sia degli Axumiti in senso proprio, sia delle popolazioni cirenaiche guidate dalla chiesa copta della Sirtica orientale.

Lacombrade<sup>29</sup> e Mazzarino<sup>30</sup>, seguiti da Garzya<sup>31</sup>, suggeriscono di identificare gli Axumiti nominati da Sinesio con quelli che abitavano la parte meridionale delle oasi libiche di Augila. Tuttavia, numerosi studi hanno dimostrato l'impossibilità dell'esatta identificazione delle popolazioni tribali dell'area<sup>32</sup>. Inoltre, non si capirebbe la localizzazione degli Axumiti, siano essi quelli provenienti da Augila o quelli stanziati nell'area orientale sirtica, in rapporto alla Mirsinitide o Valle del Mirto, di cui parla Sinesio. Il toponimo *Myrsinis* non ha ulteriori attestazioni nelle fonti greche. Roques<sup>33</sup>, sulla base dei diari di viaggio delle esplorazioni libiche del XIX secolo, l'ha identificata con l'attuale *Wadi el Kuf*, letteralmente in arabo «riviera delle grotte», canyon lungo più di 15 km circondato da grotte e depressioni calcaree tuttora ricche di mirti e cipressi. Tale canyon è facilmente assimilabile alle «datebre dei monti» in cui sono nascosti i soldati ricordati da Sinesio e alla descrizione della Mirsinitide come «una gola lunga e profonda coperta di foreste». Il *Wadi el Kuf* collega Cirene al litorale tra Ficunte e Tolemaide (odierna *Tolmeta*), costituendo un tramite importantissimo di comunicazione

<sup>26</sup> A favore della lezione *Axoumitōn* sono Lacombrade 1955; Mazzarino 1974; Garzya-Roques 200; Garzya 1989, p. 299; a favore della lezione *Auxiditōn* sono Desanges 1977; Catani 1983; Roques 1987, p. 103.

<sup>27</sup> *RE* II (1896), Coll. 2634-2635; *DNP* 2 (1997), coll. 376-378; Munro-Hay 1991; Breyer 2012.

<sup>28</sup> Qui e di seguito, l'edizione critica del Codice Teodosiano consultata è Mommsen – Meyer 2000.

<sup>29</sup> Lacombrade 1955.

<sup>30</sup> Mazzarino 1974.

<sup>31</sup> Garzya 1989, pp. 121-122.

<sup>32</sup> Desanges 1962; 1980; White 1994; Mattingly 1996.

<sup>33</sup> Roques 1987, p. 103, con ulteriore bibliografia.

tra l'interno della Cirenaica e le città costiere. Su tale litorale si situa Ausigda<sup>34</sup>, città della costa cirenaica nota a Claudio Tolomeo<sup>35</sup>, a Stefano di Bisanzio<sup>36</sup> ed allo *Stadiasmus maris magni*<sup>37</sup>. Di notevole interesse è il fatto che la via da ovest a est documentata dalla *Tabula Peutingeriana* colleghi il medesimo tratto costiero a Cirene attraverso il *Wadi el Kuf*<sup>38</sup>.

Denis Roques<sup>39</sup>, sulla base di uno studio attento della *Geographia* di Tolomeo, aveva proposto l'identificazione di Ausigda con l'odierna *Ain Giargiarumma*. Scavi archeologici condotti nel 2008 presso le vicine città costiere di *Al Hamamah* e *El Ogha* hanno permesso di confermare l'ipotesi di Roques e di identificare in quest'ultimo sito l'antica Ausigda<sup>40</sup>. Il ritrovamento di resti portuali, con saline e tonnare datate fino al VII secolo, ha permesso di ricostruire l'assetto economico della città e la sua vitalità nel quadro dell'economia cirenaica tarda, smentendo la tesi comune di un generale declino economico dell'area. Un ulteriore elemento verso l'identificazione di Ausigda come luogo di partenza del tentativo di difesa guidato dalla chiesa locale è la particolare configurazione territoriale delle chiese dell'area in rapporto alle attività agricole e produttive. Richard Goodchild in merito alle chiese cirenaiche ha dimostrato<sup>41</sup> che altro tratto comune delle città della costa libica della tarda antichità e dell'area Cirenaica è la presenza di chiese-fortezze, la cui funzione consisteva nel fornire protezione alla popolazione indigena e nell'arginare la penetrazione di attacchi nemici nell'immediato retroterra, ricco di acqua, dedicato alle attività agricole e parimenti caratterizzato dalla presenza di ville-fortezze<sup>42</sup>, come forse doveva essere il possedimento di Sinesio ad Agemaco<sup>43</sup>. La chiesa locale appare, dunque, avere un ruolo fondamentale nella gestione del rapporto città-campagna e nella difesa del territorio sino al VII secolo. Ciò spiegherebbe il riferimento di Sinesio al clero *auxidita* ed agli *Auxiditi* come ἀγοικὸν λαόν, comprendendo, con questa espressione, la popolazione contadina in armi, cioè i *limitanei*, insediati nell'immediato *hinterland* della città. Da un punto di vista strettamente testuale la lezione *Axomitôn* in luogo di *Auxiditôn*, pur senza invocare la *lectio difficilior* addotta da alcuni<sup>44</sup>, può essere spiegata con una mera confusione di tipo paleografico, consolidatasi in una parte della tradizione a causa della presenza nel testo greco del successivo termine *axioúnton*. Data la vicinanza di Ausigda al luogo di svolgimento dei fatti narrati e l'appartenenza di essa all'area cirenaica, il riferimento agli *Auxiditi* sembrerebbe, pertanto, molto più coerente. Esso trarrebbe, inoltre, giustificazione da un ulteriore elemento letterario: la funzione pratica, pur sempre garantita dal genere letterario dell'epistola d'arte. L'equidistanza della città di Ausigda da Cirene e da Ficunte, dove risiede Evopzio, fratello di Sinesio, rende molto più facilmente comprensibile il comune scambio di informazioni tra i due fratelli sulle vicende in atto nel territorio che li divide.

L'accettazione del termine *Auxiditôn*, reca, tuttavia, l'ulteriore problema della definizione del rapporto tra la Chiesa locale e le milizie imperiali. Il termine con cui

---

<sup>34</sup> RE II 1896, col. 2559.

<sup>35</sup> Ptol. 4.4.4 Nobbe.

<sup>36</sup> Steph. Byz., p. 147 Meineke.

<sup>37</sup> 54-55.

<sup>38</sup> Goodchild 1968; Laronde 1987, pp. 261-314; Mattingly 1996.

<sup>39</sup> Roques 1987, p. 103.

<sup>40</sup> Arena 2011.

<sup>41</sup> Goodchild 2003; si veda anche *Id.* 1953.

<sup>42</sup> Goodchild 1951a.

<sup>43</sup> Syn., *ep.* 148.

<sup>44</sup> Catani 1983.

Sinesio nell'*epistola* 122 si riferisce ai soldati imperiali è il generico *stratiotes*, da cui non è possibile ricavare riferimenti specifici al tipo di milizia impiegata. Dalla terminologia militare usata nell'epistolario sinesiano, come Denis Roques<sup>45</sup> e Ana de Francisco Heredero<sup>46</sup> hanno messo in luce, si possono ottenere alcune informazioni sull'assetto militare della Cirenaica tra IV e V secolo. Dalle fonti in nostro possesso<sup>47</sup> sappiamo che, dopo la riforma diocleziana, Egitto e Libia avevano un unico *dux Aegypti Thebaidos utramque Libyarum*, residente ad Alessandria. Di fatto, dall'epistolario sinesiano<sup>48</sup> emerge una divisione tra le milizie egiziane e quelle libiche. Al *titulus* 1.51.6 *De adsectoribus et domesticis et cancellariis iudicum*<sup>49</sup> del *Codice Giustiniano* è nominato per il 417 un tale Vitaliano, *dux Libyae*. Accanto a questo titolo, la *Notitia Dignitatum* cita quello di *Dux Libyarum*<sup>50</sup>. Queste ultime due attestazioni lasciano intendere che, come sostiene Roques<sup>51</sup>, doveva esserci stata un riforma tra 356 e 398, in base alla quale le due Libie erano state affidate al comando di un unico *dux*; questo spiegherebbe anche l'uso del singolare *Libya* in luogo di *Libyarum* della testimonianza giustiniana, dal quale si potrebbe evincere una considerazione unitaria, almeno di ordine militare, della Cirenaica e della Marmarica. Il *Dux Libyarum*, stando alla testimonianza dell'epistolario sinesiano<sup>52</sup>, avrebbe avuto residenza a Tolemaide. Ancora dalle epistole<sup>53</sup>, sappiamo che alla fine del IV secolo la situazione di particolare rischio della Cirenaica aveva destato l'attenzione dell'imperatore Arcadio, che vi aveva inviato un *comes et magister utriusque militiae per Orientem*, con poteri militari straordinari e temporalmente limitati. Egli è da identificare, secondo Ana de Francisco Heredero<sup>54</sup>, con il Simplicio a cui Sinesio indirizza le lettere 24, 28 e 130 e, forse, con il *praeses Tripolitaniae* indicato nel titolo 11.30.59 del *Codice Teodosiano*<sup>55</sup>.

Molto si è scritto sulla struttura delle truppe comitatensi e dei limitanei nel tardoantico<sup>56</sup>, senza arrivare ad una posizione concorde, data la penuria di fonti. In Sinesio, da un esame della terminologia greca impiegata rispetto ai corrispettivi termini in lingua latina di cui egli, da curiale, doveva avere cognizione, è possibile individuare una classificazione delle truppe di stanza in Cirenaica su base etnica.

Un esempio si ha nell'*epistola* 130, nella quale Sinesio, scrivendo al *comes* Simplicio sulla vessazione inflitta dal *dux* Ceriale alle truppe, sembra distinguere chiaramente tra ἐγχώριοι ο ἐπιχώριοι, «indigeni», stanziati nelle campagne, e ξένοι, stanziati nelle città, alludendo forse ad una distinzione tra limitanei e comitatensi.

<sup>45</sup> Roques 1987, pp. 215-265.

<sup>46</sup> de Francisco Heredero 2014, pp. 166-189.

<sup>47</sup> *AE* 1934, 7-8; *PLRE* I, 579; 770.

<sup>48</sup> *Syn.*, *ep.* 95.

<sup>49</sup> *Imperatores Honorius, Theodosius. Nemo de domesticis ducum vel comitum militarium, officiis eorum connumeratus, post completum sui temporis actum ad eandem rursus sollicitudinem audeat aspirare: decem auri librarum condemnatione proposita, si quis hanc violare voluerit sanctionem: eadem poena officio quoque coercendo, si per ambitionem vel avaritiam ex his aliquid temerari concesserit. \* Honor. et Theodos. aa. Vitaliano Duci Libyae. \* <A 417 D. VIII K. Nov. Constantinopoli Honorio A. XI et Constantio II Cons.>. L'edizione del codice Giustiniano qui adoperata è Krüger 1877.*

<sup>50</sup> Cfr. Seeck 1876, pp. 57 – 62.

<sup>51</sup> Roques 1987, p. 219.

<sup>52</sup> *Syn.*, *ep.* 109; 194, 14.

<sup>53</sup> *Syn.*, *ep.* 24, 28, 130.

<sup>54</sup> de Francisco Heredero 2014, p. 168.

<sup>55</sup> *Cod. Th.* 11.30.59

<sup>56</sup> Cfr. Ravegnani 2009.

ταῦτα τοὺς ἐπιχωρίους ποιήσας, ἐπεὶ τοὺς ξένους οὐκ ἦν ἀργυρολογεῖν,  
ἠργυρολόγησεν αὐτῶν τὰς πόλεις<sup>57</sup>. (Syn., ep. 130 Garzya-Roques)

Uno studio più approfondito dell'epistolario, tuttavia, rivela una maggiore complessità dello stato delle truppe. Sinesio distingue tra:

- ἀριθμοὶ ἐγχώριοι<sup>58</sup>, assimilabili ai *numeri*, piccole unità di limitanei di formazione indigena, di stanza nelle fortezze del *limes* e sottoposte ai *praepositi* o *duces militum*.

- μίξοβαρβαροὶ<sup>59</sup>, forse assimilabili ai *gentiles* documentati dal *titulus* 7.15 del *Codice Teodosiano*<sup>60</sup>, ai quali in area africana era affidata la cura delle terre, delle fortezze e dei fossati del *limes*. Per l'area del *Wadi el Kuf*, come per il *limes* tripolitano, scavi archeologici hanno dimostrato la presenza di fortificazioni e valli accompagnati da canali di irrigazione, che testimoniano lo stanziamento consolidato di unità militari indigene<sup>61</sup>.

- ξένοι κατα συμμαχίαν<sup>62</sup>, *foederati* o *socii*, corpi di barbari integrati nell'esercito comitatense, residenti in città e posti sotto il comando del *magister militum per Orientem*. Tra essi si annoverano unità di arcieri a cavallo Unnigardi<sup>63</sup> e Dalmati<sup>64</sup>, residenti a Tolemaide; cavalieri Arabi<sup>65</sup>, di stanza ad Alessandria<sup>66</sup>.

- ξένοι non costituenti corpi di élites, ma più assimilabili ai *numeri*, come i Marcomanni<sup>67</sup> ed i Traci<sup>68</sup> menzionati più volte da Sinesio, o gli *ippotoxótai*, arcieri a cavallo, Balagriti<sup>69</sup>.

La differenza di rango tra *limitanei* e soldati *foederati* è evidente nell'*epistola* 78, datata al 411, nella quale gli Unnigardi chiedono al vescovo Sinesio di intercedere per loro presso il *dux Libyarum* Anisio, per non scadere di grado con un'integrazione tra i *limitanei*.

Οὐδὲν ἂν γένοιτο Πενταπόλει λυσιτελέστερον τοῦ τοὺς ἀγαθοὺς καὶ ἄνδρας καὶ στρατιώτας Οὐννιγάρδας προτετιμηθῆσαι πάντων στρατιωτῶν, οὐ τῶν ἐγχωρίων λεγομένων μόνον, ἀλλὰ καὶ ὅσοι πώποτε κατὰ συμμαχίαν εἰς τοῦσδε τοὺς τόπους ἀφίκοντο· ἐκεῖνοι μὲν γὰρ οὐδέπώποτε πολλαπλασίους ἐλάττωσι τοῖς πολεμίοις μετὰ τοῦ θαρρεῖν συνηρέχθησαν, οὗτοι δὲ δις ἤδη καὶ τρις πρὸς ἄνδρας ὑπὲρ χιλίουσ τὸν ἀριθμὸν μόνον τετραράκοντα μετὰ θεοῦ καὶ σοῦ στρατηγοῦ παρετάξαντο, καὶ

<sup>57</sup> «Dopo aver trattato così i locali cittadini (ἐπιχωρίους)-ché dagli stranieri (τοὺς ξένους) spremere denaro non era possibile- si diede a sottoporre a tributo le loro città».

<sup>58</sup> Syn., ep. 4; 78.

<sup>59</sup> Syn., ep. 130.

<sup>60</sup> *CTh.* 7.15.1. *Impp. Honorius et Theodosius aa. Gaudentio vicario Africae. Terrarum spatia, quae gentilibus propter curam munitionemque limitis atque fossati antiquorum humana fuerant provisione concessa, quoniam comperimus aliquos retinere, si eorum cupiditate vel desiderio retinentur, circa curam fossati tuitionemque limitis studio vel labore noverint servandum ut illi, quos huic operi antiquitas deputarat. Alioquin sciant haec spatia vel ad gentiles, si potuerint inveniri, vel certe ad veteranos esse non inmerito transferenda, ut hac provisione servata fossati limitisque nulla in parte timoris esse possit suspicio. Dat. III kal. mai. Ravenna Honorio VIII et Theodosio III aa. cons. (409 apr. 29).*

<sup>61</sup> Goodchild 1959.

<sup>62</sup> Syn., ep. 78.

<sup>63</sup> *Id.*, *ep.* 95, 161, 15; 162, 1; 130, 222, 10.

<sup>64</sup> *Id.*, *ep.* 87:

<sup>65</sup> *Id.*, *ep.* 4.

<sup>66</sup> Su questo tipo di milizie si veda Roques 1987, pp. 243-253; de Francisco Heredero 2014, pp. 170-182.

<sup>67</sup> *Id.*, *ep.* 110; *Kat.* II 287, 16.

<sup>68</sup> *Id.*, *Kat.* II, 287, 14

<sup>69</sup> *Id.*, *ep.* 104.

νίκας τὰς μεγίστας καὶ καλλίστας ἀνείλοντο. [...] δέονται γὰρ δὴ σοῦ μὲν δι' ἡμῶν, βασιλέως δὲ διὰ σοῦ δέησιν ἦν εἰκὸς ἦν ἡμᾶς ἐκείνων σιωπῶντων ποιήσασθαι, μὴ καταλεγῆναι τοὺς ἄνδρας ἀριθμοῖς ἐγχωροῖς. ἀχρεῖοι γὰρ ἂν ἑαυτοῖς τε καὶ ἡμῖν γένοντο, τῶν βασιλικῶν δωρεῶν ἀφηρημένοι, εἰ μὴτε ἴππων ἔξουσι διαδοχὴν μὴτε ὄπλων παρασκευὴν μὴτε δαπάνην ἀγωνισταῖς ἀνδράσιν ἀρκοῦσαν<sup>70</sup>. (Syn., *ep.* 78 Garzya-Roques)

Il termine ἐγχωροῖς utilizzato nell'epistola da Sinesio deve essere inteso in senso tecnico per *gentiles*, i fanti indigeni stanziati nelle roccaforti limitanee del *Wadi el Kuf*. Sinesio ci informa dell'esiguità del loro numero: «una quindicina». In effetti, una stima effettuata da Denis Roques<sup>71</sup> sui dati offerti da Sinesio in merito al numero delle milizie in Cirenaica documenta un numero di soldati insufficiente rispetto al contesto geopolitico: circa 2500, contro circa 2000 Ausuriani, i quali attaccano l'area secondo una ben studiata strategia, che prevede la penetrazione dell'area del *Wadi-el Kuf* attraverso una serie di atti di guerriglia, con l'obiettivo di interrompere le comunicazioni tra *Libya Pentapoli* e *Libya Inferior*<sup>72</sup>. La penuria di uomini per il contrasto dei barbari può aver condotto, come in seguito accadrà a Sinesio durante gli anni da vescovo<sup>73</sup>, i preti Auxiditi a reclutare una milizia privata, facendo leva sulla popolazione contadina.

Ancora una volta, possiamo ricorrere all'epistolario sinesiano per avere un'idea della ragioni e delle modalità e dei mezzi con cui un patrizio, per giunta vescovo, poteva mettersi a capo di una milizia privata.

ἡμῶν δὲ οὐδεὶς ἀγανακτεῖ, ἀλλ' οἴκοι καθήμεθα τὴν συκίνηνην ἐπικουρίαν τοὺς στρατιώτας προσδεχόμενοι. [...] οὐ σωφρονήσομέν ποτε, καὶ γεωργοὺς βωλοκόπους ἀθροίσαντες ὁμόσε χωρήσομεν τοῖς ἐχθροῖς ὑπὲρ παίδων ὑπὲρ γυναικῶν ὑπὲρ χώρας, εἰ δὲ βούλει, καὶ ὑπὲρ αὐτῶν τῶν στρατιωτῶν; [...] ἀθροίζεται δέ μοι καὶ ἐν Ἀσουσάμαντι πλῆθος συχνόν· καὶ γὰρ Διωέσταις ἀπαντᾶν ἐπὶ τὴν Κλεοπάτραν ἀπήγγειλα. ἐλπίζω δὲ ἐπειδὴν πρὸ ὁδοῦ γενώμεθα καὶ περιαγγελθῆ νεανικὴ τις συστᾶσα περὶ ἐμὲ δύναμις, πολὺ πλείους ἔσσεσθαι τοὺς ἀκλήτους· ἤξουσι γὰρ ἀπανταχόθεν, οἱ βέλτιστοι μὲν ἐφ' ᾧ μετασχεῖν ἔργου καλοῦ, οἱ πονηρότατοι δὲ καὶ ἐπὶ διαρπαγῇ λαφύρων<sup>74</sup>. (Syn., *ep.* 125 Garzya-Roques)

<sup>70</sup> «Niente potrebbe essere più vantaggioso per la Pentapoli del dar preferenza agli Unnigardi, eccellenti come uomini e come soldati, di fronte a tutti gli altri militari, non solo ai cosiddetti indigeni, ma anche a quanti mai sien venuti in queste zone come ausiliari. Essi chiedono a te pel nostro tramite, all'imperatore per il tuo qualcosa che sarebbe stato bene noi avessimo fatto anche se essi non avessero detto niente, cioè di non essere arruolati tra gli indigeni. Diverrebbero inutili a sé stessi e a noi, se venissero a mancare delle largizioni imperiali e se, per di più, fossero privati del ricambio dei cavalli, dell'equipaggiamento di armi, del soldo competente a truppe di combattimento».

<sup>71</sup> Roques 1987, p. 252.

<sup>72</sup> de Francisco Heredero, pp. 183-184.

<sup>73</sup> Syn., *ep.* 125.

<sup>74</sup> «Di noi, intanto, nessuno si sdegna, ma ce ne stiamo a sedere in casa in attesa dei soldati "ben misero aiuto". [...] Quando faremo senno e riuniremo i contadini che lavoran la terra, portandoli contro il nemico per la difesa dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro paese e, se si vuole, degli stessi soldati? [...] Attingendo alle mie risorse ho arruolato coorti e centurioni; sto adunando anche una numerosa schiera ad Asusamante e ho dato disposizione ai Diosti di venirmi incontro a Cleopatra. Ma, una volta in marcia e sparsasi la voce che una giovane forza si è riunita intorno a me, spero che ancor più numerosi saranno quelli che si aggogheranno come volontari. Verranno d'ogni d'onde, i migliori per partecipare con noi a una degna impresa, i peggiori con l'intento di fare bottino».

Come è documentato per la chiesa gallica<sup>75</sup> e come attesta il caso emblematico di Agostino, era possibile per i vescovi, di fronte all'inadeguatezza dell'apparato militare statale, porsi a capo di milizie reclutate tra volontari e servi. L'epistola sinesiana pone l'accento anche su quanti in Cirenaica prestavano il loro servizio per ragioni economiche e non per il disinteressato spirito di difesa della propria comunità. Noto è il caso documentato da Libanio<sup>76</sup> e dal *Codice Teodosiano*<sup>77</sup>, per l'Egitto, dei contadini liberi che preferivano lasciare i propri possedimenti e porsi sotto la protezione di un *patronus*, di un *dux* o di un *comes*, per sfuggire alla vessazione del fisco, o di veterani stanchi della corruzione dei *duces*, come i Balagriti<sup>78</sup> unitisi all'armata di Sinesio. Il *Codice Teodosiano* documenta una situazione simile per la chiesa di Alessandria nel 415, dalla quale la chiesa cirenaica dipendeva.

*Impp. Honorius et Theodosius aa. Aureliano praefecto praetorio]. Quidquid autem in tempus usque dispositionis habitae a viro illustri decessore sublimitatis tuae ecclesiae venerabiles, id est Constantinopolitana atque alexandrina possedissee deteguntur, id pro intuitu religionis ab his praecipimus firmiter retineri, sub ea videlicet sorte, ut in futurum functiones omnes, quas metrocomiae debent et publici vici pro antiquae capitacionis professione debent, sciant procul dubio subeundas. (415 dec. 3). (CTh 11.24.6.6 De patrociniis vicorum)*

Anche le testimonianze archeologiche documentano il possesso da parte delle chiese africane di terre e mezzi, acquisiti tramite donazione, per il sostegno di milizie private<sup>79</sup>. La presenza di chiese-fortezze nell'area oggetto di studio fornisce ulteriore riscontro alle asserzioni sinesiane. L'espressione *λεών* impiegata da Sinesio, letta nell'accezione omerica, "popolo in armi", rinvierrebbe non solo alla caratterizzazione degli Auxiditi come popolo di campagna, ma come popolo di contadini-soldati abitanti del *limes*, messi a disposizione della chiesa locale, non per un sentimento di appartenenza all'Impero, ma per la difesa della propria comunità.

Un ultimo aspetto da prendere in esame in questa cursoria analisi dell'*epistola* 122 è la trasposizione in chiave letteraria della realtà narrata. Da un punto di vista letterario, la resistenza ai barbari è narrata da Sinesio secondo una sua particolare tendenza alla commistione tra realtà e letteratura<sup>80</sup>. Le epistole sinesiane, concepite non solo per una funzione privata, ma anche per la lettura pubblica, si configurano come prodotti di elevato valore artistico, nei quali, tuttavia, di contro alle tendenze generali dell'epistolografia fittizia tardoantica, è riscontrabile un profondo ancoramento alla realtà. Si tratta della cosiddetta "deconcretizzazione" dei fatti narrati, secondo la felice definizione di Gustav Karlsson<sup>81</sup>: la realtà descritta non perde mai la sua concretezza storica, nonostante la letterarietà che la avvolge e la trasfigura grazie al gusto per il motto arguto, la parola cesellata, i rimandi letterari. Nell'*epistola* 122 omerica è la descrizione del nascondiglio dei soldati (*ἐν χηραμοῖς ὄρων*<sup>82</sup>), «nelle latebre dei monti»;

---

<sup>75</sup>Courcelle 1984, p. 84.

<sup>76</sup>Lib., or. 47 *De patronato*.

<sup>77</sup>CTh 11.24.1; 11.3.3.

<sup>78</sup>Syn., *ep.* 130, 10; 132

<sup>79</sup>Jones 1973, p. 781.

<sup>80</sup>Sul rapporto tra letterarietà e realtà nelle epistole di Sinesio si veda: Garzya 1976; Martino 1986, pp. 105-112; Burzacchini 2012.

<sup>81</sup>Karlsson 2010.

<sup>82</sup>Hom., *Il.* 21.495.

omerica è la caratterizzazione dei contadini eroi grazie al sostantivo di uso epico *λεών*<sup>83</sup>, «popolo in armi». Il paesaggio narrato è in tal modo trasfigurato in una dimensione epicizzante, cui fa riscontro l'aggettivo lirico che descrive il diacono Fausto: *μελάμπυγος*, tradotto da Antonio Garzya con «animoso», ma letteralmente «dal sedere nero», con allusione ad un noto verso di Archiloco<sup>84</sup>, divenuto di uso proverbiale<sup>85</sup> per indicare forza fisica. Oltre che dal patrimonio letterario classico, alcuni ipotesti relativi alla guerra contro il barbaro sembrano tratti dalla memoria culturale giudaico-cristiana, della quale egli era nutrito al pari di quella classica<sup>86</sup>.

Sinesio attinge per la caratterizzazione della guerra dei sacerdoti contro il barbaro a schemi e modelli biblici relativi alle storie di guerra divina, quali le figure di Giosué, Davide, Sansone, Deborah e Barak legati alla storia della guerra di Israele contro le *gentes*<sup>87</sup>. Il rapporto di riuso funzionale del testo letterario anticotestamentario emerge innanzitutto nella descrizione della preghiera rituale prima della battaglia, che ricorda le prescrizioni di ambito militare indicate dal *Deuteronomio*<sup>88</sup>. Frequente è in Sinesio il riuso funzionale di *topoi* veterotestamentari in contesti militari. Ad esempio, per la caratterizzazione dei medesimi Ausoriani, il Cirenese ricorre nell'*epistola* 41 all'eroepica dell'*Esodo* ed al *topos* retorico delle sette piaghe d'Egitto.

δεῖ τοίνυν ὄσον οὐδέπω καὶ Αὐσουριανούς καὶ Ἀνδρόνικον ὑπὲρ ὧν εἰς ἡμᾶς εἰργάσαντο δίκην ἀξίαν κομίσασθαι· καὶ γὰρ τὴν ἀκριδα τὴν λυμνηναμένην ἡμῶν τοὺς καρπούς καὶ μέχρι μὲν καλάμης τὸ λήιον μέχρι δὲ φλοιοῦ τὰ φυτὰ δαπανήσασαν καταποντιστῆς ἄνεμος ἄρας ὥσεν εἰς μέσον τὸ πέλαγος. ταύτη μὲν οὖν τῇ πληγῇ τὸν νότον ἀντέταξεν ὁ θεός, καὶ ἐπ' Αὐσουριανούς ἤδη τις ἤρηται παρ' αὐτοῦ στρατηγός<sup>89</sup>. (Syn., ep. 41, 62-69 Garzya-Roques)

L'influenza della cultura vetero-testamentaria emerge anche nella descrizione del duello corpo a corpo tra il diacono Fausto e l'oplita barbaro. La vittoria del diacono con l'uso

<sup>83</sup> Sinesio vi ricorre solo in altri due luoghi, ad altissimo livello di elaborazione letteraria: *De regn.* 2.27 e 1 *De prov.* 3.27.

<sup>84</sup> *Frg.* 178 West. Su Archiloco in Sinesio cfr. Garzya 1958.

<sup>85</sup> *CPG* 1.119.1.

<sup>86</sup> Sul sincretismo neoplatonico-cristiano in Sinesio si veda: Garzya 1968; *Id.* 1981; Criscuolo 2005; *Id.*, 2013.

<sup>87</sup> Cfr. Herzog 1989; Herzog-Ghicon 1997.

<sup>88</sup> *Deuter.* 20, 1-9: Ἐὰν δὲ ἐξέλθῃς εἰς πόλεμον ἐπὶ τοὺς ἐχθρούς σου καὶ ἴδῃς ἵππον καὶ ἀναβάτην καὶ λαὸν πλείονά σου, οὐ φοβηθήσῃ ἀπ' αὐτῶν, ὅτι κύριος ὁ θεός σου μετὰ σοῦ ὁ ἀναβιβάσας σε ἐκ γῆς Αἰγύπτου. καὶ ἔσται ὅταν ἐγγίσης τῷ πολέμῳ, καὶ προσεγγίσας ὁ ἱερεὺς λαλήσει τῷ λαῷ καὶ ἐρεῖ πρὸς αὐτούς Ἄκουε, Ἰσραηλ· ὑμεῖς προσπορεύεσθε σήμερον εἰς πόλεμον ἐπὶ τοὺς ἐχθρούς ὑμῶν, μὴ ἐκλυέσθω ἡ καρδία ὑμῶν, μὴ φοβεῖσθε μηδὲ θραύεσθε μηδὲ ἐκκλίνητε ἀπὸ προσώπου αὐτῶν, ὅτι κύριος ὁ θεός ὑμῶν ὁ προσπορευόμενος μεθ' ὑμῶν συνεκπολεμήσει ὑμῖν τοὺς ἐχθρούς ὑμῶν διασῶσαι ὑμᾶς. «Quando andrai in guerra contro i tuoi nemici e vedrai cavalli e carri e forze superiori a te, non li temere, perché è con te il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto. Quando sarete vicini alla battaglia, il sacerdote si farà avanti, parlerà al popolo e gli dirà: «Ascolta, Israele! Voi oggi siete prossimi a dar battaglia ai vostri nemici; il vostro cuore non venga meno; non temete, non vi smarrite e non vi spaventate dinanzi a loro, perché il Signore vostro Dio cammina con voi per combattere per voi contro i vostri nemici e per salvarvi». (C.E.I.-Gerusalemme).

<sup>89</sup> «Ed è urgente che gli Ausuriani e Andronico paghino la ben meritata pena per il male che ci hanno fatto. Contro le cavallette che hanno distrutto i nostri raccolti divorando le messi sino allo stelo, gli alberi sino alla corteccia, si è levato un vento soffiante verso il mare e le ha spezzate in mezzo alle onde. Come contro quel flagello di Dio oppose il libeccio, ora egli ha prescelto un comandante contro gli Ausuriani».

delle mani e di una pietra fonde altri celebri modelli di guerrieri biblici<sup>90</sup>: per la modalità, la lotta ingaggiata da Sansone contro i Filistei con l'aiuto di una sola mascella d'asino<sup>91</sup>, per l'oggetto, la scena dello scontro tra Davide e Golia<sup>92</sup>. L'aggettivo tecnico κροταφιαίαν<sup>93</sup>, «relativo alle tempie», espressamente coniato da Sinesio sulla base del linguaggio medico<sup>94</sup>, tratteggia con particolare precisione la scena dei colpi inferti alle tempie del nemico. L'unico esempio dell'uso di un termine relativo alla sfera semantica delle κρόταφοι, «de tempie», in un contesto di guerra risale anch'esso ad un brano anticotestamentario, dal valore epico: la scena nel libro dei *Giudici*<sup>95</sup> dell'uccisione del generale Caananita Sisera da parte dell'israelita Giaele con un piolo conficcato nella tempia, nel quadro della narrazione della guerra guidata da Deborah e Barak contro i Caananiti<sup>96</sup>. Alla descrizione della guerra guidata dai sacerdoti condotta in base a paradigmi dell'epica antico-testamentaria, fa riscontro la caratterizzazione, paganeggiante, dei barbari quali esseri demoniaci, Coribanti (sacerdoti di Cibele) e demoni al servizio di Rea. La caratterizzazione demonica dei barbari ricorre anche nel *De providentia* dove, in modo analogo all'*epistola* 122, Sinesio descrive la paura irrazionale provocata dai barbari nell'esercito locale:

ἐφαίνετο μὲν οὐδὲν οὐδαμοῦ πρᾶγμα ἀνθρώπινον ἀλέξιμα, τῶν βαρβάρων στρατοπέδῳ τῇ πόλει χρωμένων. τῶν δὲ ὁ τε στρατηγὸς νύκτωρ ἐδειματοῦτο, Κορυβάντων, οἶμαι, προσβαλλόντων αὐτῷ, καὶ πανικοὶ θόρυβοι μεθ' ἡμέραν τὸ στράτευμα κατελάμβανον<sup>97</sup>. (Syn., 2 *De prov.* 1 Terzaghi)

Gli antichi scolii a Luciano<sup>98</sup>, uno degli autori preferiti del Nostro, ricordano una tradizione secondo la quale i Coribanti erano demoni al servizio di Rea. Ma oltre che alla tradizione dei commenti scolastici a Luciano, Sinesio può forse fare riferimento ad una descrizione puntuale dei Coribanti e dei culti misterici connessi a Rea ed altre divinità ctonie che si ritrova, in funzione anti-pagana, in un luogo dell'orazione *In sancta lumina* di Gregorio di Nazianzo, altro autore prediletto da Sinesio<sup>99</sup>. Nell'orazione, dedicata alla celebrazione dell'Epifania e del Battesimo di Cristo, i riti misterici dei Greci vengono

---

<sup>90</sup> Sulla caratterizzazione storica e letteraria delle battaglie dell'Antico Testamento si vedano: Kang 1989; Seevers 2013; sul rapporto tra concezione greca ed ebraica della guerra nella letteratura greco-ellenistica si veda Sementchenko 2001.

<sup>91</sup> *Jud.* 15, 15-17.

<sup>92</sup> 1 *Samuel.* 17.

<sup>93</sup> Il termine è *bapax legomenon*. Cfr. TLG ® electronic source, University of California, Irvine 2009.

<sup>94</sup> Cfr. *LSJ*.

<sup>95</sup> *Jud.*, 4.21: καὶ ἔλαβεν Ἰαηλ γυνὴ Χαβερ τὸν πάσσαλον τῆς σκηνῆς καὶ ἔθηκεν τὴν σφῦραν ἐν τῇ χειρὶ αὐτῆς καὶ εἰσηλθεν πρὸς αὐτὸν ἐν κρυφῇ καὶ ἔπηξεν τὸν πάσσαλον ἐν τῷ κροτάφῳ αὐτοῦ, καὶ διεξήλθεν ἐν τῇ γῆ· καὶ αὐτὸς ἐξεστῶς ἐσκοτώθη καὶ ἀπέθανεν. «Ma Giaele, moglie di Eber, prese un picchetto della tenda, prese in mano il martello, venne pian piano a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinite; così morì». (C.E.I.-Gerusalemme).

<sup>96</sup> *Jud.* 4-5.

<sup>97</sup> «Da un lato, non si scorgeva soccorso umano da parte alcuna, e i barbari usavano la città come loro accampamento; dall'altro il loro comandante [degli Egizi] era assalito la notte da timori, all'idea, credo, che i Coribanti lo attaccassero, e le sue truppe eran prese di giorno da suggestioni paniche». Per l'edizione critica, cfr. Terzaghi 1944.

<sup>98</sup> *Scholia in Lucianum*, 21.30 Rabe.

<sup>99</sup> Su l'*imitatio* di Gregorio di Nazianzo in Sinesio si veda Criscuolo 2010.



opposti al rito di iniziazione cristiana del Battesimo, con una giuntura (καὶ Κορύβαντες, καὶ ὅσα περὶ τὴν Πέαν) che Sinesio sembra richiamare:

Οὐ Διὸς ταῦτα γοναὶ καὶ κλοπαί, τοῦ Κρητῶν τυράννου, κἄν Ἕλληνες ἀπαρέσκωνται· οὐδὲ Κουρήτων ἦχοι, καὶ κρότοι, καὶ ὀρχήσεις ἔνοπλοι, Θεοῦ κλαίοντος ἤχην συγκαλύπτουσαι, ἵνα πατέρα λάθῃ μισότεκνον· δεινὸν γὰρ ἦν ὡς παιδίον κλαυθμυρίζεσθαι, τὸν ὡς λίθον καταποθέντα· οὐδὲ Φρυγῶν ἐκτομαί, καὶ αὐλοὶ, καὶ Κορύβαντες, καὶ ὅσα περὶ τὴν Πέαν ἄνθρωποι μαίνονται<sup>100</sup>. (Greg. Naz., *or.* 39, *MPG* 36, p. 337= 4, 1-7 Moreschini)

In definitiva, Sinesio tratteggia un'opposizione tra i Cirenaici, avvolti dall'aura epicizzante costruita tramite un sapiente uso dei moduli stilistici e dei mitologemi offerti dalla tradizione scolastica, tanto classica quanto giudaico-cristiana, e i barbari, assimilati a figure demoniache sia pagane che giudaico-cristiane, quasi a marcare ideologicamente un confine non tra paganesimo e cristianesimo *tout court*, ma tra civiltà barbara e civiltà ellenica, secondo il particolare sincretismo di cultura classica e cristiana quale era venuto a configurarsi propriamente nell'area alessandrino-cirenaica. L'impiego di tali strategie retoriche ed allusive provoca, in ultima analisi, un effetto straniante, gettando un velo di ironia su quella che, stando alla chiosa finale, non è che una scaramuccia, vinta da «quindici foraggeri a tendere insidia con successo in una gola». L'*exageratio* retorica che permea l'epistola ed il conseguente effetto ironico che permea l'epistola si risolvono in un mezzo per criticare l'abbandono del *limes* cirenaico da parte dell'autorità centrale.

Il profilo della Cirenaica tardoantica emerso da questo breve *excursus* dell'*epistola* 122 e di altre ad essa connesse rivela una realtà sociale, politica, amministrativa, etnica e militare di elevata complessità. La configurazione territoriale e l'organizzazione delle relazioni tra città e campagna, in rapporto sia alla chiesa locale, sia all'autorità centrale, può ricevere in luce in parte dall'evidenza archeologica e dalla testimonianza stessa delle epistole di Sinesio. Nella ricostruzione di questo breve frammento di storia, la letteratura e la filologia hanno fornito prove non meno importanti di quelle addotte dall'archeologia o dalle fonti storiche. Nella perfetta compenetrazione tra realtà e letterarietà, al di là dei rimandi letterari, dell'ironia retorica, delle allusioni dotte alla tradizione classica e biblica, la voce di Sinesio apre uno squarcio sulla complessità della vita umana nel *limes* cirenaico tardoantico, consegnando all'età contemporanea la viva immagine delle trasformazioni sociali, religiose, politiche e, più generalmente culturali, in esso in atto. Per l'indagine su di esse è auspicabile un sempre più proficuo approccio interdisciplinare, che tenga conto dell'apporto delle scienze storico-giuridiche e di quelle filologico-letterarie.

---

<sup>100</sup> «Le nostre cose non hanno niente a che fare con la nascita e i nascondigli di Zeus, il signore dei Cretesi, anche se i Greci non accettano questa spiegazione; né con il fragore o con gli applausi dei Cureti, né con le loro danze in armi, che riescono a coprire il pianto del dio, perché rimanga nascosto al padre che nutre odio per i suoi figli: sarebbe stato assurdo, infatti, che piangesse come un bambino colui che doveva essere divorato come una pietra! E qui non ci sono certo, presso di noi, le mutilazioni dei Frigi né i flauti e i Coribanti o tutte le pazzie che gli uomini inventano a proposito di Rea». (Traduzione italiana a cura di C. Moreschini in Moreschini 2000; per l'edizione critica cfr. Moreschini – Gallay 1999).

### Riferimenti bibliografici

#### Enciclopedie, *Corpora*, Lessici

*AE* = R. Cagnat et al. (éds.), *Année épigraphique*, Paris, 1888-.

*CPG* = E. L. A. Leutsch, F. G. Schneidewin (eds.), *Corpus paroemiographorum Graecorum*, Gottingae 1839.

*DNP* = H. Cancik, H. Schneider et al. (hrsgg.), *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart, 1996-.

*LSJ* = H. G. Liddel, R. Scott, *A Greek – English Lexicon*, Oxford 1951<sup>9</sup>.

*PLRE* = A.H. M. Jones, J. R. Martindale, J. Morris (eds.), *Prosopography of the Late Roman Empire*, Cambridge 1971 – 1992.

*RE* = A. Pauly, G. Wissowa, W. Kroll et al. (hrsgg.), *Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 – 1978.

#### Edizioni e Traduzioni

Bidez – Festugière 1983 = J. Bidez, A.-J. Festugière (éds.), Sozomène, *Histoire ecclésiastique*, Paris 1983.

Garzya 1989 = A. Garzya (a cura di), Sinesio, *Opere*, Torino 1989.

Garzya – Roques 2000 = A. Garzya – D. Roques (éds.), Synésios de Cyrene, *Correspondence*, Paris 2000.

Krüger 1877 = P. Krüger, *Codex Iustinianus*, Berolini 1877.

Mommsen – Meyer 2000 = T. Mommsen, P. M. Meyer (eds.), *Codex Theodosianus*, 3 voll., Berolini 1905.

Moreschini 2000 = C. Moreschini (a cura di), Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, Milano 2000.

Moreschini – Gallay 1999 = C. Moreschini, P. Gallay (éds.), Grégoire de Nazianze, *Discours 38 – 41*, Paris 1999.

Selem 1976 = A. Selem (a cura di), Ammiano Marcellino, *Le Storie*, Torino 1976.

Seyfarth 1999 = W. Seyfarth (ed.), *Ammiani Marcellini Rerum gestarum librum qui supersunt*, Stutgardiae 1999.

Terzaghi 1944 = N. Terzaghi, *Synesii Cyrenensis Hymni et Opuscula*, Romae 1944.

#### Letteratura secondaria

Arena 2011 = G. Arena, «Siti costieri ed attività produttive nella Cirenaica tardoantica», *Babesch* 86 (2011), pp. 167-184.

Brakmann 1994 = H. Brakmann, *Die Einnurzelung der Kirche im spätantiken Reich von Aksum*, Bonn 1994.

Breyer 2012 = F. A. K. Breyer, *Das Königreich Aksum: Geschichte und Archäologie Abessiniens in der Spätantike*, Mainz 2012.

Burzacchini 2012 = G. Burzacchini, «Citazioni dotte come espediente retorico nell'Epistola 130 Garzya - Roques di Sinesio», in U. Criscuolo (ed.), *La retorica greca fra tardo antico ed età bizantina. Idee e forme; Atti del convegno internazionale*, Napoli 27-29 ottobre 2011, Napoli 2012, pp. 157-168.

Catani 1983 = E. Catani, *Nota Sinesiana: Epist. CXXII; Katast. III, 302 B\**, in *Quaderni di Archeologia della Libia* 13 (1983), pp. 105-110.

Courcelle 1984 = P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1984.

Criscuolo 2005 = U. Criscuolo, «Interferenze tra Neoplatonismo e Teologia cristiana nel Tardoantico», in *Quaderni di Acme* 73 (2005), pp. 15-46.

Criscuolo 2010 = U. Criscuolo, «Marginalia Synesiana. Gli Hymni e i Carmina Arcana di Gregorio di Nazianzo», in *Paideia* 65 (2010), pp. 381-392.

- Criscuolo 2013 = U. Criscuolo, «Sinesio di Cirene fra neoplatonismo e teologia patristica», in Seng – Hoffmann 2013, pp. 164-182.
- de Francisco Heredero 2013 = A. De Francisco Heredero, «Bárbaros en la Cirenaica a través de la obra de Sinesio de Cirene», in D. Álvarez Jiménez, R. Sanz Serrano, D. Hernández de la Fuente (eds.), *El espejismo del bárbaro. Ciudadanos y extranjeros al final de la Antigüedad*, Castelló de la Plana 2013, pp. 131-160.
- de Francisco Heredero 2014 = A. De Francisco Heredero, «Synesios of Cyrene and the Defence of Cyrenaica» in A. de Francisco Heredero, D. Hernández de la Fuente, S. Torres Prieto (eds.), *New Perspectives on Late Antiquity in the Eastern Roman Empire*, Cambridge 2013, pp. 163-190.
- Desanges 1962 = *Catalogues des tribues africaines de l'Antiquité classique à l'Ouest du Nil*, Dakar 1962.
- Desanges 1977 = J. Desanges, «Philologica quaedam necnon Aethiopica», in *Mél. Senghor*, Dakar 1977, pp. 107-120.
- Fauvelle-Aymar 2009 = F.-X. Fauvelle-Aymar, «Les inscriptions d'Adoulis (Érythrée): fragments d'un royaume hellénistique et gréco-romain sur la côte africaine de la mer Rouge», in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale*; 109 (2009), pp. 135-160.
- Garzya 1958 = A. Garzya, «Una variazione archilochea in Sinesio», *Maia* 10 (1958), pp. 66-71.
- Garzya 1968 = A. Garzya, «Ideali e conflitti di cultura alla fine del mondo antico», in *Maia* 20 (1968), pp. 13-30 = *Id.*, *Storia e interpretazione dei testi bizantini*, Londra 1974, I, pp. 301-320.
- Garzya 1976 = A. Garzya, «Sul rapporto fra teoria e prassi nella greco-tardoantica e medievale», in *Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli 1976, pp. 367-379 = *Id.*, *Il Mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1985, pp. 201-219.
- Garzya 1981 = A. Garzya, «Ai margini del neoplatonismo: Sinesio di Cirene», *Atti Acc. Pontaniana* 30 (1981), pp. 153-165.
- Goodchild 1951a = R. G. Goodchild, «“Libyan” Forts in South-west Cyrenaica», in *Antiquity* 25 (1951), pp. 131-44 = Goodchild 1976, pp. 173-185.
- Goodchild 1951b = R. G. Goodchild, «Boreum of Cyrenaica», in *JRS* 41 (1951), pp. 11-16 = Goodchild 1976, pp. 187-195.
- Goodchild 1952 = R. G. Goodchild, «*Arae Philenorum* and *Automalax*», *PSBR* 20 (1952), pp. 94-110 = Goodchild 1976, pp. 155-172.
- Goodchild 1953 = R. G. Goodchild, «The Roman and Byzantine Limes in Cyrenaica», *JRS* 43 (1953) = *Id.*, *Libyan Studies*, pp. 195-209.
- Goodchild 1959 = R.G. Goodchild, *Cyrene and Apollonia. An historical guide*, London 1959.
- Goodchild 1968 = R.G. Goodchild, «Graeco-Roman Cyrenaica» in E.T. Barr (ed.), *Geology and archaeology of northern Cyrenaica, Libya*, Tripoli 1968, pp. 23-40,
- Goodchild 1976 = R. G. Goodchild, *Libyan Studies. Selected papers of the late R. G. Goodchild*, edited by J. Reynolds, London 1976.
- Goodchild 2003 = R. G. Goodchild, *Christian Monuments of Cyrenaica*, in J. B. Ward-Perkins, R. G. Goodchild, edited by J. M. Reynolds, London 2003.
- Hendrickx 1997 = B. Hendrickx, «Ezana, basileus d'Axoum: quelques considérations prosopographiques et chronologiques», in *Ekkelesiastikos Pharos* 79, 1-2 (1997), pp. 124-134.
- Herzog 1989 = C. Herzog, *Heroes of Israel: Profiles of Jewish Courage*, Boston 1989.

- Herzog – Gichon 1997 = C. Herzog, M. Gichon, *Battles of the Bible*, London 1997.
- Jones 1973 = A. H. M. Jones, *The later Roman Empire 284 602*, London 1973<sup>2</sup>.
- Kang 1989 = S.-M. Kang, *Divine War in the Old Testament and in the Ancient Near East* (Beihefte Zur Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft), Berlin – New York 1989.
- Karlsson 2010 = G. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine*, Uppsala 1962<sup>2</sup>.
- Lacombrade 1951 = Chr. Lacombrade, *Synésios de Cyrène, hellène et chrétien*, Paris 1951.
- Lacombrade 1955 = Chr. Lacombrade, «Sur le traces des Axoumites», *Pallas* 3 (1955), pp. 5-14.
- Laronde 1987 = A. Laronde, *Cyrène et la Libye hellénistique. Libykai historiai de l'époque républicaine au principat d'Auguste*, Paris 1987.
- Laronde 2010 = A. Laronde, «Construction des églises et christianisation de la Cyrénaïque», in D. Kreikenbom, K-U. Mahler, P. Schollmeyer, T. M. Weber (hrsgg.), *Krise und Kult: Vorderer Orient und Nordafrika von Aurelian bis Justinian*, Berlin – New York 2010, pp. 255-277.
- Matino 1986 = Giuseppina Matino, *Lingua e pubblico nel Tardo Antico*, Napoli 1986.
- Mattingly 1996 = D. Mattingly, «Map 38 Cyrene», in R. J. A. Talbert, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World: Map-by-map Directory*, Princeton 1996, pp. 558-569.
- Mazzarino 1974 = S. Mazzarino, «Gli Ausumiti e la tradizione classica», in *IV Congr. int. Di studi etiopici*, I, Roma 1974, pp. 75-84.
- Munro-Hay 1991 = S. Munro-Hay, *Aksum: An African Civilization of Late Antiquity*, Edinburgh 1991.
- Oniga 1990 = R. Oniga, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano (Bellum Iugurthinum, 79)*, Bari 1990.
- Overbeck 1997 = B. Overbeck, «Eine aussergewöhnliche Goldmünze von Axum: Neuerwerbung der Staatlichen Münzsammlung München», in *Numismatisches Nachrichtenblatt* 46. 12 (1997), pp. 599-600.
- Ravegnani 2009 = G. Ravegnani, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna 2009.
- Roques 1983 = D. Roques, «Synésios de Cyrène et les migrations berbères vers l'Orient (398-413)», *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 127.4 (1983), pp. 660-677.
- Roques 1987 = D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du bas empire*, Paris 1987.
- Roques 1989 = D. Roques, *Études sur la Correspondance de Synésios de Cyrène*, Bruxelles 1989.
- Roques 2004 = D. Roques, «Synésios de Cyrène», in *Revue d'Histoire Ecclésiastique* 99 (2004), pp. 768-783.
- Seeck 1876 = O. Seeck (ed.), *Notitia dignitatum; accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et laterculi provinciarum*, Leipzig 1876.
- SeEVERS 2013 = B. SeEVERS, *Warfare in the Old Testament: the Organization, Weapons, and Tactics of Ancient Near Eastern Armies*, Grand Rapids 2013.
- Sementchenko 2001 = L. Sementchenko, «On the two conceptions of just war in the « Jewish Antiquities » of Flavius Josephus», in *Revue des études anciennes* 103.3-4 (2001), pp. 485-495.
- Seng – Hoffmann 2013 = H. Seng, L. Hoffmann (hrsgg.), *Synesios von Kyrene: Politik – Literatur – Philosophie*, Turnhout 2013.
- White 1994 = D. White, «Before the Greeks came: a survey of the current archaeological evidence for the pre-Greek Libyans», in *LibSt* 25 (1994), pp. 31-44.

Wilson 2001 = A. I. Wilson, «Urban economies of late antique Cyrenaica», in S. Kingsley, M. Decker (eds.), *Economy and exchange in the East Mediterranean during late antiquity*, Oxford 2001, pp. 28-43.

Wilson 2004 = A. I. Wilson, «Cyrenaica and Late Antique Economy», in *AWE* 3.1, pp. 143-154.



# Costantino, i barbari e la riforma della prefettura del pretorio

Filippo Bonin\*

Dopo la vittoria conseguita a Crisopoli ai danni di Licinio il 18 settembre del 324 d.C., Costantino si trovò a dover amministrare da solo un grande impero, uscito sconvolto dallo scontro tra i due imperatori e costantemente minacciato dalle invasioni barbariche, che in quel periodo interessarono soprattutto il confine orientale e quello danubiano<sup>1</sup>. Proprio l'esigenza, invero del tutto contingente, di risolvere i problemi insorti nei due confini dell'impero avrebbe determinato Costantino a operare una riforma amministrativa dalla portata così rivoluzionaria da eguagliare, come talora è stato sostenuto, il più celebre intervento realizzato nel secolo precedente da Diocleziano<sup>2</sup>. Particolare attenzione sarà rivolta all'analisi di alcune fonti storiografiche di epoca successiva, che forniscono elementi fondamentali e decisivi per la comprensione della riforma, nonché più in generale dei rapporti tra l'imperatore e i barbari<sup>3</sup>.

Fino al 324 d.C. le fonti attestano l'esistenza di due prefetti del pretorio, completamente inseriti, quanto alle funzioni svolte, nel *comitatus* dell'imperatore<sup>4</sup>. Oltre alle competenze in materia fiscale e di giustizia civile, ampiamente attestate dalle fonti e discusse in dottrina<sup>5</sup>, sappiamo che i due prefetti del pretorio avevano anche attribuzioni

---

\*Filippo Bonin è wissenschaftlicher Mitarbeiter all'Institut für römisches Recht dell'Università di Colonia.

<sup>1</sup> Si tratta del momento in cui Costantino assume la titolatura di *victor*, anziché di *invictus*. Sul punto si è espresso S. MAZZARINO, *Il Basso Impero. Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, 2<sup>a</sup> ed., Bari, 2003, p. 302 ss., il quale fissa il momento della comparsa del termine *victor* al *dies* che Costantino stesso, come dimostra CTh. 7.20.1, considerò l'inizio di un nuovo mondo e cioè il 3 luglio del 324 d.C., giorno della battaglia di Adrianopoli.

<sup>2</sup> Sul tema della riforma si vedano A. MARCONE, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Bari 2002 p. 152-160; P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma, 2003, p. 498 ss.; D. VERA, *Costantino riformatore*, in A. DONATI, G. GENTILI (a cura di), *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Milano, 2005, p. 26-35; C. KELLY, *Bureaucracy and Government*, in N. LENSKI (a cura di), *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, Cambridge, 2006, p. 183-204; G. DEPEYROT, *Economy and Society*, ivi, p. 226-252; H. BRANDT, *Konstantins Reformen*, in A. DEMANDT, J. ENGEMANN (a cura di), *Konstantin der Grosse. Geschichte – Archäologie – Rezeption*, Trier, 2006, p. 31 ss.; B. BLECKMANN, *Konstantin der Große: Reformen der römischen Welt*, in F. SCHULLER, H. WOLFF (a cura di), *Konstantin der Große. Kaiser einer Epochenwende*, Lindenberg 2007, p. 26-68.

<sup>3</sup> Si veda sul punto A. PIRAS, *La politica con i Sasanidi. Conflitti, diplomazia e nuove problematiche religiose*, in P. BROWN et al. (a cura di), *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, I, Roma, 2013, p. 415 ss.

<sup>4</sup> Cfr. P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 340 e p. 382.

<sup>5</sup> Si vedano, tra gli altri, A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, II, Oxford, 1964, trad. it., *Il tardo impero romano 284-602 d.C.*, Milano, 1974, p. 76; C. LONGO-G. SCHERILLO, *Storia del diritto romano. Costituzione e fonti del diritto*, Milano, 1970, p. 248 ss; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, 1975, p. 298; F. DE MARINI AVONZO, *Dall'impero cristiano al medioevo*, Goldbach, 2001, p. 219 nt. 146; B.

di tipo militare<sup>6</sup>. L'attribuzione, *rectius* conservazione, del potere di comando e disciplinare sull'esercito all'alto funzionario nel primo quarto del IV secolo d.C. si ricava da una testimonianza dello storico Zosimo che, prima di affrontare in modo critico la riforma costantiniana della prefettura del pretorio, offre un quadro delle funzioni assolte dal prefetto nel periodo precedente alla stessa<sup>7</sup>. Zosimo attesta che esistevano due prefetti del pretorio, operanti in maniera collegiale<sup>8</sup>. Alla loro competenza e autorità erano sottoposte non solo le truppe di corte, ma anche quelle incaricate della difesa della città di Roma, nonché quelle di stanza lungo i confini dell'impero; i poteri del prefetto del pretorio, secondo solo all'imperatore, in ambito militare consistevano nell'approvvigionamento dell'esercito e nella punizione dei reati contro la disciplina militare<sup>9</sup>. Ebbene, sulla base delle testimonianze di Giorgio Cedreno<sup>10</sup> e Michele il Siro<sup>11</sup>

---

SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, 2ª ed., Milano, 1998, p. 221 ss.; M. KASER-K. HACKL, *Das römische Zivilprozessrecht*, 2ª ed., München, 1996, p. 531 ss.; F. PERGAMI, *L'attività giurisdizionale dei prefetti del pretorio nell'assetto costituzionale della tarda antichità*, in M.P. BACCARI, C. CASCIONE (a cura di), *Tradizione romanistica e Costituzione*, II, Napoli, 2006 (adesso anche in ID., *Studi di diritto romano tardoantico*, Torino, 2011), p. 313 ss.; F. GORIA, *La prefettura del pretorio tardo-antica e la sua attività editale*, (Lezione tenuta presso la Sede napoletana dell'AST il 24 maggio 2011, in [www.studiaroantichi.org](http://www.studiaroantichi.org), p. 3); J.N. DILLON, *The justice of Constantin, law, communication and control*, Ann Arbor, 2012, p. 248.

<sup>6</sup> Cfr. F. GRELLI-L. FANIZZA, *Diritto e società nel mondo romano*, Roma, 2005, p. 258 ss., ove bibliografia.

<sup>7</sup> Zos. II 32, 1-2.

<sup>8</sup> Cfr. P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 340.

<sup>9</sup> Zos. II 32, 1-2.

<sup>10</sup> Giorgio Cedreno è un cronografo bizantino vissuto a cavallo tra i secoli XI e XII ed è autore di una storia universale in lingua greca, tradotta in latino da Bekker nella prima metà del XVIII secolo e intitolata *Compendium Historiarum*. Sappiamo che le fonti cui Cedreno attinse furono tra gli altri Giovanni Scilitze, Giorgio Sincello, Teofane, ma soprattutto lo Ps.-Simeone e, come si dirà a breve, per il tramite di quest'ultimo Giovanni Malala. Si vedano F. HIRSCH, *Byz. Studien*, Berlino 1876, p. 375 ss.; H. GELZER, *Sextus Julius Africanus und die Byzantinische Chronographie*, II; Leipzig, 1885, p. 357-384; K. KRUMBACHER, *Gesch. d. byz. Litteratura*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 368 ss.; K. PREACHTER, *Quellenkritische Studien zu Kedrenos (Cod. Paris g. 1712)*, in *Sitzungsb. Der. Philos. - philol.-hist. Classe der k.b. Akad. Der Wiss. Zu München*, München 1898, p. 3-107; D. SERRUYS, *Recherches sur l'Épitomé (Théodose de Mélitène, Léon Le Grammaire, Syméon Logothète etc.)*, in *Byz. Zeit.*, 16, 1907, p. 1-51; N. IORGA, *Médaillons d'histoire littéraire byzantine, I: Les historiens*, in *Byzantion*, 2, 1925, p. 275-277; K. SCHWEINBURG, *Die ursprüngliche Form der Kedrenchronik*, in *Byz. Zeit.*, 30, 1930, p. 1-138; N.M. PANAGHIOTAKIS, *Λέων ὁ Διάκονος*, in *Ἐπετ. ἑταιρ. Βυζ. στ.*, 34, 1965, p. 1-138; R. MAISANO, *Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno*, in *Rivista di studi Bizantini e Neellenici*, 14, 1977, p. 179-201; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München, 1978, p. 393-394; R. MAISANO, *In margine al Codice Vaticano di Giorgio Cedreno*, in *Racconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, 57, 1982, p. 67-90; M. DIMAIO, *History and Myth in Zonaras' Epitome Historiarum: the Chronographer as Editor*, in *Byz. Stud./Etud. Byz.*, 10, 1983, p. 19-28; R. MAISANO, *Il codice sianitico della Cronaca di Giorgio Cedreno*, in P.L. LEONE (a cura di) *Studi Bizantini e Neogreci*, Galatina, 1983, p. 69-77; ID., *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, in *Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, 3, 1983, p. 227-248, il quale peraltro rileva come l'ultima sezione dell'opera di Cedreno, quella relativa all'età tardoantica, oltre a essere la più ampia, sia anche la più ordinata; C. MANGO, *The tradition of Byzantine Chronography*, in *Harvard Ukrainian Studies*, 13, 1989, p. 360-372; e da ultimo L. TARTAGLIA, *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, in *Quaderni di Acme*, 87, 2007, p. 239-255, il quale più volte indica come principali fonti dello storico lo Ps.-Simeone e Giorgio Monaco.

<sup>11</sup> Del patriarca siriano monofisita di Antiochia sappiamo che visse nell'età compresa tra il 1126 e il 1199 e che scrisse numerosi trattati, tra cui la *Chronaca*. Si tratta di una storia redatta in ventun libri, che arriva sino all'anno 1195, tradotta in francese da Jean Baptiste Chabot. Michele leggeva Eusebio (in particolare i *Chronici Canones*), Socrate, Giuseppe Flavio, Teodoreto di Ciro e Andronico; è lo storico stesso a informarci di ciò nella sua prefazione alla Cronaca. Nonostante la notevole distanza temporale dai fatti che narra, Michele è stato più volte utilizzato dalla romanistica come preziosa fonte in ordine ai fatti svoltisi in Oriente (e non solo) in età tardoantica. A tale precipuo riguardo si possono citare E. STEIN, *Geschichte des Spätromischen Reiches*, I, p. 375; P. DE FRANCISCI, *Arcana Imperii*, III/II, Milano, 1948, p. 168;

e della loro genesi storiografica sembrerebbe possibile procedere a una ricostruzione della nascita e dell'articolazione della riforma costantiniana della prefettura del pretorio<sup>12</sup>, che si snoda in tre momenti fondamentali: una prima fase in cui la carica viene per così dire moltiplicata, una seconda e intermedia in cui il prefetto del pretorio per l'Oriente fa ancora parte del *comitatus* imperiale e, a differenza degli altri, non è formalmente distaccato dal palazzo imperiale e, infine, una terza fase, caratterizzata dalla sottrazione dei poteri militari alla carica e dal definitivo allontanamento dal *comitatus* del prefetto orientale<sup>13</sup>.

Il momento iniziale della riforma può senza particolari difficoltà essere rinvenuto nella moltiplicazione del numero dei prefetti. Illuminante sul punto è ancora una volta Zosimo, il quale innanzitutto attesta che l'imperatore istituì quattro prefetti del pretorio aventi competenza sui territori occidentali dell'impero<sup>14</sup>. Tale circostanza trova una netta e decisiva conferma in quanto Giovanni Lido riferisce in *Mag.* III 33 (p. 121 Wuensch=p. 184 Bandy), che qui si riporta:

---

G. NOCERA, *Unità e assolutismo sotto i Teodosi*, in *AARC*, IV, 1981, p. 24 e nt. 35. Sull'opera di Michele si vedano anche V. LANGLOIS, *Chronique de Michel le Grand, patriarche des Syriens jacobites*, Venezia, 1868; J.-B. CHABOT, *Chronique de Michel le Syrien, patriarche jacobite d'Antioche*, I-III, Parigi, 1900-1910; A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn, 1922, p. 298-300. Per quanto concerne la cronaca di Eusebio si vedano R.W. BURGESS, *Studies in Eusebian and post Eusebian Chronography*, Stuttgart, 1999 e più di recente O. ANDREI, *I Chronici Canones di Eusebio di Cesarea. Una rivoluzione cronografica*, in *Adamantius*, 16, 2010, p. 34-51.

<sup>12</sup> Nell'opera, assai difficoltosa, di comprendere la fonte, individuare la *ratio* dell'intervento normativo in questione, che comportò in primo luogo una moltiplicazione della carica, ma soprattutto di ricostruire la sua concreta realizzazione, si sono cimentati alcuni studiosi dell'epoca tardoantica, i quali tuttavia non sempre ne hanno rilevato l'intima connessione con le vicende storiche relative ai confini dell'impero. Per T.D. BARNES, *Constantine. Dynasty, Religion and Power in the Later Roman Empire*, Oxford 2011, p. 160, la moltiplicazione del numero dei prefetti di cui parla Zosimo si sarebbe verificata solo nell'età dei Valentiniani: Costantino in buona sostanza non avrebbe operato una riforma permanente della prefettura del pretorio. In termini analoghi, seppur con argomenti parzialmente diversi, si è espresso KELLY, *Bureaucracy and Government*, in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, Cambridge 2006, p. 186 e 191. Per A. COŞKUN, *Die Praefecti praesent(al)es und die Regionalisierung der Praetorianer; praefecturen im vierten Jahrhundert*, in *Millennium*, I, 2004, p. 285, invece, a partire dal 324 d.C. si sarebbe verificata una coesistenza di prefetti del pretorio regionali e prefetti inseriti nel *comitatus* dell'imperatore. Un quadro totalmente diverso è offerto da Pierfrancesco Porena, il quale, oltre a ritenere autentica e tutt'altro che fuorviante la testimonianza di Zosimo, ne ha trovato un'espresa conferma in un passo del *De Magistratibus* di Giovanni Lido (*Lid., Mag., III 33*), in cui è nuovamente attestata la moltiplicazione del numero dei prefetti del pretorio fino a quattro per il governo di Africa, Gallia, Illirico e Italia. Pare che non vi sia nessuna ragione di ritenere inattendibile la testimonianza di Zosimo e invero P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 574, sulla base delle testimonianze di Zosimo e Giovanni Lido (*Mag., II 10 e III 33*) conclude che la riforma di Costantino dopo il 324 d.C. fu "radicale e definitiva", in quanto da quel momento fino alla sua scomparsa (VI-VII secolo d.C.) la carica prefettizia conservò l'aspetto datogli dall'imperatore. Una conferma del carattere innovativo e rivoluzionario della riforma, ad avviso dell'autore, potrebbe a buon diritto rinvenirsi nelle testimonianze dei due eruditi che, vissuti in epoca di molto successiva, rispettivamente nell'età di Atanasio e Giustiniano, ancora mostrano di avvertirne la portata storica. Si veda inoltre D. VERA, *Costantino e il ventre di Roma: a proposito della discussa prefettura d'Africa*, in G. BONAMENTE, N. LENSKI, R. LIZZI TESTA, *Costantino prima e dopo Costantino*, Munera 35, Bari, 2012, p. 335, ad avviso del quale la creazione della prefettura d'Africa contraddice il paradigma proposto da Barnes per spiegare l'esistenza delle prefetture del pretorio attestate dal 324 al 327, in quanto la prefettura africana mai rientrò nella pianificazione successiva di Costantino. Non è dunque credibile che quest'ultima fosse alla base dell'intera riforma. Si veda, in tal senso, da ultimo H. BRANDT, *Le riforme amministrative di Costantino I*, in P. BROWN et al. (a cura di), *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, Roma, 2013, p. 319 ss.

<sup>13</sup> Cfr. P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 554.

<sup>14</sup> Zos. II 33,1-2.



*Κωνσταντῖνος οὖν Σκυθίαν τε καὶ Μυσίαν καὶ τοὺς ἐξ αὐτῶν φόρους, ὡς ἔφην, ἀπώλεσε. Συρίαν δὲ ὅλην καὶ Παλαιστίνην - μία δὲ ἐστὶ χώρα καὶ διὰ μόνον ἀριθμὸν εἰς πλῆθος ἀνάγεται - ἐπαρχίας ἀναδείξας, ἐδεήθη ὑπαρχον, μετὰ τὸν Λιβύης καὶ Γαλατίας Ἰλλυρίδος τε καὶ Ἰταλίας, καὶ τῆς ἐφάας προχειρίσασθαι, σκεπόμενος, ὡς αὐτὸς ὁ βασιλεὺς ἐν τοῖς ἑαυτοῦ λέγει συγγράμμασι, Πέρσαις ἀδοκῆτως ἐπελθεῖν.*

L'erudito dopo aver parlato in *Mag.* II 10 della riforma, torna sull'argomento, come dimostra l'interiezione *ὡς ἔφην*, affermando innanzitutto che Costantino perse la Scizia e la Mesia e i tributi provenienti da questi territori. Dopo aver ricostituito le province dell'intera Siria e della Palestina - si tratta di un'unica regione e solo per precisione è stata divisa in due - Costantino sentì la necessità di avvalersi della collaborazione di un prefetto del pretorio d'Oriente, dopo aver istituito quello d'Africa, di Gallia, d'Ilirico e d'Italia, perché si stava preparando, come lo stesso imperatore afferma nei suoi discorsi, ad attaccare di sorpresa i Persiani.

Emerge innanzitutto chiaramente la circostanza dell'istituzione da parte di Costantino di quattro prefetture del pretorio regionali<sup>15</sup>. Meno agevole è invece individuare la corretta collocazione temporale di tale evento, ma si potrebbe ipotizzare che la moltiplicazione sia avvenuta nel 325, anche perché a partire da questo anno le costituzioni raccolte nel Teodosiano a prefetti del pretorio di zone diverse aumentano considerevolmente<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Autonoma considerazione merita la prefettura d'Africa, la quale non aveva alcun precedente e a differenza delle altre tre menzionate non fu nei secoli successivi riproposta, andando invece a far parte, come diocesi, di circoscrizioni prefettizie di maggiore ampiezza, comprensive dell'Italia e dell'Ilirico. Sul punto si veda a B. SALWAY, *The Praetorian Prefecture of Africa under Constantine: a phantom?*, in *XIII Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae: provinciae imperii Romani inscriptionibus, descriptae* (Barcino 3-8 Septembris 2002), Barcellona, 2002, p. 1281-1286 e soprattutto D. VERA, *Costantino e il ventre di Roma*, cit., p. 336, il quale pone alcune significative motivazioni alla base della decisione di istituire nel 324 e poi sopprimere appena nel 336 la prefettura africana, su tutte "la necessità contingente di evitare quelle crisi alimentari a Roma che tanto avevano nuociuto alla popolarità di Massenzio".

<sup>16</sup> Cfr. P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 538. Tale ipotesi, lungi dallo scontrarsi con una testimonianza epigrafica di epoca costantiniana, trova in essa un'altra risolutiva conferma. Si tratta dell'iscrizione di Aïn Rechine, che risale con tutta probabilità all'anno 331 e rivela l'esistenza di un collegio prefettizio costantiniano composto da cinque funzionari contemporaneamente attivi nell'impero. Sul punto si vedano N. FERCHIOU, *Une cité antique de la dorsale tunisienne, aux confins de la Fossa Regia: Aïn Rechine et ses environs*, in *AntAfr* 15, 1980, p. 231 ss.; T. GRUENEWALD, *Constantinus Maximus Augustus: Herrschaftspropaganda in Der Zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart, 1990, p. 202 nt. 133; T.D. BARNES, *Constantine. Dynasty, Religion and Power*, cit., p. 161, il quale, pur facendo risalire l'iscrizione allo stesso periodo, tende a sminuirne il valore e a ritenere il quadro che essa offre non rappresentativo di uno stabile aumento dei funzionari (che sarebbero stati solamente tre) e quindi della creazione da parte di Costantino delle cosiddette prefetture regionali, bensì, piuttosto, di una semplice prefigurazione del nuovo assetto che l'amministrazione avrebbe dovuto assumere dopo la morte dell'imperatore. Nondimeno non si può non rilevare come ciò contrasti con le testimonianze di Zosimo e di Giovanni Lido appena esaminate e anche come l'argomentazione posta a sostegno di una tale posizione sia estremamente fragile. Ad avviso del suddetto autore il mero fatto che a fianco del nome dei prefetti, tanto nelle iscrizioni epigrafiche, quanto nelle costituzioni imperiali raccolte nel Codice Teodosiano, non compaia l'area amministrativa di competenza lascerebbe intendere che la loro preposizione alla prefettura non fosse stabile e che dunque la riforma di Costantino non avesse mirato a ridisegnare in maniera sistematica le aree di competenza di tali funzionari. Anche per tale motivo si aderisce alla visione di P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 399, per il quale invece l'iscrizione costituisce una fonte di eccezionale importanza, attestando per la prima volta l'esistenza di un collegio di cinque prefetti allo stesso tempo attivi nell'impero.

Inoltre nella chiusa l'erudito richiama un discorso di Costantino (non giuntoci altrimenti) che ricollega la creazione del quinto prefetto (quello per l'Oriente) al proposito dell'imperatore di attaccare di sorpresa i Persiani. Nondimeno, in assenza di altre testimonianze in merito, il riferimento all'attacco a questi ultimi è rimasto sinora un mistero<sup>17</sup>. Orbene, sulla base di quanto apprendiamo da alcune fonti storiche di epoca successiva si potrebbe, pur molto cautamente, ipotizzare che Costantino facesse riferimento alla necessità di respingere oltre il confine i Persiani, che avevano assediato Nisibi<sup>18</sup>.

Invero, tale circostanza è attestata da Giorgio Cedreno, che peraltro colloca l'assedio in un momento ben preciso.

Georg. Cedrenus, *Comp. Hist.*, (Bekkeri editio) p. 517:

*Annum vigesimum primum imperante Constantino, Sapores Persarum rex calumniis contra christianos exasperates graviter eos persecutus est, et supra 18 milia eorum interfecit. Causae pacis inter Romanos et Persas ruptae haec fuerit.*

Come emerge dal testo, lo storico fissa nel ventunesimo anno dell'impero di Costantino e cioè quello compreso tra il 326 e il 327 d.C. la rottura della pace tra Romani e Persiani,

---

<sup>17</sup> P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 528, in ordine al progetto di Costantino di un attacco ai Persiani, afferma che "la scarsità delle nostre informazioni sulle relazioni romano persiane durante il regno di Costantino non consente di formulare ipotesi circostanziate".

<sup>18</sup> Assai importante è considerare il contesto storico e il quadro dei rapporti tra Romani e Persiani in cui la riforma va a inserirsi. Più di una fonte (Zos. II 27 e Amm. XXV,4,23) attesta che il successore al trono persiano Ormisda figlio, imprigionato dai nobili persiani alla morte del padre, riuscì a fuggire e trovò rifugio presso Costantino intorno all'anno 323 d.C. Gli anni successivi furono caratterizzati dall'invio da parte dei Persiani di ben due ambascierie all'imperatore romano, che sembrano essersi risolte in un niente di fatto; la testimonianza di Porfirio Optaziano (Opt. Porph., *Carm.* XIX, 1-4), risalente al 325 d.C., lascia poi immaginare che i rapporti tra le due potenze fossero ormai compromessi e che l'intenzione di Costantino fosse quella di attendere l'occasione migliore per arrivare allo scontro. A ciò deve aggiungersi la circostanza che i cristiani di Persia stavano subendo gravi perdite nei territori persiani dell'Armenia (Georg. Cedren., *Compendium Historiarum*, p. 516-517; Amm. Marc. XXV, 4, 23). Nel quadro di tali rapporti è, a mio avviso, da inserirsi la lettera, invero di oscura datazione, che Costantino scrisse a Sapore II, fratello di Ormisda e re dei Persiani (Eus. IV, 8-13). Il documento molto probabilmente contiene il motivo per cui, come attestano le fonti che si stanno per esaminare, i Persiani assediaron la città di Nisibi tra il 326 e il 327 d.C. Non è, infatti, difficile scorgere nelle parole di Costantino l'idea della difesa non solo di un confine, ma anche dello stesso impero e della verità assoluta, del dogma. Se da un lato Costantino si rivolge direttamente al re dei Persiani usando il termine "fratello" che, come ha rilevato E. CHRYSOS, *Some Aspects of Roman-Persian Legal Relations*, in *KAEPONOMIA*, 8 (1976), p. 17 ss., sottolinea la valenza di ufficialità e parità gerarchica tra i due protagonisti, dall'altro l'imperatore romano si pone su di un piano superiore, arrivando a sostenere nel finale che ai persecutori dei cristiani erano da sempre state riservate nel prosieguo degli eventi le più funeste sciagure. La circostanza non stupisce in quanto la tesi della sincerità della conversione al cristianesimo di Costantino è stata in maniera convincente sostenuta da P. VEYNE, *Quand notre monde est devenu chrétien (312 – 394)*, Paris, 2007, p. 121, secondo il quale l'imperatore avrebbe riconosciuto nella fede cristiana un'avanguardia portatrice di un'energia e di un senso del potere e dell'organizzazione pari ai suoi. A tale riguardo si è sviluppato un ampio dibattito intorno alla nascita della teologia politica in età costantiniana, per il quale si rimanda innanzitutto a C. SCHMITT, *Teologia politica II, la leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, a cura di A. CARACCILO, Milano, 1992, p. 38 ss., a F. FATTI, *Tra Peterson e Schmitt. Gregorio Nazianzeno e la "liquidazione di ogni teologia politica"*, in *Teologie politiche. Modelli a confronto*, Brescia, 2005, p. 61 ss. e da ultimo a R. ESPOSITO, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Torino, 2013, p. 61 ss.

collegandola direttamente alle persecuzioni e uccisioni perpetrate da Sapore a danno dei cristiani<sup>19</sup>.

Meno parca nel fornire particolari è poi la testimonianza contenuta nella Cronaca di Michele il Siro, che possiamo leggere nella traduzione francese di Jean Baptiste Chabot:

Mich. Syr., *Chron.*, VII, 3:

*Les païens calomnièrent les chrétiens auprès de Sabbour leur roi, d'avoir envoyé une ambassade à l'empereur des Romains. Sabbour s'irrita et se mit à opprimer les chrétiens et à détruire leurs églises, Constantin le Victorieux lui écrivit en disant: "Attendu que je garde la foi divine, je demeure dans la lumière de la vérité; et en me conduisant selon la lumière de la vérité, je professe la vraie foi, etc.". Sabbour non seulement n'accueillit pas ses paroles, mais il se mit aussitôt en campagne et monta contre Nisibe.*

A quanto riportato da Giorgio Cedreno, Michele il Siro aggiunge che le uccisioni dei cristiani si erano verificate perché essi erano accusati di aver inviato un'ambasceria a Costantino. A seguito di ciò quest'ultimo inviò una lettera a Sapore<sup>20</sup>, il quale, oltre a non accogliere l'invito dell'imperatore romano a una cessazione delle persecuzioni, cinse d'assedio Nisibi.

Sulla base di queste testimonianze sembra plausibile che l'attacco di sorpresa, di cui parlava Costantino nel discorso andato perduto e riportato da Lido in *Mag.* III 33<sup>21</sup>, possa essere stato quello teso a ricacciare indietro i Persiani affermatasi e accampatisi a Nisibi, di cui parla Michele il Siro.

Giunti a questo punto occorre valutare l'attendibilità di tali fonti, alquanto tarde, e quindi chiedersi a quali testi avessero accesso Giorgio Cedreno e Michele il Siro. Orbene, se per quanto concerne quest'ultimo le notizie in nostro possesso sono di difficile (ma comunque possibile) individuazione<sup>22</sup>, non altrettanto può dirsi in relazione al primo<sup>23</sup>. A ogni buon conto è probabile che entrambi abbiano attinto più o meno

---

<sup>19</sup> L'anno viene indicato dallo storico bizantino con una certa precisione. Sull'attendibilità di Giorgio Cedreno nella definizione cronologica dei singoli avvenimenti si veda R. MAISANO, *Note su Giorgio Cedreno*, cit., p. 251, il quale rileva che l'autore in questione, esattamente al pari degli altri "cronisti" bizantini, pone particolare attenzione sia alle datazioni assolute, sia a quelle relative.

<sup>20</sup> Si veda la nota 18.

<sup>21</sup> Sul valore da attribuire alla citazione del discorso di Costantino da parte di Giovanni Lido si veda S. MAZZARINO, *La data dell'Oratio ad sanctorum coetum, il ius italicum e la fondazione di Costantinopoli: note sui 'discorsi' di Costantino*, in *ATA*, 1, p. 102, il quale ha sostenuto che il funzionario bizantino nella prima metà del VI secolo potesse leggere *orationes* scritte da Costantino. Sul punto si veda anche P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 517, il quale a tale specifico proposito sottolinea la circostanza che Lido in *Mag.* III 33, definisce lo scritto di Costantino, dal quale attingeva, "*σύγγραμμα*".

<sup>22</sup> Nella prefazione alla sua cronaca Michele ci fornisce quasi una lista delle fonti di cui si serve. Tra queste non figura il nome di Malala, nondimeno è verosimile, per non dire certo, che quest'ultimo fosse ben presente a Michele con il nome di Giovanni di Antiochia, il quale invece nella prefazione viene citato. Sul punto si vedano le considerazioni svolte da M. DEBIÉ, *Jean Malalas et la tradition chronographique de langue syriaque*, in S. AGUSTA-BOULAROT, J. BEAUCAMP, A.-M. BERNARDI, B. CABOURET, E. CAIRE (a cura di), *Recherches sur la chronique de Jean Malalas, I, actes du colloque: La Chronique de Jean Malalas (VIe s. è. Chr.) Genèse et transmission, 21-22 mars 2003, Aix-en-Provence*, Paris, 2004 (Centre de Recherche et de Civilisation de Byzance, Monographies 15), p. 147 ss., la quale, pur rilevando che il modo in cui si realizzò la trasmissione del testo greco in siriano è di difficile, se non impossibile, individuazione, dimostra attraverso raffronti testuali che esecutori dell'opera di Malala sono presenti nella cronaca di Michele il Siro.

<sup>23</sup> Si vedano sul punto, da ultimo, le osservazioni di L. TARTAGLIA, *Meccanismi di compilazione*, cit., p. 240 ss., il quale chiarisce che l'obiettivo dell'opera di Cedreno era fondamentalmente quello di portare a completamento la cronaca di Giovanni Scilitze, che prendeva avvio dall'anno 811 d.C. Attraverso l'analisi

direttamente l'informazione dell'assedio di Nisibi del 326, tra le varie opere che avevano a disposizione, dalla Cronografia di Giovanni Malala<sup>24</sup>.

Malala, XIII, 317:

*Καὶ ἐπεστράτευσε κατὰ Περσῶν καὶ ἐνίκησεν καὶ ἐποίησε πάκτα εἰρήνης μετὰ Σαραβάρου, βασιλέως Περσῶν, τοῦ Πέρσου αἰτήσαντος εἰρήνην ἔχειν μετὰ Ρωμαίων*

Nel testo si legge che Costantino mosse una guerra contro i Persiani, vinse e stipulò un trattato di pace con il re Sapore<sup>25</sup>, poiché quest'ultimo chiedeva di raggiungere una tregua con i Romani.

Malala inserisce tale avvenimento all'inizio del libro XIII, dedicato per intero a Costantino e incentrato in particolar modo sui rapporti dell'imperatore con l'Oriente<sup>26</sup>. In particolare colloca lo scontro immediatamente prima dell'inizio della costruzione della Grande Chiesa di Antiochia, che sappiamo essere avvenuto nell'anno 327<sup>27</sup>. Il dato è dunque compatibile con la datazione offerta da Giorgio Cedreno, il quale, come si è visto, colloca l'assedio di Nisibi nell'anno 326 d.C. e del quale Malala era fonte quanto meno indiretta<sup>28</sup>.

---

del manoscritto parigino tramite il quale ci è giunta la cronaca dello Ps.-Simeone, lo studioso individua proprio in quest'ultima opera la principale fonte della cronaca di Giorgio Cedreno.

<sup>24</sup> La bibliografia riguardante Malala è ampia. Solo per citare alcuni fondamentali lavori, si vedano A. SCHENK VON STAUFFENBERG, *Die römische Kaisergeschichte bei Malalas. Griechischer Text der Bücher IX- XII und Untersuchungen*, Stuttgart, 1931; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München, 1978, p. 319-326, ove ulteriore bibliografia; E. JEFFREYS, B. CROKE, R. SCOTT, (a cura di), *Studies in John Malalas*, Australian Association for Byzantine Studies - Department of Modern Greek, (Byzantina Australiensia 6), Sydney, 1990; E. JEFFREYS, *The Beginning of Byzantine Chronography. John Malalas*, in G. MARASCO (a cura di), *Greek & Roman Historiography in Late Antiquity. Fourth to sixth century A.D.*, Leiden, 2003, p. 497-527; J. BEAUCAMP et al. (a cura di), *Recherches sur la Chronique de Jean Malalas*, II, Paris 2004; T. GNOLI, *Costantino in Giovanni Malala*, in G. BONAMENTE e A. CARILE, *Costantino il Grande nell'età bizantina. Atti del Convegno internazionale di studio: Ravenna, 5-8 aprile 2001*, Spoleto, 2004; S. AGUSTA-BOULAROT et al. (a cura di), *Recherches sur la Chronique de Jean Malalas*. II, Paris 2006; W. TREADGOLD, *The Byzantine World Histories of John Malalas and Eustathius of Epiphania*, in *International History Review*, 29, 2007, p. 709-745.

<sup>25</sup> Nel testo si legge *Σαραβάρου* ma il riferimento a Sapore è certo, trattandosi di un altro appellativo con il quale il re dei Persiani era noto a Malala.

<sup>26</sup> Per una trattazione completa del problema riguardante le fonti materialmente usate da Malala si vedano E. JEFFREYS, *Malalas' Sources*, in E. JEFFREYS, B. CROKE, R. SCOTT, (a cura di), *Studies in John Malalas*, Australian Association for Byzantine Studies - Department of Modern Greek, (Byzantina Australiensia 6), Sydney, 1990, p. 167 ss. e R. MAISANO, *La cronaca di Malala nella tradizione storiografica bizantina*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Filosofia e Belle Arti*, LXVIII, Messina, 1994, p. 29-30. Per quest'ultimo sarebbe ragionevole ipotizzare l'uso da parte di Malala non solo di Donnino, Nestoriano e Timoteo, ma anche di materiali nuovi, come cronologie, documenti d'archivio, notizie tramandate oralmente e forse anche il testo di Eustazio di Epifania, riguardante la storia recente posteriore a Zenone. A tale proposito T. GNOLI, *Costantino in Giovanni Malala*, cit., p. 208, rileva che lo storico siriano tratta la vita di Costantino procedendo per argomenti secondo un certo ordine, per cui sarebbe verosimile che a monte della stesura dell'opera fosse stato svolto un vero e proprio lavoro di schedatura sulla base di fonti, tra le quali va certamente annoverato anche l'archivio della Prefettura d'Oriente di Antiochia.

<sup>27</sup> Hieron. Chron. p. 231 e 235 Helm; Theophan. Chron., p. 28, 16-7; 36, 29-31.

<sup>28</sup> R. MAISANO, *La cronaca di Malala nella tradizione storiografica bizantina*, cit., p. 39-40, sostiene che la cronaca di Giorgio Cedreno reca traccia dell'influsso di Malala, "soprattutto per quanto riguarda la razionalizzazione dei miti antichi e l'ordinata sistemazione delle varie unità narrative in un ampio quadro cronologico", aggiungendo inoltre che nella maggior parte dei casi si trattò di un influsso mediato e che Malala costituì un "ingranaggio importante di quel meccanismo [...] che provocava l'obsolescenza di un

Non è dunque difficile immaginare che Costantino, in questa fase per così dire “di stallo”, avesse potuto impiegare il prefetto d’Oriente nella difesa del *limes* persiano e che proprio a tale circostanza si riferisca Giovanni Lido in *Mag.* III 33<sup>29</sup>. A ogni modo è sicuro che nell’anno 326 esistevano già cinque prefetti, ma quello orientale, creato per far fronte all’attacco persiano, a differenza degli altri non aveva ancora raggiunto una propria autonomia, essendo ancora parte integrante del *comitatus* imperiale.

Il momento decisivo della riforma si verifica tra il 327 e il 330, quando Costantino priva la prefettura del pretorio delle funzioni militari e formalmente dispone il suo distacco dal palazzo imperiale<sup>30</sup>. Illuminante sul punto è quanto ci riferisce Giovanni Lido nella sua opera. Si tratta di una testimonianza, cui sinora si è solo accennato e che non solo dimostra la realizzazione di queste due modifiche, ma fornisce anche il motivo del distacco dal palazzo del quinto prefetto del pretorio per l’Oriente.

Lid. *Mag.* II 10 (p. 65 Wuensch=p. 98 Bandy):

---

testo a partire dal momento della sua riutilizzazione in un’opera nuova”. Dello stesso avviso è anche L. TARTAGLIA, *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, cit., p. 243 ss., il quale sulla base di accurate indagini testuali a più riprese indica come fonte certa della cronaca dello Ps-Simeone (direttamente utilizzata da Cedreno) anche Malala.

<sup>29</sup> Per una diversa ricostruzione si vedano G. DOWNEY, *A history of Antioch in Syria: from Seleucus to the Arab conquest*, Princeton, 1961, p. 348 nt. 138 e p. 651, per il quale la notizia riportata da Malala sarebbe inattendibile e costituirebbe un’invenzione del cronista e G. MARASCO, *Giovanni Malala e il regno di Costantino*, in *Il buon senso o la ragione, Miscellanea di studi in onore di Giovanni Crapulli*, Viterbo, 1997, p. 60 ss., il quale, pur ammettendo che la notizia “non è affatto isolata”, la lega alla reazione da parte di una certa tradizione cristiana alle precedenti condanne provenienti da quella pagana, ritenendola anch’egli un’invenzione funzionale a tale reazione. Ebbene, come l’autore stesso è costretto ad ammettere, oltre alle testimonianze di Giorgio Cedreno e Michele il Siro (che tuttavia non è neppure citato), tracce di una guerra contro i Persiani si riscontrano, come abbiamo visto, in Eusebio e in alcune opere cristiane successive, quali la Cronaca di Giorgio Monaco (*Georg. Mon. Chron.*, p.501, 78) e la versione copta della Vita di Pacomio (*S. Pachomi Vita*, ed. L. Th. Lefort, ‘CSCO’; *Scriptores Coptici*, Versio, Ser. III, T. 7, Lovanii 1936, p. 3-4). Il fatto che in tali fonti, di molto successive a Malala, lo scontro sia collocato prima della morte di Licinio, a mio avviso, non prova che la notizia contenuta nella Cronografia dello storico di Antiochia sia falsa. Allo stato, infatti, esclusi Eusebio (nella cui Cronaca probabilmente la notizia era presente) e Zosimo (che non entra nel merito) ed escluso anche Giovanni Lido (il quale tuttavia, come abbiamo visto, allo scontro del 326 potrebbe essersi riferito in *Mag.* III 33), Malala costituisce (tra quelle che ci sono giunte e trattano gli eventi svoltisi nel periodo considerato) la fonte storiografica più vicina nel tempo e nello spazio agli avvenimenti oggetto del presente contributo. Inoltre, contrariamente a quanto ipotizzato da Marasco, tanto la Cronaca di Giorgio Monaco quanto la versione copta della vita di Pacomio potrebbero collocare lo scontro nel 323-324 alludendo all’inizio della crisi diplomatica tra impero romano e persiano che si aprì in quell’anno con la fuga di Ormisda presso i Romani. Vero è che Eusebio (*Euseb. Vita Const.* VI 56), come giustamente rileva l’autore, narra anche di un altro scontro tra Romani e Persiani del 336, ma si tratta di un’ulteriore campagna, che molto probabilmente non condusse Costantino, bensì suo figlio Costanzo Cloro. Non vedo dunque per quale motivo la testimonianza di Malala, che peraltro con tutta probabilità aveva accesso ai documenti e al materiale archiviato presso la città di Antiochia, debba essere revocata in dubbio in relazione all’assedio di Nisibi del 326 d.C. Scettico a riguardo appare anche T. GNOLI, *Costantino in Giovanni Malala*, cit., p. 210-211, il quale sembra ritenere che Malala nel passo si riferisca allo scontro del 336, non considerando che lo storico colloca lo scontro in un momento immediatamente precedente all’inizio della costruzione della Grande Chiesa di Antiochia, *id est* tra il 326 e il 327 d.C. Del resto è lo stesso Gnoli a sostenere giustamente che l’attribuzione a Malala della confusione tra i nomi di Costantino e Costanzo, pur costituendo un’eventualità astrattamente ipotizzabile, si scontra con la notizia della pace richiesta da Sapore.

<sup>30</sup> Per la verità, come si è accennato, nei fatti i prefetti del pretorio per effetto della moltiplicazione, di cui più volte si è parlato, avevano già subito (a eccezione di quello orientale) un distacco dal palazzo imperiale, avendo assunto il materiale controllo delle regioni a loro affidate.

*Κωνσταντίνου ὑὰρ μετὰ τῆς Τύχης τὴν Ρώμην ἀπολιπόντος καὶ τῶν δυνάμεων ὄσαι τὸν Ἰστρον ἐφρούρουν ἐπὶ τὴν κάτω Ἀσίαν ψήφῳ τοῦ Βασιλέως διασπαρεισῶν, Σκυθίαν μὲν καὶ Μυσίαν καὶ τοὺς ἐξ ἐκείνων φόρους ἐζημιώθη τὸ δημόσιον, τῶν ὑπὲρ Ἰστρον βαρβάρων μηδενὸς ἀνθισταένου κατατρχόντων τὴν Εὐρώπην· τῶν δὲ πρὸς τὴν ἔω παρὰ τὸ πάλαι δασμοῖς οὐ μετρίοις βαρυνθέντων, ἀνάγκη γέγονε τὸν ὑπαρχον μηκέτι μὲν τῆς αὐλῆς καὶ τῶν ἐν ὄπλοις ἄρχειν δυνάμεων (τῆς μὲν τῷ λεγομένῳ μαγίστρῳ παραδοθείσης, τῶν δὲ τοῖς ἄρτι κατασταθεῖσι στρατηγοῖς ἐκτεθεισῶν), τὴν δὲ ἀνατολὴν πρὸς τῇ κάτω Ἀσίᾳ καὶ ὄσα ταύτης διοικοῦντα, τὸ λοιπὸν τῆς ἀνατολῆς χρηματίζειν ὑπαρχον.*

Nel passo si legge che dopo la partenza di Costantino da Roma e dopo che le truppe, poste a difesa del Danubio, furono per ordine dell'imperatore spostate nell'Asia Minore, l'erario perse i tributi provenienti dalla Scizia e dalla Mesia, in quanto i barbari che stanziavano lungo il Danubio saccheggiarono l'Europa senza opposizione da parte di alcuno; essendo le popolazioni d'Oriente già da molto tempo gravate da una contribuzione incisiva, fu opportuno sottrarre al prefetto del pretorio il comando delle truppe di corte e delle forze armate (le prime furono sottoposte al comando del *magister officiorum*, le seconde furono trasferite e sottoposte agli ordini dei generali istituiti da poco) e che il prefetto del pretorio, il quale amministrava il territorio orientale e l'Asia Minore, divenisse il prefetto del pretorio d'Oriente.

Nella fonte riscontriamo innanzitutto il più grande mutamento operato nel contesto della riforma costantiniana della prefettura del pretorio: la sottrazione a tale organo delle funzioni militari. Alla base di questa enorme modifica Giovanni Lido pone un'invasione barbarica che si sarebbe verificata intorno al 328 d.C. sul *limes* danubiano e avrebbe visto come protagonisti un gruppo appartenente alla stirpe dei Goti, i Taifali<sup>31</sup>. Tale invasione avrebbe determinato un'emergenza fiscale cui occorreva far fronte. In secondo luogo dal passo pare potersi inferire che allo stesso tempo il prefetto del pretorio, il cui ufficio tradizionalmente si trovava all'interno del palazzo imperiale, per effetto di un intervento dell'imperatore fosse stato dotato di una sua autonomia organica e fisica. Infine, occorre rilevare che Giovanni Lido nel contesto della narrazione relativa all'anno 328 d.C. parla al passato del prefetto del pretorio per l'Oriente, per cui la sua creazione era con tutta probabilità già avvenuta<sup>32</sup>. Si può dunque affermare che la prefettura d'Oriente in questa terza fase della riforma esistesse già e che quindi, in linea con quanto si è sostenuto in precedenza, un quinto prefetto del pretorio fosse stato creato ben prima del 328 d.C. (anche) per respingere l'attacco dei Persiani stanziatisi a Nisibi<sup>33</sup>. In conclusione dal passo possiamo solamente inferire che il prefetto in questione a causa dell'invasione dei Taifali venne anch'esso distaccato dal palazzo e

<sup>31</sup> L'invasione è attestata anche in Zonar. XIII, 2.

<sup>32</sup> L'uso del participio presente *διοικοῦντα*, per come è strutturato il periodo, non può che alludere a un'attività di governo che già era in corso nel momento in cui si verificò l'emergenza. Del resto, come abbiamo visto, Lido torna in seguito sull'argomento (*Mag.* III 33) riportando il contenuto di un discorso (andato perduto) di Costantino e rinvenendo la ragione della creazione di tale quinto prefetto nel proposito dell'imperatore di procedere a un imminente attacco nei confronti della Persia.

<sup>33</sup> Cfr. P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 539 ss., per il quale tale prefetto fu *Flavius Constantinus*.

contestualmente dotato di una competenza amministrativa e non più militare su tutte le diocesi orientali<sup>34</sup>.

Per effetto dell'organica riforma della carica prefettizia di Costantino, il prefetto del pretorio uscì dai quadri dell'esercito e divenne il più alto funzionario nell'amministrazione della giustizia civile e penale, nonché la massima autorità in materia fiscale. A fronte di ciò l'imperatore, come attestano Zosimo<sup>35</sup> e Giovanni Lido<sup>36</sup>, istituì i *magistri militum*, cui furono attribuite le funzioni militari sottratte alla prefettura del pretorio<sup>37</sup>. Le fonti analizzate permettono di concludere non solo che tale epocale riforma fu il frutto del necessario ripensamento della struttura amministrativa dell'impero dopo la riunificazione dello stesso, ma anche che le modalità con le quali l'intervento normativo fu realizzato dipesero in gran misura da esigenze del tutto contingenti, quali i difficili rapporti dell'impero coi barbari, tanto lungo il confine danubiano, quanto lungo il *limes* orientale. Se, infatti, dopo la moltiplicazione della carica prefettizia, l'istituzione di un quinto prefetto del pretorio per l'Oriente si rese indispensabile per fronteggiare le incursioni dei Persiani, la sottrazione delle funzioni militari al prefetto e il suo distacco dal palazzo trovarono la propria ragion d'essere nella necessità di far fronte all'emergenza fiscale insorta nei territori della Scizia e della Mesia a causa dell'invasione dei Taifali lungo il confine danubiano<sup>38</sup>.

Di recente<sup>39</sup> è stato messo in luce come la politica di Costantino, lungi dall'aver segnato, come invece si era sostenuto in passato<sup>40</sup> sulla scorta dell'accusa rivoltagli da Ammiano Marcellino di aver attribuito *fascēs et trabeas consulares*<sup>41</sup> ai barbari, una grande apertura nei confronti di questi ultimi, si riveli, a un'analisi più approfondita dei testi

<sup>34</sup> Si veda sul punto ancora P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio*, cit., p. 525, il quale di fatto non esclude che tale prefetto già esistesse e fosse preposto al controllo militare, più che all'amministrazione, di un territorio più limitato.

<sup>35</sup> Zos. II 33, 3.

<sup>36</sup> Lid. *Mag.* III 33.

<sup>37</sup> Cfr. A. DEMANDT, *Magister Militum*, in *RE* suppl., XII (1970), cc. 573-590.

<sup>38</sup> Del pari, se quest'ultima misura rappresentò un'opportuna scelta politica a fronte di uno fra i molti attacchi da parte dei barbari, la creazione di un quinto prefetto per l'Oriente scaturì da uno scontro ideologico, culturale e religioso con i Persiani. A tal proposito H. BRANDT, *Le riforme amministrative*, cit., p. 319 ss., ha messo in luce come le riforme amministrative di Costantino si pongano in continuità con quelle operate da Diocleziano, ma nel momento in cui si consideri la politica religiosa dell'imperatore, solo il primo a buon diritto può essere considerato *novator turbatorque priscarum legum*, secondo la celebre definizione di Ammiano Marcellino (*Amm.* XXI,10,8). Da questo punto di vista particolarmente interessante si rivela l'analisi del rapporto tra Costantino e l'impero persiano. Invero, quello che inizialmente avrebbe dovuto essere un confronto esclusivamente politico, finalizzato al mantenimento del controllo dell'impero romano sui territori d'Oriente, divenne uno scontro anche religioso, in cui Costantino non esitò a porsi come portatore della verità assoluta e a individuare in quest'ultima circostanza la reale ragione della necessità che determinati territori fossero controllati dall'impero romano. Non si vuole in questa sede sostenere che in tale scontro siano da ravvisarsi i caratteri di una crociata, ma certamente esso costituì almeno uno dei due elementi che, secondo l'opinione di S. MAZZARINO, *Il Basso Impero*, cit., I, p. 112, rappresentano (insieme alla *peregrinatio ad loca sancta*) il presupposto perché di crociata si possa parlare, *id est* l'idea della guerra di religione, che certamente anima le parole utilizzate dall'imperatore nella lettera a Sapore II e anche nell'*Oratio ad sanctorum coetum*.

<sup>39</sup> M.P. BACCARI, *Costantino imperatore rivoluzionario? A proposito di barbaricus e e barbarus nelle costituzioni di Costantino*, in F. SINI e P.P. ONIDA (a cura di), *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino imperatore tra Oriente e Occidente*, Torino, 2003, p. 245-249.

<sup>40</sup> Cfr. E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des Barbares établis dans l'empire romain au IV siècle*, Paris, 1863, p. 174 ss.; J. GAUDEMET, *Les Romains et les autres*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità*, Studi II, Napoli, 1984, p. 21 ss.

<sup>41</sup> *Amm. Marc.* 21,10,8.

giuridici, ben più complessa. Invero il termine *barbarus*, sempre utilizzato da Costantino per indicare un membro di un popolo estraneo all'impero, nelle costituzioni costantiniane compare solo in CTh. 9.12.1 del 319, in cui si parla delle gravi sevizie operate dai barbari, in CTh. 7.1.1 del 323, in cui, dopo aver operato una netta contrapposizione tra questi ultimi e i Romani, l'imperatore punisce aspramente il patto coi barbari e, infine, in CTh. 7.12.1, dove lo stesso detta disposizioni relative ai *militēs* citando le incursioni dei barbari. Quanto all'aggettivo *barbaricus*, esso appare solamente in una costituzione raccolta nel Codice giustiniano (C. 6.1.3), che si riporta<sup>42</sup>:

*IMP. CONSTANTINUS. Si fugitivi servi deprehendantur ad barbaricum transeuntes, aut pede amputato debilitentur aut metallo dentur aut qualibet alia poena adficiantur. CONST. A. ET LICIN. C. AD PROBUM. <A 317-323 SINE DIE ET CONSULE.>*

La costituzione, risalente a un momento compreso tra il 317 e il 323, stabilisce che se gli schiavi fuggitivi fossero stati catturati durante la fuga “verso il barbarico”, avrebbero dovuto esser mutilati mediante l'amputazione di un piede o condannati alle miniere o fatti oggetto di qualsiasi genere di pena<sup>43</sup>.

Le crudeli pene stabilite per lo schiavo fuggitivo che avesse tentato di trovare rifugio presso i barbari hanno indotto taluno a ritenere che l'espressione *ad barbaricum transeuntes* non vada intesa solamente in senso materiale e che dunque la disposizione miri anche a punire duramente il passaggio agli infedeli e la rinnegazione della fede<sup>44</sup>. Anche a non voler seguire tale lettura, tanto suggestiva quanto verosimile, la costituzione non punisce la mera ribellione del servo, ma anche la sua volontà di trovare rifugio presso i barbari, i quali sembrano essere concepiti da Costantino come i rappresentanti di un qualcosa di esterno alla tradizione romana, se non addirittura acerrimi nemici della stessa. Tale concezione e la tendenza a rimarcare, pur a fronte di atteggiamenti di apertura, le nette differenze tra il mondo romano e quello barbarico caratterizzano l'epoca costantiniana, ma saranno fatte proprie anche da imperatori di epoche successive, a dimostrazione del fatto che la svolta cristiana con tutta probabilità contribuì a determinare un inasprimento delle già difficili relazioni e interazioni tra l'impero e i barbari<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Per J. GAUDEMET, *Constantin, restaurateur de l'ordre*, in *Studi in onore di Siro Solazzi*, Napoli, 1948, p. 671, la costituzione sarebbe da attribuire a Licinio, ma la tesi appare difficilmente dimostrabile. Per una diversa ricostruzione si veda K. HARPER, *L'ordine sociale costantiniano. Schiavitù, economia e aristocrazia*, in P. BROWN et al. (a cura di), *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, I, Roma, 2013, p. 369 ss., che invece, come appare più verosimile, la attribuisce a Costantino.

<sup>43</sup> Per un'analisi dei profili di diritto criminale si vedano G. BARONE ADESI, *Servi fuggitivi in ecclesia. Indirizzi cristiani e legislazione imperiale*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, VIII Convegno Internazionale, Napoli, 1990, p. 705 ss. e F. SALERNO, «Ad metallā». *Aspetti giuridici del lavoro in miniera*, Napoli, 2003, p. 36 e nt. 166, 69 e nt. 69, 76 e nt. 109. Più in generale si veda, di recente, R. GAMAU, *Onesimus: fugitivus errore – Einsichten für die Bibelexegese aus der Digestenexegese? (Rechtshistorische Anmerkungen zum Umgang mit römischen Rechtstexten in der neueren Philemon-Auslegung)*, in P. MACH, M. PEKARIK, V. VLADAR, *Constans et perpetua voluntas. Poeta Petrovi Blahovi k 75. narodeninám*, Trnava, 2014, p. 172 nt. 65.

<sup>44</sup> Mi riferisco a B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, II, Milano, 1952, p. 400 ss.

<sup>45</sup> Si veda sul punto A. LOVATO, *Osservazioni minime sulla composizione del titolo 'De infirmendis his, quae sub tyrannis aut barbaris gesta sunt'*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XX convegno Internazionale, Roma, 2014 (in corso di pubblicazione e da me ricevuto in lettura per cortese concessione dell'autore), ove bibliografia, il quale rileva come nell'immaginario collettivo dei Romani di epoca tarda il barbaro sia “il nemico da combattere, il nemico per eccellenza”.





# Declino e caduta delle frontiere. Rileggendo Edward Gibbon dai confini

Stefano Costa\*

Prendere le mosse da Gibbon per un discorso sul tardo antico è pratica abbastanza consolidata, meno consolidato – e forse meno legittimo – è costruirvi un intero discorso; se infatti il prestigio letterario e culturale dell'autore inglese è ancora intatto<sup>1</sup>, l'autorità di Gibbon dal punto di vista storico è oggi da darsi per scontata molto meno di qualche decennio fa; basterà ricordare che, se il XII volume della *Cambridge Ancient History* (*The imperial crisis and recovery. A.D. 193-324*, Cambridge 1939 e rist. 1956) usava il *Decline and Fall* come testo base per la sua impostazione<sup>2</sup>, la sua seconda edizione (Cambridge 2005) non solo lo esclude dalla bibliografia generale, ma riduce la sua presenza a due menzioni, la più lunga delle quali decreta la fine della categoria interpretativa di *declino* a favore di quella di *trasformazione*<sup>3</sup>. Tuttavia è notevole che, come è stato ricordato da un intervento di Arnaldo Marcone<sup>4</sup>, proprio in quello stesso 2005 il «vanishing Paradigm of the Fall of Rome» abbia cominciato a «riacquistare concretezza» nel quadro degli studi sulla tarda antichità, con inevitabili vantaggi per il *Decline and Fall*, capostipite di tale lettura.

Per districarmi da questa *recusatio* cautelativa circa la validità – e gli eventuali limiti – da riconoscere oggi all'interpretazione gibboniana e per entrare nel tema di questa giornata di studio, dirò semplicemente che Gibbon può continuare a essere letto

---

\* Cultore di Letteratura latina presso l'Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> Faccio qui riferimento solo a P.B. Craddock, *Edward Gibbon, luminous historian 1772-1794*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 1989, pp. 361-365, W.M. Jongman, *Gibbon was right: the decline and fall of Roman economy*, in O. Hekster, G. De Keijn, D. Sloomies (eds.), *Crises and the Roman empire: proceedings of the Seventh Workshop of the international network Impact of empire*, Brill, Leiden 2007, pp. 183-199 e soprattutto a G.W. Bowersock, *From Gibbon to Auden: essays on the classical tradition*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 3-19; è bello anche ricordare A. Momigliano, *Gibbon from an Italian point of view*, «Daedalus» 105.3 (1976), p. 131 «The Italians have never stopped reading Gibbon».

<sup>2</sup> Cfr. M. Chambers, *The Crisis of the Third Century*, in L. T. White jr. (ed.), *The Transformation of the Roman World. Gibbon's Problem after two Centuries*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1966, p. 33 e così anche G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1954, p. 295.

<sup>3</sup> Cfr. E. Lo Cascio, *The Emperor and his Administration. General Developments*, in A.K. Bowman, P. Garnsey, Av. Cameron (eds.), *The Cambridge Ancient History. XII The Crisis of the Empire A.D. 193-337*, Cambridge University Press, Cambridge 2005<sup>2</sup>, p. 132 e n. 6 «rejecting the notion of a 'third-century crisis' is consistent with the general reassessment of late antiquity and the abandonment of Gibbon's model».

<sup>4</sup> A. Marcone, *La caduta di Roma all'inizio del terzo millennio o delle difficoltà delle periodizzazioni*, p. 6; lezione tenuta a Napoli il 7 ottobre 2008 il cui testo è reso disponibile sul sito dell'Associazione di Studi Tardoantichi: <http://www.studitardoantichi.org/home/art1/0/1080/1184/La-caduta-di-Roma-all-inizio-del-terzo-millennio-o-delle-difficult-delle-periodizzazioni.html>.

(soprattutto in questa sede) come autore posto *al confine* tra letteratura e storiografia, riscrittura moderna delle fonti letterarie antiche<sup>5</sup> (che costituiscono pressoché esclusivamente la sua documentazione) e rilettura neoclassica dell'antico in vista di una proiezione sulla (propria) contemporaneità.

Da una parte disorientato da questa osmosi tra antico e moderno, come antichista (le fonti antiche quasi esclusivamente relegate in nota provocano un certo imbarazzo), ma dall'altra sicuramente affascinato e con la forse velleitaria pretesa di interessare anche un pubblico non essenzialmente di antichisti, rileggendo Gibbon mi è parso che il tema delle frontiere costituisca un elemento ricorrente della sua narrazione e una chiave di lettura valida sia per l'interpretazione generale di *declino e caduta*, sia per l'impostazione strutturale dell'opera.

È noto che nella concezione di Gibbon, della sua epoca e di buona parte delle fonti antiche, il *limes* è assai più punto di divisione che di contatto – e il contatto non presuppone l'integrazione, quanto lo scontro. Il *limes* è infatti il discrimine che separa la civiltà e la barbarie, dal punto di vista fisico-geografico, ma anche concettuale, perché, a differenza di quelli civilizzati, i popoli barbari sono di definizione per lo più temporanea<sup>6</sup>; in virtù di tale sua funzione, esso è un punto privilegiato di osservazione del declino perché strettamente legato alle invasioni barbariche, quel processo che prevede lo sconfinamento dei non-Romani entro il territorio romano per più volte e per più tempo in modo progressivo man mano che il declino avanza, come viene semplicemente e chiaramente illustrato nel luogo del capitolo IX dove Gibbon presenta «The warlike Germans, who first *resisted*, then *invaded*, and at length *overturned*, the western monarchy of Rome» nonché la loro «generous flame that blazed with such fierceness on the frontier of the Roman provinces»<sup>7</sup>.

Con queste frasi, contenute nella digressione sui popoli germanici, Gibbon descrive sinteticamente la parabola ascendente che li avrebbe portati, nell'arco di qualche secolo, al loro 'trionfo' sull'impero d'Occidente tramite un crescendo nella loro pressione «on the frontier»; proprio per mettere in luce un rapporto di continuità il più evidente possibile tra la caduta delle frontiere e la caduta dell'impero, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione a occidente, ignorando la frontiera persiana, dove la lotta che si svolge non solo coinvolge due civiltà<sup>8</sup>, piuttosto che la civiltà e la barbarie,

---

<sup>5</sup> Sull'arte gibboniana di «retelling the past» e sulla conseguente definizione di un «historical panorama» fondamentale per la cultura europea v. F. Furet, *Civilization and Barbarism*, «Daedalus» 105.3 (1976), pp. 209-210; per l'ambigua posizione di Gibbon tra antico e moderno v. L. Gossman, *The empire unpossess'd: an essay on Gibbon's Decline and fall*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, p. 77.

<sup>6</sup> Cfr. J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 4. Barbarians, Savages and Empires*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 11 «Barbarians [...] are hostile peoples beyond and upon frontiers of the empire, and are to some extent defined by those frontiers» e sul concetto di «durability» v. anche P. Gosh, *Gibbon's timeless verity: Nature and neo-classicism in the late Enlightenment*, in D. Womersley, J. Burrow, J. Pocock (eds.), *Edward Gibbon. Bicentenary essays*, Voltaire Foundation, Oxford 1997, p. 124 n. 25; a titolo di esempio ricordiamo che la fortificazione degli Ungari e la 'definizione' del loro territorio dopo la sconfitta di Lechfeld è preludio della loro pacifica civilizzazione (E. Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, with an introduction of H. Trevor-Roper, Everyman's Library, New York- London 1993-1994, V, p. 583; d'ora in avanti *DF*); per una riflessione sul termine 'barbaro' in Gibbon v. *DF* V, p. 403 n. 2.

<sup>7</sup> *DF* I, pp. 237 e 249; sulla valutazione data da Gibbon sui barbari, complessivamente negativa e intervallata solo qua e là dal riconoscimento di qualche dote, basterà qui rimandare a D. Womersley, *The Transformation of The Decline and Fall of the Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, p. 86.

<sup>8</sup> V. J. Black, *Gibbon and international relations*, in R. McKitterick and R. Quinault (eds.), *Edward Gibbon and Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 220 «Gibbon distinguishes between two kind of international relations: those of defined and civilised states with each other and those between barbarians

ma soprattutto si conclude, quasi fatalmente, in un nulla di fatto<sup>9</sup> e risulta perciò meno adatta a rappresentare il processo di decadenza.

Si sa che nell'impostazione gibboniana, rispetto al "veleno segreto interno" del Cristianesimo, le invasioni barbariche contribuiscono in maniera certamente secondaria al declino (che Gibbon dice fin dai primi capitoli *scoperto*, non *causato* dai barbari)<sup>10</sup>, ma in virtù dell'evidenza visivo-geografica della frontiera/territorio il processo da loro innescato salta meglio all'occhio; il *limes* infatti, oltre allo spazio scenico, definisce anche gli attori che di questo declino (e, quando c'è, del contro-declino) scandiscono le tappe: i cittadini (dentro il *limes*), i soldati (sul *limes*) e i barbari (fuori dal *limes*)<sup>11</sup>.

Non è perciò un caso che alla vigilia della prima crisi di III secolo, quella delle grandi invasioni e dei "barracks emperors", Gibbon offra una panoramica geografica dei confini dell'impero, ricordando nel contempo il rammollimento dei cittadini, la debolezza dell'esercito (già corrotti sotto i Severi)<sup>12</sup>, l'inaffidabilità delle frontiere e la forza dei barbari pronti all'invasione:

The *limits* of the Roman empire still extended from the Western Ocean to the Tigris, and from Mount Atlas to the Rhine and the Danube. [...] Philip appeared a monarch no less powerful than Hadrian or Augustus had formerly been. The form was still the same, but the animating health and vigour were fled. The industry of the *people* was discouraged [...] The discipline of the *legions* [...] was corrupted by the ambition [...] The *strength of the frontiers*, which had always consisted in arms rather than in fortifications, was insensibly undermined; and [...] the *barbarians* [...] soon discovered the decline of the Roman empire.<sup>13</sup>

La fine del breve regno di Filippo l'Arabo e la seguente parentesi di (cosiddetta) 'anarchia militare'<sup>14</sup> corrispondono alla prima serie di caduta delle frontiere; la prima di

---

and civilised states» e il contributo di F. Bonin, *Costantino, i barbari e la riforma del prefetto del pretorio*, in questo stesso volume.

<sup>9</sup> V. già Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, éd. par C. Volpilhac-Augier, Gallimard, Paris 2008, p. 98 «il y a de certaines bornes que la nature a donné aux États pour mortifier l'ambition des hommes» e *DF* IV, p. 538 per i «fatal limits of the Tigris and Euphrates» che sette secoli di guerre romano-partiche da Crasso a Eraclio non riusciranno a smuovere; solo con la conquista araba questa «long-disputed barrier [...] was for ever confounded» (*DF* V, p. 374).

<sup>10</sup> V. *DF* I, p. 215 cit. *infra* e, p. es., D. Womersley, cit. p. 88 e F. Millar, *the Roman Empire and its Neighbours*, Weidenfeld & Nicolson, London 1967, p. 240; accenneremo ancora all'argomento *infra* p. 10.

<sup>11</sup> J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 3. The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 425 e così F. Furet, cit. p. 214, da cui deduciamo la metafora teatrale: «The fall of the Roman empire is played out between a civilised society, on one hand, and those outside this society, on the other».

<sup>12</sup> Non possiamo affrontare i problemi concernenti la storia militare legata a Gibbon; se alcune delle sue considerazioni circa la corruzione dell'esercito tra III e IV secolo imputata al decadimento morale e alla progressiva introduzione dell'elemento barbarico sono state ritenute troppo influenzate dalle fonti antiche, è altrettanto vero che la sua critica alla «defence-in-depth» attuata da Costantino in poi è stata considerata ancora valida (v. A. Ferrill, *The fall of the Roman Empire: the military explanation*, Thames and Hudson, London 1986, pp. 45-50).

<sup>13</sup> *DF* I, p. 215; per la rappresentazione geografica v. J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 6. Barbarism: Triumph in the West*, Cambridge University Press, Cambridge 2015 (che non ci è stato accessibile), cap. 13 «The geography and history of the Western Decline and Fall».

<sup>14</sup> Per una recente panoramica cfr. J. Drinkwater, *Maximinus to Diocletian and the 'crisis'*, in *The Cambridge Ancient History*, cit. pp. 40-48.

esse (quella basso-danubiana) presenta già i connotati di molte altre: il confine non è abbastanza protetto e si sottovaluta la vicinanza del nemico:

It is probable that the conquests of Trajan [...] had contributed to weaken the empire on that side. The new and unsettled province of Dacia was neither strong enough to resist, nor rich enough to satiate, the rapaciousness of the barbarians. As long as the remote banks of the Dniester were considered as the *boundary* of the Roman power, the *fortifications of the Lower Danube* were more carelessly guarded, and the inhabitants of Maesia lived in supine security, fondly conceiving themselves at an inaccessible distance from any barbarian invaders. The irruptions of the Goths, under the reign of Philip, fatally convinced them of their mistake.<sup>15</sup>

La sorte della Dacia e della Mesia è condivisa dalle province collocate al di là del *limes* renano e di quello italico che risentono di una medesima debolezza difensiva<sup>16</sup>.

Questo primo declino degli anni 250-268 è interrotto dagli imperatori illirici (da Claudio a Diocleziano), la cui opera è riassunta in apertura al capitolo XI:

The empire [...] was saved by a series of great princes, who derived their obscure origin from the martial provinces of Illyricum [...] Claudius, Aurelian, Probus, Diocletian [...] triumphed over the foreign and domestic enemies of the state, re-established, with the military discipline, *the strength of the frontiers*, and deserved the glorious title of Restorers of the Roman world.<sup>17</sup>

Il testo introduttivo alla restaurazione della seconda metà del III secolo è una probabile rielaborazione di (e trasposizione da) Aurelio Vittore<sup>18</sup>, nel quale Gibbon coglie l'occasione di porre una maggior enfasi proprio sulla restaurazione delle frontiere, ripresa poi nel dettaglio per ogni imperatore. Aureliano lascia la Dacia transdanubiana ai barbari e fa della nuova Dacia « the firmest barrier of the empire against the invasions of the savages of the North »<sup>19</sup>; nell'area alto-danubiana e alpina, a difesa dell'Italia e di Roma, nemmeno Aureliano riesce a restaurare i « frontier camps » ed è perciò costretto a ricorrere alle mura di Roma. Il « great but melancholy labour » è un celebre segno del declino di uno Stato che, non più sicuro di riuscire a proteggere i suoi confini, deve far arretrare il *limes* fino alla capitale per difenderla dai barbari<sup>20</sup>; questa Roma fortificata è

---

<sup>15</sup> *DF I*, p. 273.

<sup>16</sup> Cfr. *DF I*, p. 285 «The Rhine, though dignified with the title of Safeguard of the provinces, was an imperfect barrier against the daring spirit of enterprise with which the Franks were actuated» e p. 287 «[scil. The Alemanni] still hovering on the frontiers of the empire [...] were the first who removed the veil that covered the feeble majesty of Italy».

<sup>17</sup> *DF I*, p. 312.

<sup>18</sup> R. Syme, *Emperors and Biographies*, Oxford University Press, Oxford 1971, p. 179 pensa a Aur. Vict. 39,26 *His sane omnibus Illyricum patria fuit: qui, quamquam humanitatis parum, rursus tamen ac militiae miseris imbuti satis optima reipublicae fuere.*

<sup>19</sup> *DF I*, p. 325.

<sup>20</sup> *DF I*, pp. 330-331.

un significativo preludio ad altre città ‘confinare’ quali Ravenna e Costantinopoli, ultimo (e spesso unico) baluardo in situazioni in cui il *limes* è effettivamente scomparso<sup>21</sup>.

Probo offre l’occasione a Gibbon di soffermarsi su tre problemi tangenziali al problema del *limes*, che qui possiamo brevemente enumerare: dapprima la necessaria ubiquità dell’imperatore nei punti critici, per la quale si potrebbe parafrasare l’idea cristiana dell’*ubi Caesar, ibi imperium*<sup>22</sup> in un più pragmatico pre-cristiano *ubi Caesar, ibi limes*:

a single man [...] present in so many distant wars [...] Notwithstanding the vigilance and activity of Probus, it was almost impossible that he could at once contain in obedience *every part* of his wide-extended dominions<sup>23</sup>;

poi l’attuazione di un razionale criterio nelle espansioni territoriali in funzione della difesa e il conseguente rifiuto a inglobare nella zona limitanea aree possibili da conquistare, ma difficili da difendere<sup>24</sup>:

Had Germany been reduced into the state of a province, the Romans, [...] would have acquired only *a more extensive boundary* to defend against the fiercer and more active barbarians of Scythia<sup>25</sup>;

infine, parlando del *vallum Probi*<sup>26</sup>, l’inutilità della fortificazione murale “da campagna”, un importante filo rosso sotteso a tutto il problema dei confini, già incontrato *supra*, citando il cap. VII a proposito della debolezza delle frontiere, e valido – come del resto è accennato anche in questo testo – anche per riflessioni esterne al mondo romano:

A line of frontier garrisons was gradually extended from the Rhine to the Danube. [...] The emperor Probus constructed *a stone wall* of a considerable height and strengthened it by towers [...] *This important barrier*, uniting the two mighty streams that protected the provinces of Europe, seemed to fill up the vacant space through which the barbarians [...] could penetrate [...] into the hearth of the empire. [...] But the experience of the world, from China to Britain, has exposed the vain attempt of fortifying any extensive tract of country. An active enemy [...] must in the end discover some feeble

---

<sup>21</sup> V. p. es. la Costantinopoli di Teodosio II descritta in *DF* III, p. 358; su Onorio a Ravenna accenneremo *infra*.

<sup>22</sup> V. tra gli ultimi J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion* 3., cit. p. 79.

<sup>23</sup> *DF* I, pp. 362 e 368.

<sup>24</sup> Una scelta strategica del resto logica e valida per tutte le epoche: «non si deve acquistare che ciò che si può facilmente conservare» scriveva Luigi Cadorna a Luigi Albertini il 9 febbraio 1919 (ora in A. Guiso, S. Colarizi [a c. di], *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2014, p. 125).

<sup>25</sup> *DF* I, p. 365.

<sup>26</sup> Un noto errore storico di Gibbon, dovuto alla sua eccessiva dipendenza dalle fonti letterarie (in questo caso *Hist. Aug. Prob.* 13-14): le fortificazioni dell’area renano-danubiana risalivano a Domiziano o ad Aureliano: cfr. E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, edited with an introduction, notes, appendices and index by J.B. Bury, Methuen & co., London 1897, I, p. 463; l’inesattezza non inficia tuttavia la validità della riflessione generale del problema e della panoramica globale con cui esso viene trattato.

spot [...] and such are the blind effects of terror [...] that a line broken in a single place is almost instantly deserted<sup>27</sup>.

Probo riconoscerà i problemi dei confini, ma forse anche per mancanza di tempo non potrà risolverli: «nor could these artificial supplies [...] restored *the important limit of Gaul and Illyricum* to its ancient and native vigour»<sup>28</sup>; per l'attuazione di una sistematica politica confinaria bisognerà aspettare Diocleziano, che, ultimo e più grande degli imperatori illirici, si muoverà comunque entro i medesimi ambiti di Probo: la presenza «on every side» di un imperatore (e delle rispettive sedi), la fortificazione – non con mura, ma con più affidabili campi militari – di una sorta di *limes infinitus* su tutto l'impero e l'acquisizione di nuove province orientali col solo scopo di farne barriere:

The prudence of Diocletian discovered that the empire, assailed *on every side* by the barbarians, required *on every side* the presence of a great army and of an emperor;

The policy of Diocletian [...] provided for the public tranquillity [...] by strengthening *the fortifications of the Roman limit* [...] From the mouth of the Rhine to that of the Danube, the ancient camps, towns, and citadel were diligent re-established [...] and every expedient was practised that could render the long chain of fortifications firm and impenetrable. A *barrier* so respectable was seldom violated;

Mesopotamia [...] was ceded to the empire; and the Persians [...] relinquished to the Romans five provinces beyond the Tigris. Their situation formed *a very useful barrier*<sup>29</sup>.

L'affermazione ufficiale del Cristianesimo, il suo consolidamento dottrinale, le prime discordie interne e le ultime opposizioni esterne assorbono gran parte dell'attenzione di Gibbon nell'età da Costantino a Giuliano, lasciando minor spazio ai problemi di confine<sup>30</sup>, ma Gibbon avverte il lettore che il declino continua ricordando che, nell'età di Costanzo, l'esercito serviva ormai solo a terrorizzare i cittadini e a farsi terrorizzare dai barbari, segno che il rapporto tra le tre categorie definite dal *limes* continua a corrompersi<sup>31</sup>.

Gibbon torna estesamente sui confini con una riuscitissima parafrasi di Ammiano Marcellino per lodare l'attenzione dedicata (anzi, 'confinata': «confined») da Valentiniano al rafforzamento del *limes* renano; pregevole iniziativa destinata a garantire una durevole sicurezza alla Gallia:

---

<sup>27</sup> DF I, pp. 365-366 (e v. anche *supra* p. 3); l'accento alla muraglia cinese verrà ampliato nel cap. XXVI, all'interno della digressione delle guerre tartare: DF III, pp. 20-21 «this stupendous work, which holds a conspicuous place in the map of the world, has never contributed to the safety of an unwarlike people».

<sup>28</sup> DF I, p. 368.

<sup>29</sup> DF I, pp. 389; 397 (cfr. *Pan.* 4,18 *nam quid ego alarum et cohortium castra percenseam, toto Rheni et Istri et Euphratis limite restituta?*); 413.

<sup>30</sup> Problemi comunque sempre ben presenti, proprio nell'ottica di un'indagine che abbia la religione al suo centro, come ha ben mostrato V. Gheller, *Il cristianesimo oltrefrontiera: relazioni politiche e cristianizzazione dei Goti tra il 332 e il 376*, in questo stesso volume.

<sup>31</sup> DF II, p. 125 «The soldiers insensibly forgot the virtues of their profession [...] and, while they inspired terror to the subjects of the empire, they trembled at the hostile approach of the barbarians»; cfr. P.B. Craddock, cit. p. 109.

the wise monarch, instead of aspiring to the conquest of Germany, *confined* his attention to the important and *laborious defence of the Gallic frontier*. [...] The banks of the Rhine [...] were closely planted with strong castles and convenient towers [...] The progress of the work [...] secured the tranquillity of Gaul during the nine subsequent years of the administration of Valentinian<sup>32</sup>.

Nel frattempo, però, mentre l'imperatore romano si impegna saggiamente ad aggiungere nuove fortificazioni, al di là di quelle fortificazioni Gibbon delinea una «nazione gotica» i cui domini si estendono, forse definiti per la prima volta in modo certo, dal Danubio al Baltico:

The Romans secured their frontiers, and the Goths extended their dominions<sup>33</sup>.

Gibbon vuole mostrare al lettore che i rapporti di forza ai due lati dei confini si stanno equilibrando nell'imminenza del grande sconfinamento del 376 (il passaggio del Danubio prima di Adrianopoli) e non è casuale che egli abbandoni la fonte romana seguita fino a questo punto (Ammiano) per volgersi a una fonte filogotica quale Giordane (l'epitomatore dell'*Historia Gothorum* di Cassiodoro)<sup>34</sup>; è infatti traducendo Giordane che Gibbon racconta la battaglia di Marcianopoli che segna la prima realizzazione della parabola ascendente dei barbari del Nord preannunciata al cap. IX: i barbari passano da stranieri a possessori del territorio entro il *limes* danubiano:

That successful day put an end to the distress of the barbarians and the security of the Romans: from that day the Goths, renouncing the precarious condition of strangers and exiles, assumed the character of *citizens* and *masters*, claimed an absolute dominion over the possessors of land, and *held*, in their own right, *the northern provinces of the empire, which are bounded by the Danube*<sup>35</sup>. *Illa namque dies Gothorum famem Romanorumque securitatem ademit. coeperuntque Gothi iam non ut advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus imperare totasque partes septentrionales usque ad Danubium suo iuri tenere*<sup>36</sup>.

Marcianopoli – molto più di Adrianopoli – è il «successful day» che Gibbon sceglie di mettere in evidenza come punto di svolta dell'ingerenza territoriale barbara nell'impero: i barbari, dopo lunga resistenza e molte incursioni, hanno messo a segno il primo

---

<sup>32</sup> DF II, pp. 555-556; cfr. Amm. 28,2,1;4 *At Valentinianus magna animo concipiens et utilia, Rhenum omnem [...] magnis molibus communiebat, castra extollens altius et castella, turresque assiduas per habiles locos et opportunos [...] castra praesidiaria [...] nunc valida sunt.*

<sup>33</sup> DF II, p. 581.

<sup>34</sup> V. A.H. Merrills, *History and Geography in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 165-167 per una recente panoramica sull'ideologia di Giordane nel quadro di un saggio che prende le mosse proprio da Gibbon.

<sup>35</sup> DF III, p.41.

<sup>36</sup> Iord. *Get.* 26 ; per i Goti 'problema interno' dell'impero dopo i fatti del 376-378 v. ancora V. Gheller, cit.

decisivo atto di invasione stabile del territorio romano, tanto da poter esserne definiti *domini*/«masters»; lo stravolgimento seguirà a breve<sup>37</sup>.

Pur all'interno del *limes* e anche in seguito alla – temporanea – stabilizzazione di età teodosiana del dopo Adrianopoli, sembra impossibile che dal contatto tra barbari e Romani possa nascere una vera e virtuosa integrazione: la (inaffidabile: «doubtful») presenza dei Goti all'interno dell'esercito non comporta una loro romanizzazione tanto che essi «would long remain the *enemies*, and might soon become the *conquerors*, of the Roman empire»<sup>38</sup>; il cambio di equilibrio tra i Romani e ciò che ormai è al di qua (e che un tempo era al di là) dei confini continua inevitabilmente a scandire le tappe del declino imperiale e del trionfo barbarico. Teodosio farà in modo che «the barbarians who had passed the Danube» assumano la condizione di «soldiers and subjects», ma di fronte alla loro «untamed fierceness», ancora tipica delle genti ultra-limitanee, la sua abilità consisterà soprattutto nell'impiegarli il più possibile in guerre interne per liberare le province da una presenza che è sempre e comunque «intolerable oppression»<sup>39</sup>.

Questa catalizzazione della violenza barbarica ha un'efficacia solo temporanea e la presenza di barbari nell'esercito si rivela a tutti gli effetti una sostituzione nel ruolo di soldati difensori: «the last sparks of the military flame were finally extinguished in the minds of the Romans»<sup>40</sup> sentenza irrevocabilmente Gibbon ed ecco, di conseguenza, che in età onoriana le frontiere del Reno nate per dividere l'impero dai barbari sono ormai sorvegliate dai barbari e l'elemento romano si è ridotto alla paura ispirata da un «antico nome»<sup>41</sup>, unico (e ultimo) ormai elemento rimasto a discriminare civiltà e barbarie. Così, a cavallo tra il 406 e il 407, mentre l'imperatore Onorio è “confinato” all'interno – letteralmente «retired to the perpetual *confinement*» – delle mura e delle paludi di Ravenna e la vigilanza di Stilicone è «*confined to the defence of Italy*»<sup>42</sup>, il *limes* renano crolla definitivamente:

The victorious confederates [...] on the last day of the year [...] entered without opposition the defenceless provinces of Gaul. This memorable passage of the Suevi, the Vandals, the Alani and the Burgundians, who never afterwards retreated, may be considered as the fall of the Roman empire in the countries beyond the Alps; and *the barriers, which had so long separated the savage and the civilised nations of the earth*, were from the fatal moment levelled with the ground<sup>43</sup>.

La “memorabilità” di questo attraversamento è senza dubbio ereditata dalle fonti antiche<sup>44</sup> e Gibbon in qualche modo arricchisce questa tradizione presentando l'evento

---

<sup>37</sup> Cfr. *supra* p. 2 «invaded» e «overturned».

<sup>38</sup> *DF III*, p. 75.

<sup>39</sup> *DF III*, p. 110; Gibbon descrive la solo temporaneamente efficace politica di controllo dei barbari da parte del comunque ammiratissimo Teodosio mediando tra Zosimo (p. es. 4,30,1) e i panegirici (*Pan.* 12,32,3-5).

<sup>40</sup> *DF III*, p. 74; notevole è il racconto della battaglia della Sava tra Teodosio e Magno Massimo, di fatto decisa dallo scontro tra Germani da una parte, Unni e Alani dall'altra (*DF III*, p. 112); per il progressivo incremento di potere militare barbarico da Adrianopoli ad Alarico v. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Etudes Augustiniennes, Paris 1964<sup>3</sup>, pp. 254-256.

<sup>41</sup> *DF III*, p. 209 «The fortresses of the Rhine were abandoned; and the safety of Gaul was protected only by the faith of the Germans, and the ancient terror of the Roman name».

<sup>42</sup> *DF III*, pp. 219 e 223, nell'impossibilità di difendere il confine danubiano.

<sup>43</sup> *DF III*, p. 229.

<sup>44</sup> Cfr. Zos. 6,3,1-2 e Oros. 7,38,3 che parla indicativamente di *deterso semel Romani nominis metu*.



come «fatale» momento in cui la barriera concreta di divisione tra barbari e Romani di fatto scompare; di fronte a un'autorità imperiale autolimitatasi in porzioni del proprio territorio, i barbari entrati nelle altre aree non si ritirano più e anzi, qualche anno dopo il sacco di Roma, gli eredi di Alarico pongono e rafforzano, insieme ad altri barbari, dei propri confini (*Gothic limits*) all'interno dello spazio lasciato libero dai Romani, sancendo un'altra importante tappa del loro processo di conquista permanente:

His [scil. Wallia's] victorious Goths, forty-three years after they had passed the Danube, were established [...] in the possession of the second Aquitain [...] *The Gothic limits* were enlarged by the additional gift of some neighbouring dioceses; and the successors of Alaric fixed their royal residence at Toulouse [...] About the same time, in the last years of the reign of Honorius, the Goths, the Burgundians, and the Franks, obtained *a permanent seat and dominion in the provinces of Gaul* [...] The ruin of the opulent provinces of Gaul may be dated from the establishment of these barbarians<sup>45</sup>.

Pur in gran parte conquistato, l'impero non è però stato ancora completamente «overturned» dai barbari<sup>46</sup> e così, nonostante i nuovi confini interni, Gibbon ha occasione di rimarcare una volta di più l'esistenza della tradizionale linea di separazione<sup>47</sup> nel preludio alla grande invasione unna di metà V secolo:

If *a line of separation* were drawn between the civilised and the savage climates of the globe; between the inhabitants of cities, who cultivated the earth, and the hunters and shepherds, who dwelt in tents, Attila might aspire to the title of supreme and sole monarch of the barbarians<sup>48</sup>.

Il re unno viene definito come capo di una barbarie degna di essere considerata extralimitanea perché ancora nomade e perciò a un grado di civiltà inferiore a quella – si suppone – raggiunta da quei barbari ormai intraconfinari. Il confronto non è esplicito, ma sta di fatto che Attila trova ancora confini da varcare, a Oriente e a Occidente, e in questo secondo caso trova una resistenza di barbari e Romani ormai alleati alla pari<sup>49</sup>; nel frangente del 451 Gibbon parla infatti di due corti nemiche di Attila, quella visigotica di Tolosa e quella imperiale di Ravenna, e ai campi Catalaunici i barbari sono ormai più dei Romani tanto che la battaglia «presented the image of a civil war». Ad ogni modo, Attila,

<sup>45</sup> DF III, pp. 319-321.

<sup>46</sup> Anzi, i successori di Alarico riconoscono l'autorità di Onorio (l'imperatore 'inesistente' la cui morte si potrebbe anche non menzionare: DF III, p. 308) e ne tutelano i domini formali secondo il programma di alleanza di Adolfo, che aspira a guadagnarsi «the merit of a stranger, who employed the sword of the Goths, not to subvert, but to restore and maintain, the prosperity of the Roman empire» (DF III, p. 301, traduzione letterale di Oros. 7,43,6).

<sup>47</sup> Il *limes* viene sempre più identificato quale barriera etnico-culturale: v. a proposito S. Fascione, *Valicare i confini, rinsaldare le barriere: le nozze con i barbari* in questo stesso volume.

<sup>48</sup> DF III, p. 398 ~ Iord. *Get.* 34 *Attila ... paene totius Scythiae gentium solus in mundo regnator.*

<sup>49</sup> «The troops of Gaul and Germany, who had formerly acknowledged themselves the subjects or soldiers of the republic, but who now claimed the rewards of voluntary service and the rank of independent allies» (DF III, p. 443), a conferma, se ce ne fosse bisogno, che la situazione all'interno del *limes* era cambiata dai tempi di Teodosio (v. *supra*); la situazione ricalca, su scala maggiore, quella seguita alla rivolta di Civile nel 70 d.C.: DF I, p. 259 «the Batavians still continued to occupy the islands of the Rhine, the allies not the servants of the Roman monarchy»; i risultati della prima iniziativa antiromana di successo da parte di barbari romanizzati fanno già presagire gli sviluppi dei secoli a venire.

più o meno sconfitto, si ritira «beyond the Rhine», oltre quel *limes* che aveva passato, e tale ritirata può essere considerata l'ultima vittoria, se non più *dell'impero*, per lo meno «achieved in the name of the Western empire»<sup>50</sup>.

Il nome dell'impero, che abbiamo visto *supra* essere rimasto l'ultimo baluardo sulle frontiere<sup>51</sup> insieme alle truppe ormai più barbariche che romane, sussiste perché legato alla dignità (più o meno fittizia) dell'imperatore in nome del quale si combatte (prima Onorio, poi Valentiniano III) e all'esistenza di una cittadinanza romana che permette ancora la distinzione tra civilizzati e barbari, e tra barbari alleati e barbari nemici della civiltà romana. Un ulteriore – e ormai ultimo – grado di declino viene raggiunto con la morte (anzi, con l'assassinio) di Valentiniano III, laddove Gibbon colloca non semplicemente l'estinzione della famiglia di Teodosio (ultimo imperatore degno del nome), ma l'abiura da parte della cittadinanza del proprio nome, che era l'unico elemento di romanità effettivamente rimasto ai Romani al di qua del *limes*.

Such was the fate of Valentinian the Third, the last Roman emperor of the family of Theodosius. [...] The severe inquisition, which confiscated their goods and tortured their persons, compelled the subjects of Valentinian to prefer the more simple tyranny of the barbarians [...] They abjured and abhorred the name of Roman citizens, which had formerly excited the ambition of mankind [...] If all the barbarian conquerors had been annihilated in the same hour, their total destruction would not have restored the empire of the West<sup>52</sup>.

Se il *limes* connotava barbari, soldati e cittadini, nel corso del declino dal III al V secolo Gibbon ha mostrato prima i soldati incapaci di respingere i barbari, quindi sostituiti dai barbari, quindi i barbari collocati entro il *limes* al fianco dei cittadini “in nome del nome”; infine, scomparsi anche i cittadini, l'impero (e con esso quanto restava del *limes*) non ha più ragione di essere: ecco perché Gibbon pone qui la sua celebre quanto sconcertante frase «If all the barbarian conquerors ...» che ancora una volta (come nel cap. VII citato *supra*) relativizza, o almeno inquadra in un contesto di crisi ben maggiore, la portata delle invasioni barbariche<sup>53</sup>.

Svuotatosi di fatto e di nome lo spazio dell'impero d'occidente (e sbrigata la formalità di Romolo Augustolo, la cui deposizione viene ricordata transitoriamente e certo non considerata cruciale), Gibbon non ha difficoltà a porre in contrasto, nell'antica capitale, le disgrazie e umiliazioni dell'ex-impero con il trionfo del nuovo sovrano barbaro:

Italy was protected by the arms of its conqueror; and its *frontiers* were respected by the barbarians of Gaul and Germany, who had so long insulted the feeble race of Theodosius. Odoacer passed the Hadriatic [...] to acquire the maritime province of Dalmatia [...] and Rome, after a long

---

<sup>50</sup> DF III, p. 449.

<sup>51</sup> V. *supra* p. 8 (un concetto orosiano: v. *supra* n. 44).

<sup>52</sup> DF III, pp. 463-465.

<sup>53</sup> La frase è stata considerata da alcuni critici una contraddizione con l'enfasi conferita al «deluge of Barbarians» in DF IV, p. 119, da altri una semplice correzione nella teoria gibboniana sul ruolo dei barbari (v. p.es. A. Ferrill, cit. pp. 15 e 17); secondo noi è possibile leggerla in continuità per lo meno con la “scoperta” della debolezza dell'impero (v. *supra* p. 3); sul ruolo non innovativo, ma sostitutivo dei barbari cfr. D. Womersley, cit. p. 84.

period of defeat and disgrace, might claim the *triumph* of her barbarian *master*. Notwithstanding the prudence and success of Odoacer, his kingdom exhibited the sad prospect of misery and desolation<sup>54</sup>.

Nel pur transitorio dominio di Odoacre, Gibbon identifica un'entità di potere capace di difendersi, addirittura di espandersi e, per così dire, politicamente definita perché riconosciuta nei suoi limiti dalle nazioni circostanti (a loro volta riconosciute da Odoacre<sup>55</sup>), anche se questa rinascita non viene a intaccare il quadro del declino, perché l'autore ha cura di sottolineare il contesto di «misery and desolation» del nuovo assetto post-imperiale, analogo alla «ruin» seguita all'insediamento barbarico nelle (ex) province transalpine.

Dopo aver riletto dal punto di vista dei confini alcune tappe piuttosto importanti del *Decline* gibboniano, vorrei proporre almeno due motivi che potrebbero legittimare questa lettura al di là dell'evidenza del tema. Il primo riguarda la finalità dell'opera in senso diacronico. Anche se forse è eccessivo definire il *Decline* come «prima storia d'Europa»<sup>56</sup>, che questa storia del declino antico trovi una sua ragione di essere scritta in vista dei tempi moderni<sup>57</sup> è evidente fin dall'inizio dell'opera, quando Gibbon sovrappone, quasi fossero due cartine su lucido, la panoramica geografica delle province di Roma e quella degli stati dell'Europa del Settecento:

We shall now endeavour, with clearness and precision, to describe the provinces once united under their sway, but, at present, divided into so many independent and hostile states<sup>58</sup>.

Sulla base anche di questa sovrapposizione i gibboniani riconoscono la contrapposizione più forte per Gibbon non tra antico e moderno, quanto fra civiltà e barbarie<sup>59</sup>: la storia di Gibbon è la storia di un mondo caduto nella barbarie e che ha perso i suoi confini, l'Europa moderna in cui vive Gibbon, con i suoi nuovi stati ben ridefiniti, è un mondo uscito da questa barbarie; Gibbon, com'è noto, non racconta la storia del processo *out of barbarism*<sup>60</sup> (un *Decline and Fall*, per coerenza, non può lasciar spazio, al suo interno, a una rinascita), ma è sua cura illustrare i motivi per cui, secondo la sua opinione, una nuova caduta nella barbarie da parte dell'Europa moderna è inverosimile.

---

<sup>54</sup> DF III, p. 525.

<sup>55</sup> DF IV, pp. 50-51 «Odoacer [...] resigned to Euric, king of the Visigoths, all the Roman conquests beyond the Alps, as far as the Rhine and the Ocean [...] The Gothic nation might aspire under his command to the monarchy of Spain and Gaul».

<sup>56</sup> G. Giarrizzo, cit. pp. 235 e 446 e S. D'Elia, *Il basso impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, Liguori, Napoli 1967, p. 218.

<sup>57</sup> V. p. es. P.B. Craddock, cit. p. 240 e, più recentemente, A. Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, Il mulino, Bologna 2008, p. 86.

<sup>58</sup> DF I, p. 24; su questo vasto tema cfr. S. D'Elia, cit. pp. 151 e 161; G. Abbattista, *Establishing the 'order of time and place': 'rational geography', French erudition and the emplacement of history in Gibbon's mind*, in *Edward Gibbon. Bicentenary essays*, cit. p. 61; J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 3.*, cit. p. 430.

<sup>59</sup> P. Gosh, *The conception of Gibbon's History*, in *Edward Gibbon and Empire*, cit. p. 314 n. 225.

<sup>60</sup> «Ignoring the passage of nations from barbarism to civilization, he operated with two discrete plateaux: barbarous and civilised» (P. Gosh, *Gibbon's timeless verity*, cit. p. 126); e così, significativamente, il titolo della «Part VII» di J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 6.*, cit.: «After the Fall: Towards a History Not Written».

Questi motivi sono espressi nelle celebri *General observations* poste alla fine dei primi tre volumi, dopo perciò la caduta dell'impero d'Occidente e, come vediamo, in esse appare ancora preponderante il tema dei confini:

The savage nations of the globe are the common enemies of civilised society; and we may inquire [...] whether Europe is still threatened with a repetition of those calamities which formerly oppressed the arms and institutions of Rome. [...] I. The Romans were ignorant of *the extent of their danger* and the number of their enemies. *Beyond the Rhine and Danube* the northern countries of Europe and Asia were filled with innumerable tribes of hunters and shepherds [...] Russia now assumes the form of a powerful and civilised empire [...] and the fiercest of the Tartar hordes have been taught to tremble and obey. [...] II. The empire of Rome was firmly established by the singular and perfect coalition of its members [...] But this union was purchased by the loss of *national* freedom and military spirit [...] If a savage conqueror should issue from the deserts of Tartary, he must repeatedly vanquish the robust peasants of Russia, the numerous armies of Germany, the gallant nobles of France, and the intrepid freemen of Britain. [...] III. [...] Cannon and fortifications now form an impregnable *barrier* against the Tartar horse; and Europe is secure from any future irruption of barbarians<sup>61</sup>.

Chiamata a misurarsi con quanto ancora sussiste fuori dai confini della propria civiltà, l'Europa moderna regola la propria sopravvivenza su rapporti di forza contro i barbari, al pari dell'antica Roma, tanto che la storia di Roma serve come «a lesson for Europe's defense»<sup>62</sup>. L'Europa saprà far meglio di Roma perché 1. copre un'area più vasta e ha miglior conoscenza dei territori nemici sconfinati e posti al di fuori dei propri confini che la possono minacciare (e in tale panorama la Russia, portando l'Europa ai confini del mondo, è un'ottima garanzia difensiva<sup>63</sup>); 2. connotandosi come “grande repubblica” in cui è vivo un senso di sana competizione<sup>64</sup>, l'Europa ha recuperato l'orgoglio nazionale che i Romani avevano perso sotto l'impero diventando inetti a difendere il proprio territorio<sup>65</sup>; 3. le nazioni europee sono in grado di portare in campo una strategia militare più efficace (Gibbon, pacifista, ma non antimilitarista, crede solo nelle paci armate)<sup>66</sup>. Nondimeno, anche se l'Europa moderna si è evoluta rispetto alla Roma antica, ciò non toglie che i parametri di definizione delle parti in campo siano ancora gli

---

<sup>61</sup> DF IV, pp. 121-125.

<sup>62</sup> F. Furet, cit. p. 212; v. anche A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1955, p. 140 n. 105 per i rapporti con Montesquieu.

<sup>63</sup> V. J.G.A. Pocock, *Barbarism and Religion 4.*, cit. pp. 333-334; l'idea era già di Voltaire: cfr. R. Minuti, *Gibbon and the Asiatic barbarians: notes on the French sources of The Decline and fall*, in *Edward Gibbon. Bicentenary essays*, cit. pp. 32-33.

<sup>64</sup> DF I, p. 94 «The division of Europe into a number of independent states, connected, however, with each other, by the general resemblance of religion, language and manners, is productive of the most beneficial consequences to the liberty of mankind»; per la «multipolar nature» dell'Europa post-romana cfr. J. Black, *Gibbon and international relations*, cit. pp. 225 e 229.

<sup>65</sup> Gibbon è uso al confronto diacronico e, p. es., ricorda come i Francesi di Francesco I che resistero all'invasione di Carlo V fossero «animated by a very different spirit» rispetto ai sudditi di Onorio nelle Gallie del 406-407 (DF III, p. 231).

<sup>66</sup> Cfr. J. Black, *Gibbon and international relations*, cit. p. 224 «for Gibbon, force was the crucial relationship between barbarian and civilised people».

stessi: barbari, cittadini e soldati e, a definirli, il *limes*. Questo è il motivo principale del collegamento spesso istituito tra la panoramica della situazione dell'impero romano nel 250 (cit. *supra*) e quella dell'Europa moderna contenuta nelle *observations*<sup>67</sup>, che risulta essere un'Europa antibarbarica concepita «within the confines of a normative Renaissance classicism»<sup>68</sup>.

Ma le frontiere per Gibbon – e questa è la seconda chiave di lettura alternativa che vorrei proporre – sono anche uno strumento di impostazione narrativa; se è vero che la definizione dell'oggetto trattato rappresenta uno degli scopi meglio conseguiti dallo stile di Gibbon<sup>69</sup>, è altrettanto vero che la tendenza a definire il territorio conferisce al *Decline* una forte connotazione geografica (alcuni hanno parlato di geopolitica<sup>70</sup>); la geografia viene sfruttata da Gibbon come risorsa stilistica per animare visivamente la storia (nella quale vengono messi in scena veri e propri spettacoli, quali il passaggio del Danubio del 376<sup>71</sup>), ma soprattutto funge da strumento di controllo dello spazio così come del tempo in cui si svolge l'azione<sup>72</sup>. Fin dal concepimento della sua “storia da scrivere” Gibbon ha sentito il bisogno di limitare il suo soggetto e infatti pensava a una storia della città di Roma; poi questo soggetto ha cominciato a estendersi dalla storia di Roma a quella della fine del suo impero, ma in questa storia della caduta dell'impero la città in sé perde sempre maggior importanza perché la storia imperiale di III-V secolo è notoriamente decentralizzata (ricordiamo i continui movimenti «on every side» di Probo e Diocleziano), e si può così comprendere ancora meglio la necessità di Gibbon di circoscrivere se non un punto almeno un'area di riferimento che dia dei confini alla sua storia.

Avvenuta la caduta dell'impero e dei suoi confini, la narrazione che Gibbon decide comunque di portare avanti perde sempre più un'unità di tema: Gibbon nei voll. IV e soprattutto V e VI cerca invano di rifugiarsi in una storia raggruppata per nazioni<sup>73</sup> perché queste sono ancora allo stato tribale e i loro confini sono labili (a dimostrazione di come la barbarie possa essere chiusa fuori dal *limes*, ma difficilmente possa avere un *limes* suo definito o definitivo) e l'ultima sua risorsa è di prendere come punto di riferimento l'impero bizantino<sup>74</sup>, un corpo unitario con un forte centro e (troppo)

<sup>67</sup> È interessante notare che Gibbon fornisce (*DF* V, pp. 428-429) una panoramica dell'impero dei califfi, comparabile con quella dell'impero augusteo, per definirlo all'apice della sua espansione.

<sup>68</sup> P. Gosh, *The conception of Gibbon's History*, cit. p. 314.

<sup>69</sup> Cfr. A. Momigliano, cit. p. 137: «discriminare la verità dal particolare [...] rievocazione e valutazione si fondono in questa delimitazione della fisionomia di ogni cosa» e così anche M. Baridon, *Edward Gibbon et le mythe de Rome. Histoire et idéologie au siècle des Lumières*, Champion, Paris 1977, p. 625, riguardo al metodo di dibattito di Gibbon: «Gibbon construit son argumentation comme les empereurs leur *limes*».

<sup>70</sup> Cfr. G. Abbattista, cit. p. 66; ricordiamo che tra i progetti giovanili di Gibbon vi era un saggio sulla geografia dell'Italia antica: cfr. E. Gibbon, *Miscellaneous Works*, edited by J. B. Holroyd, Strahan-Cadell Jr.-Davies, London 1796 [rist. an. Cambridge University Press, Cambridge 2014], I, p. 121 nota (da: *Journal*, Décembre 31<sup>me</sup>. 1763).

<sup>71</sup> G. Abbattista, p. 64 parla di «geographical setting of the historical narrative» e afferma (p. 72) «In *The Decline and fall*, either geography imparts vivacity to historical narrative, or, conversely, history enlivens geography».

<sup>72</sup> Cfr. A.H. Merrills, cit. pp. 12-13 «Gibbon provides his audience with a control against which to judge the catalogue of disasters that follows [...] the geographical introduction betrays the historical assumption of the writer's time».

<sup>73</sup> Cfr. E. Gibbon, *Miscellaneous Works*, cit. I, p. 169 e D. Womersley, cit. pp. 218-219.

<sup>74</sup> *DF* V, p. 85 «Nor will this scope of narrative [...] be incompatible with the unity of design and composition [...] The historian's eye shall be always fixed on the city of Constantinople»; Gibbon opera qui una sovrapposizione tra il metodo dello storico e il costume del muezzin così come altrove – cfr. D. Womersley, cit. p. 209 – sembra conformarsi a quello del beduino.

chiuso nei suoi confini che progressivamente si restringono e permettono a Gibbon di continuare la sua storia del declino<sup>75</sup>. Ma non è sufficiente: nei voll. IV-VI la narrazione si disperde sempre più frequentemente in frammenti e digressioni, anche l'unità ideologica generale vacilla, Gibbon lascia troppo spazio e importanza ai particolari e si trova a disagio nei «boundless annals of the times»<sup>76</sup>.

Il *Decline* di Gibbon, anche riguardo alla tematica delle frontiere, presenta innegabili limiti interpretativi, che forse, al pari di quelli dell'impero, sono stati in gran parte superati (se non proprio completamente abbattuti) dalla storiografia romana contemporanea<sup>77</sup>; tuttavia, se anche questo fosse vero (e noi crediamo non del tutto o almeno non per tutti) il *limes* rimane un argomento non di secondo piano nell'opera gibboniana, tanto da offrire, a nostro parere, un baluardo ancora abbastanza saldo da poter essere ricordato in questo incontro di studi tardoantichi.

---

<sup>75</sup> Non è questa ovviamente la sede per addentrarci nei meriti e nei limiti della storia bizantina di Gibbon; rimandiamo solo a *DF* V, pp. 500, 503 e 509 per la durezza delle frontiere bizantine e pp. 545-546 per la chiusura dell'impero verso l'esterno tale da precludergli la competitività (tipica invece dell'Europa occidentale) e rendere inevitabile il declino.

<sup>76</sup> P. Gosh, *The conception of Gibbon's History*, cit. p. 300.

<sup>77</sup> Per una recente panoramica storica v. J. Wilkes, *Provinces and Frontiers*, in *The Cambridge Ancient History*, cit. pp. 212-233.



# L'area oasiana del Deserto Occidentale Egiziano e il *limes* della *Provincia Aegypti* in Età Tarda. Il caso dell'Oasi di Kharga

Nicoletta De Troia\*

## Introduzione

Nell'ambito dei lavori della Postgraduate Conference “*Limes*: spazio di divisione e contatto. Profili dell'Epoca Tardoantica” promossa dall'Università degli Studi di Parma, il nostro contributo ha voluto portare l'attenzione sull'area della frontiera occidentale della provincia romana d'Egitto in epoca Tardoantica.

Nel periodo compreso fra le riforme dell'assetto provinciale cominciate sotto Diocleziano e la metà del V sec. d.C., nel settore di frontiera considerato si registrò una fase di grande floridezza dei siti romani dell'aria oasiana, cui seguì una progressiva contrazione che portò poi al loro definitivo abbandono.

La politica diocleziana volta al rafforzamento e al consolidamento dei confini dell'Impero, ebbe effetti anche nella fascia di frontiera occupata dal Deserto Occidentale Egiziano; essa infatti conobbe un potenziamento del sistema di collegamento viario fra le oasi e con la Valle, oltre una rinsaldata presenza romana nei siti oasiani (molte sono le strutture più o meno fortificate e le tracce di antiche coltivazioni risalenti a questo periodo) e una complessiva riorganizzazione dell'apparato militare di stanza nella provincia in funzione delle nuove necessità legate alla divisione amministrativa operata sul territorio egiziano.

Gli studi che si sono susseguiti dagli anni '80 del XIX secolo<sup>1</sup>, hanno evidenziato che, pur considerando le peculiarità di ciascun *limes* ed evitando generalizzazioni di sorta, vi sono due elementi essenziali per l'analisi delle frontiere romane: le forze militari e la rete viaria.

---

\*Nicoletta De Troia, laureata in Filologia, Letterature e Storia dell'antichità presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Dottoranda in “Antichità classiche e la loro fortuna. Archeologia, Filologia e Storia”, presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata (XXXI ciclo).

L'interesse per il Deserto Occidentale Egiziano e la frontiera romana che lo attraversava nacque durante la missione di ricognizione archeologica O.A.S.I.S (Old Agricultural Sites and Irrigation Systems) promossa dal NKOS (North Kharga Oasis Survey) a Ain Lebekha e Umm el-Dabadid nel gennaio 2013, sotto la guida della Dott.ssa Corinna Rossi. A lei va un sincero ringraziamento.

<sup>1</sup> Per un *excursus* sintetico e completo dei principali studi sul concetto e la nozione di *limes* si rimanda a E. Todisco, “Rassegna di studi militari 1989-1994”, in M. Pani (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane*, Vol. IV, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 416-418.

Nel nostro contributo pertanto, abbiamo considerato le specificità della frontiera romana d'Egitto che si snodava nella fascia oasiana del Deserto Occidentale concentrandoci, vista la vastità dell'area, sull'oasi di Kharga: l'attestata presenza di forze militari e le importanti vie carovaniere che l'attraversavano e la connettevano con le altre oasi, con la Valle del Nilo e con i territori a sud-ovest dell'Egitto romano, uniti all'abbondante numero di siti tardo romani in buon stato di conservazione, ne fanno un caso estremamente interessante.

## 1. Il Deserto Occidentale egiziano e la fascia desertica di frontiera

Il Deserto Occidentale Egiziano (o Deserto Libico) si apre in tutta la sua ampiezza a ovest della fascia fertile della Valle del Nilo occupando da nord a sud tutta l'area occidentale dell'Egitto. Fra gli ampi plateau bassi e sabbiosi che gradatamente si innalzano verso nord e verso sud (raggiungendo la massima altezza a sud-ovest con l'altipiano del Gifl el-Kebir e il monte Gebel el-Auenat), si aprono le depressioni che ospitano le oasi di Siwa, Farafra, Bahariya, Dakhla e Kharga; esse, formatesi per l'affioramento dell'acqua contenuta nello strato sotterraneo, grazie al fenomeno dell'artesianismo naturale, disegnano fra le distese desertiche una sorta di arco semicircolare di zone abitabili e coltivabili. Seguendo quest'arco, posto a notevole distanza dalla Valle e ripiegato verso est alla latitudine di Kharga e Dakhla, si individua la linea ideale lungo cui si sviluppò la fascia di frontiera occidentale della Provincia d'Egitto.

Questa breve premessa geografica è indispensabile allo studio del *limes* occidentale egiziano in quanto le caratteristiche geomorfologiche dell'area determinarono in maniera decisiva la tipologia, il numero e il percorso delle vie di comunicazione che collegavano le oasi fra loro, con la Valle del Nilo e con i territori *extra limitum*<sup>2</sup>, incidendo con altrettanto peso sui metodi di rilevamento di questi antichi percorsi<sup>3</sup>; esse inoltre influenzarono profondamente il sistema di controllo, sfruttamento e difesa che i conquistatori romani misero in atto per tutto il periodo della loro egemonia sul paese.

La distribuzione dei siti nell'area del Deserto Occidentale infatti fu strettamente vincolata alla presenza di risorse idriche sufficienti e adeguatamente canalizzate; da esse dipendeva la vivibilità degli insediamenti e la loro rilevanza da un punto di vista strategico: controllare le fonti d'acqua del Deserto Occidentale significava infatti detenere il controllo sul *limes* e sull'insieme di strade e piste carovaniere che lo attraversava. All'interno di questo reticolo viario le oasi fungevano da piazze di scambio e luoghi d'approvvigionamento per quanti le percorrevano, garantendo da un lato al governo della provincia il controllo sul volume dei traffici commerciali in transito, dall'altro ai viaggiatori la sicurezza lungo i tragitti<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> C. Adams, *Land and Transport in Roman Egypt. A Study of Economics and Administration in a Roman Province*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 282 ss.

<sup>3</sup> Per una esaustiva trattazione circa i metodi di rilevamento dei percorsi desertici si rimanda a F. Förster and H. Riemer, A. Bolten, O. Bubenzer, S. Hendrickx, F. Darius, "Tracing Linear Structure: remote sensing, landscape classification and archaeology of desert roads in Eastern Sahara", in W.J.G. Möhlig, O. Bubenzer and G. Menz (eds.), *Towards Interdisciplinary. Experiences of Long-term ACACIA project. Topics in Interdisciplinary African Studies*, Vol. 16, Köln, Rüdiger Köppe Verlag 2010, pp. 49-75.

<sup>4</sup> C. Rossi, "Controlling the borders of the Empire: the distribution of Late-Roman 'forts' in the Kharga Oasis", in R.S. Bagnall, P. Davoli and C.A. Hope (eds.), *The Oasis Papers 6. Proceedings of the 6th International*



Certamente percorrere a piedi (o su dorso di animali) lunghe distanze nel deserto implicava non poche difficoltà, ed esse seppur non impedirono i flussi in transito lungo del Deserto Occidentale, non mancarono di essere percepite e descritte. Nelle fonti antiche infatti, da Erodoto ad Atanasio<sup>5</sup>, si trova menzione dei pericoli che si potevano incorrere durante i viaggi nel deserto, guardati con apprensione sia per le difficili condizioni naturali che si sarebbero dovute fronteggiare, sia per la paura suscitata dai popoli dell'area oasiano-desertica, genericamente identificati con gruppi nomadi responsabili delle incursioni a danno delle terre fertili lungo della Valle del Nilo<sup>6</sup>; va specificato tuttavia, che il Deserto Occidentale si caratterizzò per una certa eterogeneità etnica e alle tribù nomadi, le cui razzie turbarono la vita delle oasi (prima ancora che della Valle), si affiancavano gruppi insediati stabilmente nelle aree fertili oasiane<sup>7</sup>. Proprio questi ultimi, gli *oasitai*<sup>8</sup>, fin dai primissimi anni dell'istituzione della *Provincia Aegypti*, impararono a vivere ai margini del grande Impero Romano il cui peso non mancò di farsi sentire nella forma di tributi ed esazioni fiscali<sup>9</sup>.

Le analisi archeologiche e storiche hanno dimostrato che l'apice del controllo e dell'investimento romano nell'area oasiana può essere datato fra III e IV sec. d.C.; seppure a partire almeno dal V sec. a.C. le oasi vennero dotate di un sistema di acquedotti e canali drenanti (*qanat*)<sup>10</sup>, fu durante il periodo romano, e in particolare tardo

*Conference of the Dakhle Oasis Project*, Dakhle Oasis Project Vol. 15, New York, Oxbow Books, 2013, pp. 331-336.

<sup>5</sup> Herodotus 3.26, 4.181; Diodorus Siculus 17.40.6, 17.50.3; Olympiodorus, *FGH* 4.64.33; Athanasius, *Apologia ad Constantium* 32 (Migne, PG 25.637); *Apologia de Fuga* 7 (Migne, PG 25.652-53); *Historia Arianorum ad monachos* 72 (Migne, PG 25.780).

<sup>6</sup> Per la confusione fra i gruppi nomadi e semi-nomadi di quest'area per cui si rimanda a W.Z. Wendrich and H. Barnard, "The Archaeology of Mobility: Definitions and Research Approaches", in W.Z. Wendrich and H. Barnard (eds.), *The Archaeology of Mobility: Old World and New World Nomadism*, Los Angeles, University of California Press, 2008, pp. 1-21; si veda anche A.L. Boozer, "Frontiers and Borderlands in Imperial Perspectives: Exploring Rome's Egyptian Frontier", in *American Journal of Archaeology*, Vol. 117, No. 2, p. 279.

<sup>7</sup> G. Wagner, *Les Oasis d'Égypte à l'époque grecque, romaine et byzantine d'après les documents grecs (Recherches de papirologie et d'épigraphie grecques)*, Bibliothèque d'études de l'IFAO 100, Cairo, 1987, pp. 214-249

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 214-216.

<sup>9</sup> Non di rado queste esazioni si trasformarono in vere e proprie estorsioni operate degli ufficiali preposti a danno dei provinciali e sanzionate dall'autorità romana. Si ricordino in merito il testo dell'editto emanato dal prefetto Tiberio Giulio Alessandro e fatto iscrivere nel 68 d.C. sulle porte del tempio a Hibis nell'Oasi di Kharga (*ibidem*; OGIS 669 = E.M. Smallwood, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, No. 391, 1.51) e quello dell'editto del prefetto Virgilio Capitone, emanato il 7 dicembre del 48 d.C. ad Alessandria, pure fatto iscrivere ad Hibis (OGIS 665= E.M. Smallwood, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, No. 382, 1.17). Di quest'ultimo documento diede un'interpretazione non riferita allo sfruttamento della popolazione Lewis (N. Lewis, "On official corruption in Roman Egypt: the edict of Vergilius Capito", in *Proceeding of the American Philosophical Society*, Vol. 98, No. 2, 1954, pp. 153-158)

<sup>10</sup> Sul sistema di canalizzazione idrica mediante l'uso di *qanat* si veda H. Goblot, *Les Qanats, Une technique d'acquisition de l'eau*, Mouton Editeur, Parigi, 1979. Per la diffusione delle *qanat* in Egitto e nell'Africa Sahariana si veda S. De Angeli e S. Finocchi, "Origine e diffusione dei canali idrici drenanti (*qanat/foggara*) in Africa settentrionale in età antica", *Bollettino di Archeologia Online* I, 2010, Vol. speciale A/A10/4, pp. 39-52.

In particolare sulle *qanat* nell'oasi di Kharga: G. Tallet, R.J. Garcier, J-P. Bravard, "L'eau disparue d'une micro-oasis. Premiers resultants de la prospection archéologique et géo-archéologique du système d'irrigation d'El-Deir, Oasis de Kharga (Égypte)", in C. Abadie-Reynal, S. Provost and P. Vipard (eds.), *Le Réseaux d'eau courante dans l'Antiquité. Reparations, modifications, reutilisations, abandon, recuperation, Actes de la Table ronde organisée à Université de Nancy*, 20-21 novembre 2009, CLSH, Collection Archéologie et culture, Rennes, Press Universitaires de Rennes, 2011, pp. 178-180; B. Bousquet and M. Robin, *Tell-Douch et sa*

romano, che il sistema idrico preesistente venne potenziato e i siti oasiani conobbero il periodo di maggior floridezza ed espansione agricola e demografica. In tali siti, autosufficienti per le esigenze ordinarie delle comunità che vi furono stanziate, era indispensabile nel momento in cui si fossero lanciati progetti di più ampio respiro, far arrivare di volta in volta il necessario dalla Valle del Nilo, verso cui erano indirizzate le esportazioni di datteri, olive, olio e vino, principali prodotti agricoli delle oasi.

Nonostante interazione fra area oasiana e area della Valle, collegate fra loro da numerose strade desertiche<sup>11</sup>, non si può non riconoscere che le oasi furono per certi versi un mondo a sé, la cui marginalità rispetto al resto della provincia le fece custodi di tradizioni e costumi arcaici<sup>12</sup> altrove abbandonati in Egitto.

L'area oasiano-desertica vista sia da Roma che da Alessandria, fu dunque per certi versi un mondo a sé, un *luogo-limite*<sup>13</sup>; proprio questa sua caratteristica, percepita e reale, ne incoraggiò l'utilizzo come 'spazio di allontanamento', da intendersi nella duplice accezione di luogo d'esilio (per quanti fossero ritenuti pericolosi dalle autorità romane<sup>14</sup> o per gli oppositori alla dottrina dominante nell'ambito delle dispute in seno alla comunità cristiana<sup>15</sup>), e di luogo in cui ritirarsi dal consorzio sociale alla ricerca di una spiritualità più intima e riflessiva nella forma del monachesimo<sup>16</sup>.

In questa sua marginalità l'area oasiana presentò comunque un vantaggio non trascurabile: per la stessa conformazione degli aridissimi plateau del Deserto Occidentale, le oasi, posizionate nelle depressioni e accessibili solo da punti precisi lungo le scarpate, si presentavano provviste di un dispositivo di difesa naturale contro le incursioni dei popoli nomadi che abitavano le terre fuori dai confini della provincia, fungendo inoltre da cuscinetto protettivo di difficile penetrazione, per tutta l'area fertile della Valle dove trovavano sede i principali gangli della vita del paese, e dove fu posizionato il grosso dei contingenti militari di stanza in Egitto.

Come insegna Reddé «le dispositif militaire romain est naturellement fonction de ces données géographiques»<sup>17</sup>, ma anche ovviamente del tipo pericoli che minacciavano

---

*region. Géographie d'une limite de milieu à une frontière d'Empire*, Documents des Fouilles de L'Institut français d'Archéologie orientale 31, IFAO, Le Caire, 1996.

<sup>11</sup> Per una descrizione sintetica si veda G. Wagner., *Op. cit.*, pp. 151-152.

<sup>12</sup> Si ricordi in merito che nell'area delle oasi venne mantenuto fino al IV sec. d.C. l'uso del Calendario Egiziano, accanto a quello Calendario Alessandrino, che nel resto dell'Egitto aveva del tutto sostituito il primo (D. Hagedorn and K.A. Worp, "Das Wandeljahr im römischen Ägypten.", in *ZPE* 104, 1994, pp. 243-255; O.E. Kaper, *Temples and Gods in Roman Dakhleh: Studies in the Indigenous Cults of an Egyptian Oasis*, Ph.D. diss., Rijksuniversiteit te Groningen, 1997, p. 149); inoltre nei siti oasiani venne praticato con continuità, dal 1070 a.C. ca. fino al 200 d.C. ca., il culto di Seth, dio non più venerato nel resto dell'Egitto dopo il 700 a.C. ca. (O.E. Kaper, *Temples and Gods in Roman Dakhleh: Studies in the Indigenous Cults of an Egyptian Oasis*, op. cit., pp. 201-211; G. Pinch, *Handbook of Egyptian Mythology*, Handbooks of World Mythology, Santa Barbara, Clio 2002, pp.191-94).

<sup>13</sup> "The end of the world" viene definita da J. Bingen, "Life on the fringe. Some Conclusions", in AA. VV., *Life on the Fringe*, 1988, pp. 287-300.

<sup>14</sup> Sappiamo da Ulpiano, giurista del III secolo d.C. (*Dig.* 48.22.7.5.), che l'Oasi di Kharga fu designata come luogo in cui bandire temporaneamente (dai sei mesi ad un anno), coloro che si erano macchiati di qualche crimine. Sull'argomento si vedano anche S.A. Edmonstone, *A Journey to Two of the Oases of Upper Egypt*, London, John Murray, 1822, p. 137; *Inst. Inst.* 1.12.1, in P. Krueger (ed.), *Justinian's Institutes*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1987.

<sup>15</sup> G. Wagner., *Op. cit.*, pp. 117-120; A.L. Boozer, *Op. cit.*, p. 282.

<sup>16</sup> J.E. Goehring, "Monasticism in Byzantine Egypt: Continuity and Memory", in R.S. Bagnall (ed.), *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 390-407.

<sup>17</sup> M. Reddé, "A l'ouest du Nil: une frontière sans soldats, des soldats sans frontière", *RFS* 1989, 1991, p. 487.

la sicurezza e la stabilità dell'egemonia romana nelle aree assoggettate. Bisogna dunque chiedersi quali furono i principali pericoli che Roma si trovò a fronteggiare nell'area di frontiera distesa fra le sabbie del Deserto Occidentale Egiziano: le terre a sud-ovest della provincia egiziana, erano occupate principalmente da Meroiti, Blemmi, Nobadi e Mazikes, e Marmari<sup>18</sup>.

Proprio i ripetuti attacchi di gruppi nomadi e popoli *extra limitum*, uniti alla scarsa produttività dell'area e al tributo trascurabile che veniva esatto, determinarono l'abbandono del Dodecascheno e la sua cessione ai Meroiti, allora alleati di Roma<sup>19</sup>; comunque, Dodecascheno a parte, il controllo romano sull'Egitto e le sue aree di frontiera fu stabilmente mantenuto, e gli attacchi dei popoli confinanti (incursioni più che vere e proprie operazioni di conquista<sup>20</sup>) furono contenuti efficacemente con il risultato che i confini esterni della provincia romana d'Egitto rimasero grossomodo stabili nel corso di tutta la sua storia.

Veniamo ora all'elemento militare: l'Oasi di Kharga, maggiormente esposta ai pericoli di incursioni da sud-ovest rispetto alle altre oasi, in periodo Tardoantico fu la sede dove venne stanziata l'*Ala I Abasgorum*<sup>21</sup>; seppure non si possa dire con certezza se si trattasse o meno di un'intera guarnigione, così come all'*Ala I Quadorum*<sup>22</sup> (oasi di Dahkla, Trimithis), l'*Ala I Abasgorum* sarebbe stata dislocata nell'area oasiana già nel 309 d.C., e non è da escluderne la presenza fino almeno all'inizio del V sec. d.C.<sup>23</sup>

L'*Ala I Abasgorum*, l'*Ala I Quadorum* e la coorte di stanza a Mut<sup>24</sup> (entrambe nell'oasi di Dahkla), costituiscono le sole presenze militari in tutta l'area della Grande Oasi. Se da un lato la loro posizione conferma che i principali pericoli per la sicurezza della provincia erano le incursioni provenienti dal versante sud-ovest, dall'altro l'esiguità di contingenti militari ci porta a interrogarci sull'effettivo ruolo che nell'area venne loro assegnato e su quali fossero le strategie messe in atto per garantire una tangibile

<sup>18</sup> Per una trattazione sintetica si veda A.L. Boozer, *Op. cit.*, pp. 280-281. Sulla frontiera romana fra Egitto e Nubia e le incursioni dei popoli insediati a sud-ovest delle terre romane d'Egitto si veda L.P. Kirwan, "Rome beyond the Southern Egyptian Frontier", *GJ* 123.1, 1957, pp. 13-19; A.K. Bowman, "The Military Occupation of Upper Egypt in Reign of Diocletian", *BASP* 15, 1978, pp. 25-38; R.T. Updegraff, "The Blemmyes I: The Rise of the Blemmyes and the Roman Withdrawal from Nubia under Diocletian", *ANRW* II, 10.1, 1988, pp. 44-105; N. Pollard, "Imperatores castra dedicaverunt: Security, Army Bases, and Military Dispositions in Later Roman Egypt (Late Third-Fourth Century)", *JLA* 6.1, 2013, pp. 7-9.

<sup>19</sup> Secondo il resoconto di Procopio, l'area a sud di Elephantina sarebbe stata ceduta ai Nobadi e sancita solennemente dall'istituzione di un culto comune a Phile (Procopius, *Bell. Pers.*, 1,19. Questa fonte tuttavia, risale a circa 250 anni dopo che i fatti ebbero luogo, pertanto non ci sorprenderà trovarvi alcune incongruenze, una delle quali proprio in merito al popolo cui venne ceduta l'area del Dodecascheno; si veda R.B. Jackson, *At Empire's Edge, Exploring Rome's Egyptian Frontier*, New Haven-London, Yale University Press, 2000, p. 146).

<sup>20</sup> G. Wagner, *Op. cit.*, pp. 396-400.

<sup>21</sup> *Not. Dign., Or.*, XXXI 55; all'indicazione riportata nella *Notitia Dignitatum* si unisce anche la testimonianza della presenza dell'*Ala I Abasgorum* a Kharga fornitaci da P. Gissen 126, *recto* (datato al 309 d.C.).

<sup>22</sup> *Not. Dign., Or.*, XXXI 56.

<sup>23</sup> Sulle guarnigioni romane nelle oasi si veda G. Wagner, *Op. cit.*, pp. 373-389 (Grande Oasi) e pp. 390-394 (Piccola Oasi); J. Lesquier, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Mémoires de l'Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire 41, Le Caire, 1918, pp. 413-417. Più in generale sulla distribuzione delle guarnigioni romane nella Provincia d'Egitto si veda J.G., Milne, *A History of Egypt. Under Roman Rule*, Vol. 5, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 169-175.

<sup>24</sup> Il sito romano in cui dovevano essere di stanza le due guarnigioni militari si trova nelle immediate vicinanze dell'odierna Mut, ma ancora non vi sono stati condotti scavi; per una descrizione generale del sito si rimanda a A.J. Mills, "Dakhleh Oasis Project: Report on the First Season of Survey (October-December 1978)", *JESSEA* 9, 1979, p. 175 ss.

presenza di Roma nelle oasi e lungo tutta l'area di frontiera desertica, dove si registra ancor più che nella Grande Oasi una scarsa presenza di forze militari<sup>25</sup>.

Si può provare a rispondere a questi interrogativi analizzando il caso dell'oasi di Kharga: l'attestata presenza di forze militari (seppur scarse), le strutture più o meno fortificate che costellano tutta la depressione, il loro sistema di pozzi ed acquedotti che permetteva la vita delle comunità lì stabilmente insediate, la fitte rete di piste e vie carovaniere ben documentate, sono elementi che ne fanno area particolarmente interessante per l'analisi della frontiera desertica d'Egitto.

## 2. La rete viaria del Deserto Occidentale Egiziano

Nella fitta rete di strade e piste desertiche<sup>26</sup> che percorreva tutto il Sahara<sup>27</sup>, il complesso di collegamenti viari del Deserto Occidentale ebbe un peso non affatto trascurabile; esso infatti intercettava i percorsi commerciali delle vie carovaniere che correvano fra dal Mediterraneo verso il Darfur e l'Oasi di Selima in Sudan<sup>28</sup>, e comprendeva i percorsi che univano le oasi e che muovevano da e verso la fertile e ricca Valle del Nilo.

Il numero dei percorsi viari in entrata e in uscita da ciascuna oasi risente, come si è avuto già modo di sottolineare, della geomorfologia delle depressioni in cui sorgono: se per l'oasi di Siwa e la Piccola Oasi (Bahariya e Farafra) il numero abbastanza limitato, non si può dire lo stesso per la Grande Oasi (Kharga e Dakhla); i collegamenti che la univano con il resto della provincia furono infatti molto più numerosi di quelli che partivano dalle altre oasi, non solo per la sua maggior estensione e la sua geografia, ma anche per il ruolo fondamentale che ebbe durante tutto il corso dell'Impero (e in special modo in Età Tarda): Dakhla fu una delle aree egiziane dove più fiorente era l'agricoltura, dopo la Valle e il Fayoum; Kharga, con i suoi fortini e i suoi presidi, fu insieme baluardo per le oasi dai pericoli che potevano giungere da sud-ovest, e zona cuscinetto a protezione della Valle contro questi attacchi; inoltre, situata fra importanti vie commerciali, era il punto più vantaggioso da dove controllarle.

---

<sup>25</sup> G. Wagner, *Op. cit.*, pp. 373-393.

<sup>26</sup> Ancora nell'Egitto odierno è invalsa la distinzione fra 'strade desertiche' e 'piste desertiche', ossia fra quei percorsi che presentano un manto stradale asfaltato e quelle il cui tracciato è segnato dai segni del passaggio ripetuto di uomini e animali; nell'Egitto romano esisteva una divisione simile fra ἡ ὁδος e τὸ ἕλνος: il primo genericamente usato per indicare una pista desertica (e.g. la pista che collegava Panopolis alla Grande Oasi); il secondo viene invece utilizzato per designare piste meno lunghe o meno importanti (e.g. la pista che collegava il Fayoum alla Piccola Oasi); si veda G. Wagner, *Op. cit.*, pp. 140-141.

<sup>27</sup> Sui collegamenti che attraversavano il Sahara in epoca Romana si veda A. Wilson, "Saharan trade in the Roman period: short-, medium- and long-distance trade networks", *Azania: Archaeological Research in Africa* 47.4, London, Routledge, 2012, pp. 409-499.

<sup>28</sup> Per il periodo di dominazione romana dell'Egitto non si hanno ancora prove definitive dell'uso di questi collegamenti, seppure, come sottolinea Jackson, si tratta di ipotesi solidamente fondate (R.B. Jackson, *Op. cit.*, pp. 145 ss.).

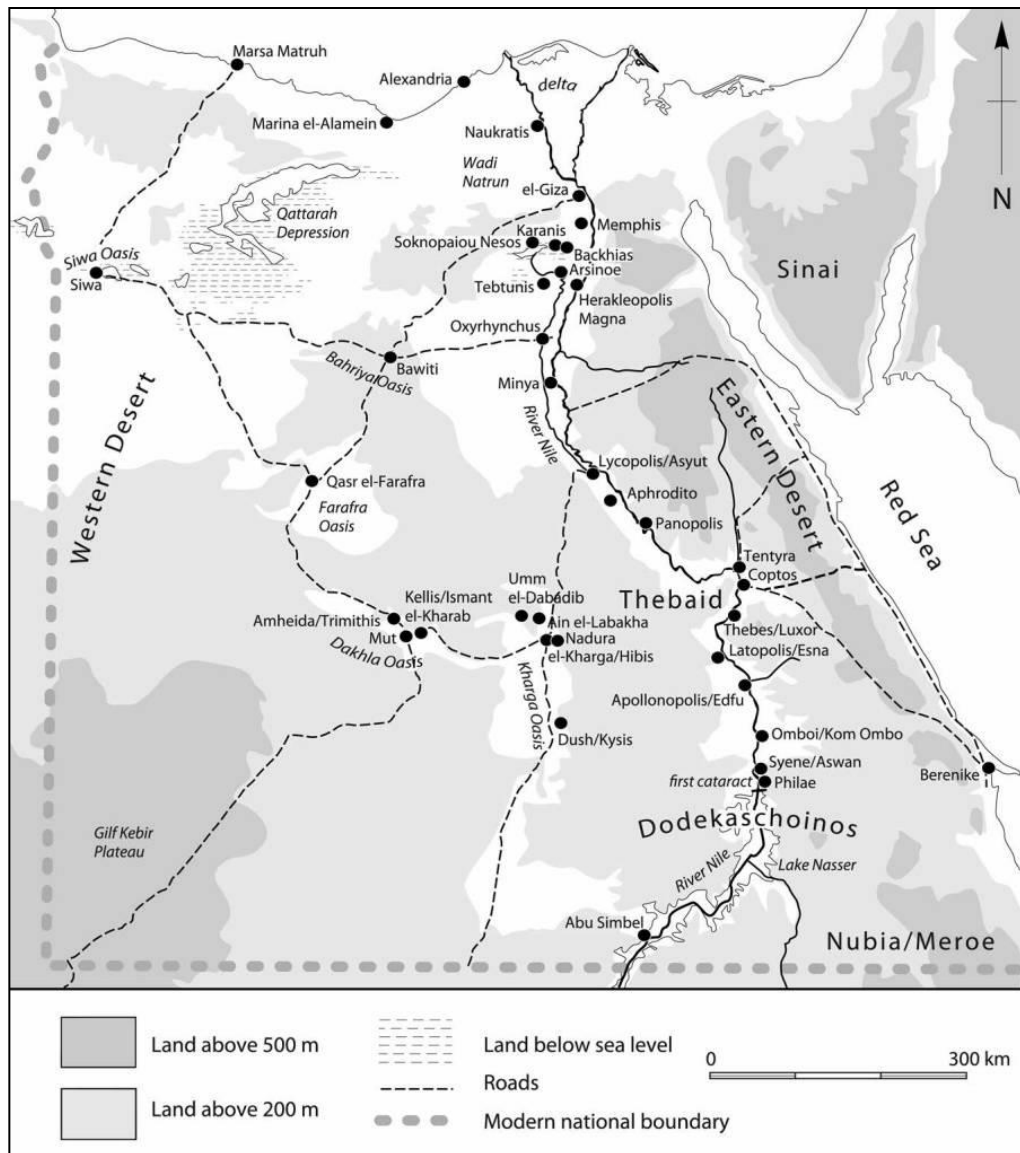


Figura 1- Carta dell'Egitto romano (disegnata da M. Matthews, in A.L. Boozer, "Frontiers and Borderlands in Imperial Perspectives: Exploring Rome's Egyptian Frontier", in *American Journal of Archaeology*, Vol. 117, No. 2, pp. 275-292).

### 3. L'Oasi di Kharga

Maggiore fra le oasi del Deserto Occidentale, l'oasi di Kharga si distende per più di 180 km in direzione nord-sud in una grande depressione di forma allungata con una larghezza variabile fra i 25 e i 20 km. La rete viaria che l'attraversava si muoveva

seguendo due direttrici principali<sup>29</sup>: un asse nord-sud, segnato dal percorso della Darb el-Arba'in<sup>30</sup>, e un asse est-ovest, lungo cui si snodavano i collegamenti Douch-Valle, lungo la Darb el-Douch, e quelli fra le oasi di Dakhla e Kharga, lungo la Darb el-Ghubari e la Darb Ain Amur, che incrociando la Darb el-Arba'in, proseguiva verso ovest almeno fino al sito di Mohammed Tuleib e raggiungeva l'Oasi di Dakhla.

In questa sede non possiamo ripercorrere dettagliatamente tutto il tracciato del sistema viario del Deserto Occidentale, ci limiteremo soltanto a evidenziare alcune caratteristiche dei siti romani che si incontrano percorrendolo.

Venendo da Assyut (sulla riva sinistra del Nilo, a nord-est rispetto all'oasi) per entrare nella depressione di Kharga prima che venisse costruita la moderna strada asfaltata, si doveva passare per il suo angolo nord-orientale, conosciuto come *The Corridor*<sup>31</sup>; a circa 20 km a sud della scarpata, un affioramento roccioso isolato fungeva da primissima stazione di sosta<sup>32</sup>. Seguendo una serie di tre *cairn*<sup>33</sup> posizionati sulla sommità di altrettanti affioramenti, si incontrava il primo segno di Roma nell'oasi: i siti di Qasr el-Gib e Qasr el-Sumayra, distanti fra loro circa 2 km e strettamente connessi quasi a formare un unico complesso<sup>34</sup>.

Il forte di Gib era situato su un'alta zona rocciosa che gli concedeva da un lato una grande visibilità a distanza, dall'altro un buon controllo sul tratto della Darb el-Arba'in, che andava verso la scarpata settentrionale, e dell'area intorno al forte stesso. Esso, compatto, senza aperture lungo il muro esterno e provvisto di una sorta di porticato davanti all'ingresso, priva del tutto chi lo guardi da una certa distanza di punti di riferimento per stabilirne la scala, dando quindi la sensazione di trovarsi di fronte ad

---

<sup>29</sup> La divisione dei molti percorsi desertici secondo i due assi nord-sud ed est-ovest si basa sulla recente mappatura della rete viaria condotta dal NKOS (C. Rossi and S. Ikram, "Evidence of desert routes across Northern Kharga (Egypt's Western Desert)", in F. Förster and H. Riemer (eds.), *Desert Road Archaeology in Ancient Egypt and Beyond*, Africa Praehistorica 27, Köln, 2013, p. 274 ss.

<sup>30</sup> Per il tratto della Darb el-Arbain che attraversava l'oasi di Kharga si veda R. Morkot, "The Darb el-Arbain, The Kharga Oasis and its forts and other desert routes", in D. Bailey (ed.), *Archaeological research in Roman Egypt. Proceedings of the Seventeenth Classical Colloquium of the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum, held on 1-4 December, 1993*, Ann Arbor, 1996, pp. 82-94.

<sup>31</sup> C. Rossi and S. Ikram, "Evidence of desert routes across Northern Kharga (Egypt's Western Desert)", *Op. cit.*, pp. 271-273: sul terreno di questo tratto sono ancora ben visibili le tracce lasciate dal passaggio degli animali.

<sup>32</sup> I graffiti lasciati su questo affioramento roccioso dagli antichi viaggiatori sono oggetto di grande interesse: uno di essi, che raffigura delle palme, sembra voler suggerire che nell'area era presente una piccola fonte d'acqua (*Ivi*, p. 275); si veda anche S. Ikram and C. Rossi, "North Kharga Oasis Survey 2001-2002. Preliminary Report: Ain Gib and Qasr el-Sumayra", *MDAIK* 60, 2004, p. 76.

Per i petroglifi ritrovati nell'oasi di Kharga si veda S. Ikram, "Drawing the World: Petroglyphs from Kharga Oasis", *Archéo-Nil* 19, 2009, pp. 67-82; S. Ikram, "A desert zoo: An exploration of meaning and reality of animals in the rock art of Kharga Oasis", in H. Riemer, F. Förster, M. Herb and N. Pöllath (eds.), *Desert animals in the eastern Sahara: Status, economic significance, and cultural reflection in antiquity. Proceedings of an Interdisciplinary ACACIA Workshop held at the University of Cologne December 14-15, 2007*, Colloquium Africanum 4, Köln, Heinrich-Barth-Institut, 2009, pp. 263-291.

<sup>33</sup> I *cairn*, mucchietti di pietre impilate a secco, ben visibili a grande distanza servirono come guida lungo le piste e strade desertiche egiziane fin dall'epoca faraonica. Due erano le posizioni in cui si potevano incontrare: su alti affioramenti rocciosi (più frequentemente) e nel mezzo di aree pianeggianti. Nell'oasi di Kharga solo due sono i *cairn* attestati in quest'ultima posizione, uno fra Umm el-Dabadib e Ain Amur, e un altro a metà strada fra Ain Lebekha e Mohammed Tuleib (per la catalogazione dei *cairn* dell'oasi di Kharga si veda C. Rossi and S. Ikram, "Evidence of desert routes across Northern Kharga (Egypt's Western Desert)", *Op. cit.*, p. 270).

<sup>34</sup> S. Ikram and C. Rossi, "North Kharga Oasis Survey 2001-2002. Preliminary Report: Ain Gib and Qasr el-Sumayra", *cit.* pp. 69-92; per la posizione dei *cairn* rispetto ai siti di Gib e Sumayra si veda lo schizzo di A. Rowe (*Ivi*, p. 75).

una costruzione di grande imponenza. La struttura fortificata di Sumayra, meno visibile a distanza, era posta proprio al termine della linea di acquedotti sotterranei che partiva da Gib e serviva l'area fra i due forti. Con tutta probabilità dunque il complesso di Gib/Sumayra, attivo per tutto il IV sec. d.C. e tappa obbligata per quanti percorressero la Darb el-Arba'in, da un lato «may have acted as military checkpoints, where travelers and goods were inspected and taxes collected»<sup>35</sup>, dall'altro con grande probabilità fu pensato a controllo e protezione del sistema idrico dei siti<sup>36</sup>.

Superato il complesso Gib/Sumayra, poco più a sud, si incontra una zona rocciosa isolata, chiamata *The Pot Rock* per la presenza di un'ingente mole di resti ceramici, legati probabilmente alla sua funzione di stazione di posta<sup>37</sup>; proseguendo ancora in direzione sud un grosso *cairn* isolato (posizionato nel mezzo di una zona piana) segnalava il punto di incrocio fra la Darb el-Arba'in e la Darb Ain Amur. All'altezza di questo incrocio lungo la Darb Ain Amur, a est dell'asse della Darb el-Arba'in sorgeva il sito di Muhammed Tuleib<sup>38</sup>, a ovest i siti di Ain el-Lebheka<sup>39</sup> e Umm el-Dabadib<sup>40</sup>.

Il piccolo sito romano di Muhammed Tuleib presenta traccia di una struttura fortificata (per lo più coperta di sabbia), di insediamenti abitativi tutt'intorno, di un sistema di acquedotti sotterranei e di due aree cimiteriali, l'importanza di questo sito doveva essere legata alla sua posizione che permetteva un punto di collegamento fra Umm el-Dabadib - Ain el-Lebheka e il resto dei siti dell'oasi.

Ain el-Lebheka e Umm el-Dabadib, distavano fra loro circa 13 km in linea d'area, e presentano molte somiglianze con altri siti coevi dell'area: «the time period (the fourth century AD), the architectural techniques, the underground quanat water system and the defensive aspect of the constructions»<sup>41</sup>. Mentre ad Ain el-Lebheka, sono presenti segni di occupazione databili al I sec., ad Umm el-Dabadib sono scarsissime le tracce di occupazioni precedenti al III d.C., entrambi i siti però raggiunsero la loro maggiore espansione in periodo tardo romano: IV sec. d.C. risale la costruzione del forte di Ain Lebekha e degli insediamenti che lo circondavano da tre lati, al III sec. d.C. l'insediamento ovest di Umm el-Dabadib e al IV sec. d.C. l'insediamento orientale e il forte (100m x 100m ca.), fornito di muro perimetrale e contrafforti che danno alla

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 76-79.

<sup>36</sup> L'area coperta dal sistema di acquedotti di Gib/Sumayra si estendeva in direzione nord-sud per 8,5 km ca., e in direzione est-ovest per 3 km ca; dimensioni simili sono state rilevate anche per il sistema di acquedotti di Umm el-Dabadib e Douch.

<sup>37</sup> C. Rossi and S. Ikram, "Evidence of desert routes across Northern Kharga (Egypt's Western Desert)", *Op. cit.*, pp. 271-272; i resti ceramici, per lo più costituiti dai cocci dei contenitori utilizzati per il trasporto dell'acqua che si rompevano durante il tragitto o che venivano buttati dopo l'utilizzo per disfarsi di peso superfluo, segnano tradizionalmente il tracciato delle antiche strade, «however, there is surprisingly little ceramic evidence except in the case of what seem to be way stations [...]. Perhaps this is because the tracks within the oasis proper, such as the Darb el-Arbain, were easier and smoother, and water more readily available, or maybe the remains, at least in the central portion of Kharga, have been covered over or destroyed by subsequent occupation. It is also possible that the nature of the terrain, soft and sandy, might explain (at least in part) the absence of potsherds and small objects» (*Ibidem*).

<sup>38</sup> Ikram and C. Rossi, "North Kharga Oasis Survey 2001-2002. Preliminary Report: Ain Gib and Qasr el-Sumayra", *art. cit.* p. 73; S. Ikram and C. Rossi, "North Kharga Oasis Survey 2004. Preliminary Report: Ain el-Tarakwa, Ain el-Dabashyia, and Darb Ain Amur", *MDAIK* 63, 2007, pp. 177-178.

<sup>39</sup> C. Rossi and S. Ikram, "North Kharga Oasis Survey 2007. Preliminary Report: Ain Lebekha and Ain Amur", *MDAIK* 66, 2010, pp. 236-239.

<sup>40</sup> . Rossi and S. Ikram, "North Kharga Oasis Survey 2003. Preliminary Report: Umm el-Dabadib", *MDAIK* 62, 2006, pp. 279-306.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 283.

struttura una certa imponenza almeno in apparenza: «there is little doubt that the wall, being often just one mud-brick thick, could not have withstood any assault»<sup>42</sup>. La tecnica costruttiva dei muri, comune sia a Muhammed Tuleib, che a Umm el-Dabadib e Ain Lebekha, è ben evidente in quest'ultimo sito: spaccature verticali corrono su tutti e quattro i lati, dividendo il muro esterno in sezioni a forma di L, «to control the natural mud brick masonry and to avoid the cracking or disintegration of the walls»<sup>43</sup>.

Nei chilometri successivi ai tre siti descritti non sono presenti tracce dell'antico percorso, fatta eccezione per alcuni *cairn*<sup>44</sup>, fino a circa a 20 km dall'odierna città di Kharga dove si incontravano i siti di Ain el-Tarakwa e Ain el-Dabashiya<sup>45</sup>, oggi abbandonati ma molto floridi fino per tutto il IV sec. d.C. Essi non presentano resti di strutture fortificate, e la presenza romana in questi siti doveva essere legata alla fertilità dell'area; questi siti trovandosi nella parte più bassa dell'oasi, dove l'acqua sotterranea riusciva ad affiorare spontaneamente con più facilità, non necessitavano dell'uso di *qanat*. La principale risorsa idrica della zona erano le due fonti o pozzi, situate a sud del tempio di Ain el-Tarakwa, da cui dipendeva il rifornimento idrico anche di Ain el-Dabashiya e Muhammed Tuleib.

A nord-est rispetto ai siti di Ain el-Tarakwa e Ain el-Dabashiya si trovava quello di El-Deir<sup>46</sup>, con grande verosimiglianza collegato ad essi da una rete viaria, pur mancando ad oggi prove inconfutabili di essa. Con il suo imponente forte e l'area coltivata di cui rimane traccia, El-Deir dominava il paesaggio desertico circostante occupando una posizione strategica lungo la principale via di accesso ad Hibis, capitale amministrativa dell'oasi. Pur non essendo possibile una datazione precisa del forte di El-Deir, la sua tipologia strutturale unita ai resti ceramici superficiali ritrovati nel sito, e alla comparazione con un suo sito gemello nell'oasi di Bahariya, Quaret el-Toub<sup>47</sup> (dove è stata ritrovata una dedica di fondazione datata al 288 d.C.), si può ipotizzare verosimilmente che si trattasse di un sito tardo-romano.

Procedendo ancora verso sud, circa a 30 km della moderna città di Kharga, si incontravano i siti di Qasr Ghuweita<sup>48</sup> e Qasr Zayyan. Il primo situato su una collina che dominava tutta la piana circostante anticamente florida e coltivata, con grande probabilità fu il quartier generale di una guarnigione romana; il secondo invece doveva la sua importanza preminentemente alla sua fonte d'acqua<sup>49</sup>, di grandissima importanza per quanti transitavano nell'area.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>43</sup> Rossi and S. Ikram, "North Kharga Oasis Survey 2007. Preliminary Report: Ain Lebekha and Ain Amur", *art. cit.*, p. 238.

<sup>44</sup> Uno a 6 km dall'incrocio Darb el-Arba'in-Darb Ain Amur e uno presso Gebel el-Teir.

<sup>45</sup> S. Ikram and C. Rossi, "North Kharga Oasis Survey 2004. Preliminary Report: Ain el-Tarakwa, Ain el-Dabashiya, and Darb Ain Amur", *art. cit.*, pp. 169-177.

<sup>46</sup> M. Reddé, "Sites militaires romains de l'oasis de Kharga", *BIFAO* 99, 1990, pp.379-380; S. Brones and C. Duvette, "Le fort d'El-Deir, oasis de Kharga. «État des lieux» architectural et archéologique", *BIFAO* 107, 2007, pp. 5-41.

<sup>47</sup> F. Colin, D. Laysney and S. Marchand, "Qaret el-Toub: un fort romain et une nécropole pharaonique. Prospection archéologique dans l'oasis de Bahariya 1999", *BIFAO* 100, 2000, pp. 145-192; F. Colin, "Un fort romain dans le désert d'Égypte", *Pour la Science* 295, 2002, pp. 76-82.

<sup>48</sup> R.B. Jackson, *Op. cit.*, p.166 ss.; per un approfondimento su questo sito e il suo tempio si veda D. Klotz, "Gods on the Road: The Pantheon of Thebes at Qasr el-Ghueita", *D3T* 2, 2013, pp. 1-31.

<sup>49</sup> Da Qasr Zayyan proviene una celebre iscrizione greca (*OGIS* 702= *CIG* 4955= *IGRR* 1246= *SB* 8443) datata al 140 d.C., in cui vi è una dedica a *Ἀμηνήβις*, dio di *Τχονεμυρις* (nome con cui si designa il tempio stesso o il villaggio nelle vicinanze), simile al nome egizio Takhoneourit ('il grande pozzo'), a conferma dell'importanza del sito legata alla sua fonte d'acqua.



Ancora più meridionali i siti romani di Douch<sup>50</sup>, Ain Waqfa e El-Qasr<sup>51</sup>. Quale funzione avesse avuto quest'ultimo è ancora questione dibattuta, ma qualsiasi fosse stata certamente l'importanza di questo insediamento fu connessa alla posizione strategica in cui si trovava: più meridionale fra tutti le postazioni romane dell'oasi esso, poteva consentire un efficace controllo sia sui traffici commerciali lungo tratto più meridionale Darb el-Arba'in, sia su eventuali attacchi provenienti da sud.

Douch (antica Kysis), con la sua struttura fortificata e l'insediamento ad essa connesso, è certamente fra i siti romani più studiati di tutto il Deserto Occidentale, pur non dilungandoci troppo ci limiteremo qui a ricordare che il sito, occupato fin dall'epoca Tolemaica, raggiunse la sua dimensione massima proprio in età romana: una prima fase di insediamento è databile al I sec. a.C., ma fu soltanto nel IV d.C. «que l'habitat prend son visage le plus 'luxueux', avec un aspect relativement monumental»<sup>52</sup>. La struttura fortificata di Douch doveva fungere, come suggeriscono indirettamente gli ostraca di Ain Waqfa<sup>53</sup>, da una sorta di granaio fortificato, da cui i prodotti agricoli raccolti, veniva trasportati in direzione della Valle.

L'asse Douch-Valle è ancora parzialmente visibile seguendo gli accumuli ceramici, datati al III-V sec d.C. (occasionalmente al I sec. d.C.), e i molti *cairn* disseminati lungo il percorso, molti di epoca moderna seppure non mancano quelli datati all'età romana<sup>54</sup>. Partendo da Douch, una volta superato il pozzo fortificato di Ain Borek, il percorso desertico verso la Valle puntava in direzione della scarpata orientale della depressione e attraversava uno stretto corridoio conosciuto come Bab el-Douch (la porta di Douch); da cui il percorso principale si diramava in tre bracci principali, uno verso Aswan, Qasr Ibrim e Phile, uno verso Esna e uno verso Edfu, permettendo così di raggiungere dall'area delle oasi quella della Valle del Nilo.

Strettamente legato all'insediamento di Douch fu quello di Ain Waqfa: situato a 15 km a ovest di Douch, venne occupato in età tardo-romana ed ebbe forse la funzione di punto di guardia lungo la Darb el-Arba'in. I molti ostraca ritrovati in questo sito, seppur non datati con certezza, sono riconducibili all'ultima parte del IV sec. d.C. sia per la lingua sia per il nome delle persone menzionate che spesso ritorna negli ostraca meglio datati di Douch.

H. Beadnell, che visitò l'oasi di Kharga all'inizio del '900, riferisce dell'esistenza di più d'una fonte d'acqua spontanea nelle vicinanze di Qasr el-Zayyan (H. Beadnell, *An Egyptian Oasis: An Account of the Oasis of Kharga in Lybian Desert*, London, 1909, pp. 71-73).

Si veda anche H. Kamei and K. Kogawa, *El-Zayyan 2003-2006*, Tokyo, Tokyo Institute of Technology, 2007, pp. 37-48, in cui sono riportati i dati relativi ad un'analisi della sabbia nell'area di El-Zayyan: essi sembrano dimostrare la presenza dell'antica fonte d'acqua; D. Klotz, "The Cult-topographical text of Qasr El-Zayyan", *RdE* 20, 2009, pp. 17-37, e bibliografia citata di grande interesse anche perché riporta i risultati dei rilevamenti condotti nell'area intorno al sito di Qasr Zayyan.

<sup>50</sup> M. Reddé, "Quinze années de recherches françaises à Douch. Vers un premier bilan", *BIFAO* 90 (1990), pp. 281-301; M. Reddé, "L'occupation militaire tardive dans les oasis d'Égypte. L'exemple de Douch", *BAR International Series* 1717, 2007, pp. 421-429.

<sup>51</sup> P. Kucera, "Al-Qasr: the Roman Castrum of Dakhleh Oasis", in R.S. Bagnall, P. Davoli and C.A. Hope (eds.), *The Oasis Papers 6. Proceedings of the 6th International Conference of the Dakhleh Oasis Project*, Dakhleh Oasis Project Vol. 15, New York, Oxbow Books, 2013, pp. 305-316; R.B. Jackson, *Op. cit.*, p.160; R. Morkot, "The Darb el-Arbain, The Kharga Oasis and its forts and other desert Routes", in D. Bailey (ed.), *Archaeological research in Roman Egypt. Proceedings of the Seventeenth Classical Colloquium of the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum, held on 1-4 December, 1993*, Ann Arbor, 1996, pp. 82-94.

<sup>52</sup> M. Reddé, "Quinze années de recherches françaises à Douch, Vers un premier bilan", *art. cit.*, p. 286.

<sup>53</sup> H. Cuvigny and A. Hussein, G. Wagner, *Les ostraca grecs d'Ain Waqfa: Oasis de Kharga (Documents de Fouilles XXX)*, Le Caire, IFAO, 1993.

<sup>54</sup> R.B. Jackson, *Op. cit.*, p.163 ss.

Dall'analisi del contenuto degli ostraca di Ain Waqfa, ci appare l'immagine di un fiorente centro di produzione agricola, le ricevute dei cui prodotti sono state ritrovate a Douch, dove arrivarono nella forma di annona militare destinata all'*Ala I Abasgorum*, stanziata secondo la *Notitia Dignitatum* a Hibeos. Di particolare interesse il metodo di assegnazione dell'acqua necessaria all'irrigazione: essa veniva misurata per il tempo di flusso, cioè in ore, e non in base al volume, utilizzando una clessidra o la somma dei quadranti della meridiana; a questo tipo di assegnazione dell'acqua può essere ricondotta la testimonianza di Olimpiodoro che descriveva l'oasi di Kargha come celebre per gli *ωρόλογία*<sup>55</sup>.

## Conclusioni

Il percorso che abbiamo delineato fra i siti tardo romani dell'oasi di Kharga, seppur molto sintetico, ci ha permesso di intravedere le tracce di quello che può definirsi un unico disegno strategico nella costruzione dello spazio di frontiera dell'oasi di Kharga e più in generale di tutta la fascia oasiana; seppur fin dall'istituzione della provincia d'Egitto, Roma si interessò all'area del Deserto Occidentale, fu a partire dal IV sec. d.C. che si datano la maggior parte delle strutture di aspetto fortificato dei siti oasiani, e il loro momento di maggior attività e floridezza.

Dopo esservi intervenuto personalmente alla fine del III sec. d.C., Diocleziano mise in atto una politica volta al rafforzamento del confine sud-occidentale dell'Egitto, di cui si ha traccia proprio nell'organizzazione dei siti distribuiti nella fascia oasiana<sup>56</sup> e in particolare nell'oasi di Kharga, area più meridionale del confine desertico egiziano.

I fortini, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, si presentano distribuiti in maniera capillare per tutta l'estensione di quest'oasi; essi furono strettamente legati alle aree abitative circostanti, formando un tutt'uno organicamente integrato e strettamente vincolato al sistema idrico di pozzi, sorgenti e acquedotti che li serviva, permettendo anche la presenza di aree coltivabili e coltivate.

Se visti da grande distanza, per le loro caratteristiche architettoniche, per gli accorgimenti che vennero utilizzati nella struttura muraria e per la posizione in cui vennero costruiti, le strutture fortificate del Deserto Occidentale veicolano un'idea di grande forza e robustezza; in realtà queste strutture presentano piccole dimensioni e mura poco spesse in mattoni crudi: sono edifici che difficilmente avrebbero potuto resistere ad un consistente attacco nemico, ma che riuscivano ad assicurare che la presenza del potere romano sul territorio fosse tangibilmente percepibile.

Costruiti nei punti che fungevano da stazioni di posta e controllo dei percorsi desertici, i "forti" in mattoni crudi segnalavano la presenza di Roma a quanti attraversavano l'area, garantendo a Roma il controllo sui traffici commerciali che si muovevano nel deserto.

Considerata la scarsa presenza di forze militari stabilmente stanziate nell'area, il suo controllo fu verosimilmente esercitato più che con la forza degli eserciti, con la presenza capillarmente diffusa di Roma, di cui segno furono molto più che i singoli

---

<sup>55</sup> FHG IV 65, 33.

<sup>56</sup> Rossi C. and Ikram S., "North Kharga Oasis Survey 2007. Preliminary Report: Ain Lebekha and Ain Amur", *art. cit.*, p. 136.

forti, le comunità che furono stabilmente insediate nelle oasi ad abitare e coltivare le aree tutt'intorno alle strutture fortificate.

La documentazione archeologica permette inoltre di registrare un dato interessante di cui cercheremo di dare interpretazione: dopo una fase di grande floridezza degli insediamenti dell'area oasiana, durante la prima metà del V sec. d.C. si ebbe una progressiva e costante contrazione che portò poi al loro definitivo abbandono.

Considerata la mancanza di segni di distruzione e di abbandono violento dei siti oasiani, il loro spopolamento si può ragionevolmente ipotizzare come correlato ad una progressiva diminuzione delle riserve idriche dovuta all'abbassamento del livello delle acque sotterranee che per essere estratte avrebbero richiesto un ulteriore potenziamento e/o miglioramento del sistema di acquedotti.

Un'altra ipotesi connette lo spopolamento dei siti oasiani con le nuove esigenze cui l'Egitto dovette far fronte a cavallo fra la prima e la seconda metà del V sec. d.C., che portarono forse a non avere più interesse e/o possibilità di sostenere gli insediamenti nell'area del Deserto Occidentale<sup>57</sup>. Le due ipotesi comunque non si escludono a vicenda e anzi si intrecciano fra loro, permettendo di comprendere la complessità delle questioni relative all'area di frontiera desertica della provincia d'Egitto.

---

<sup>57</sup> Rossi C. and Ikram S., "North Kharga Oasis Survey 2003. Preliminary Report: Umm el-Dabadib", cit, p. 284.

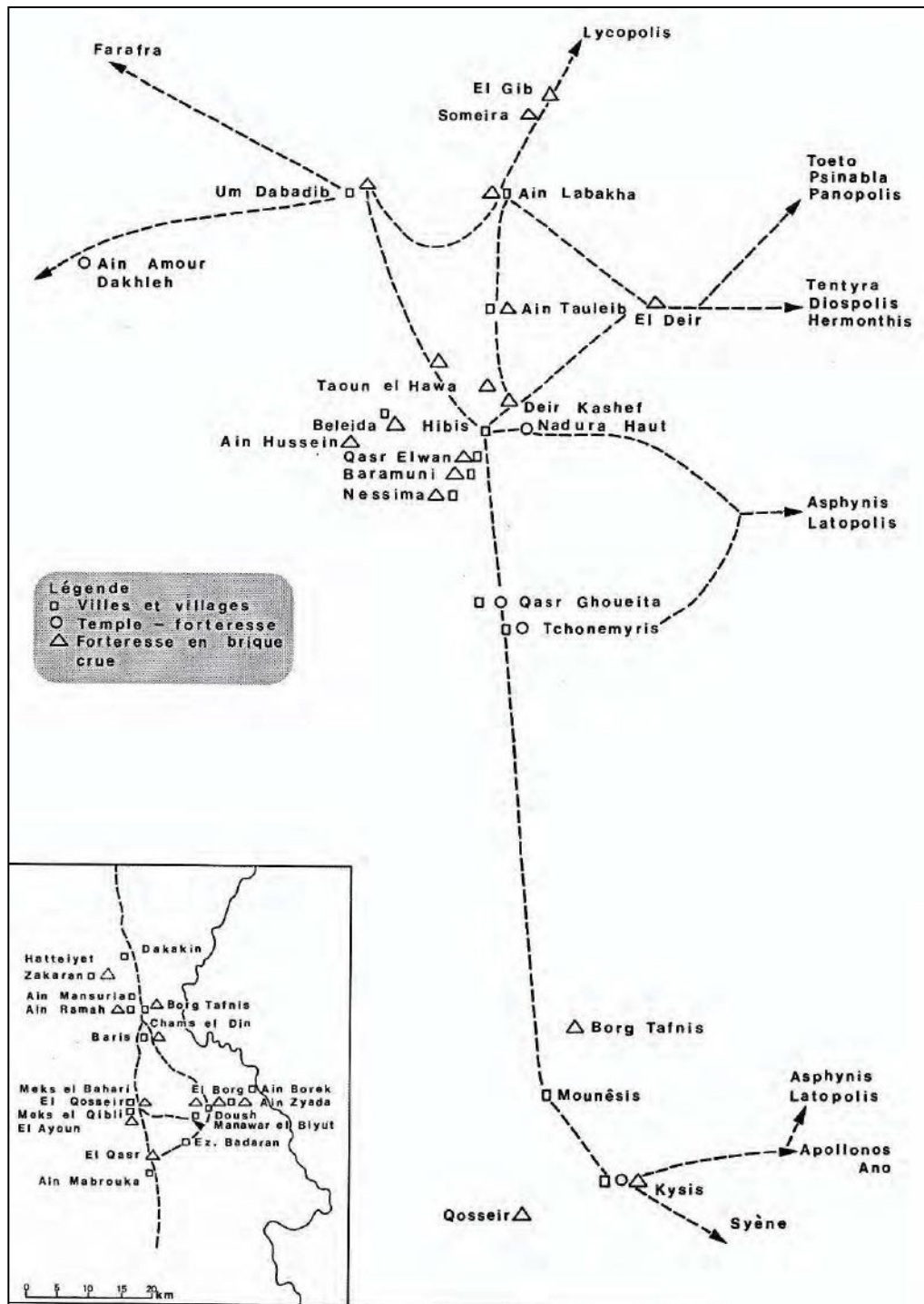


Figura 2- Disposizione delle strutture fortificate nell'oasi di Kharga ricostruita da G. Wagner (G. Wagner, *Les Oasis d'Égypte à l'époque grecque, romaine et byzantine d'après les documents grecs. Recherches de papirologie et d'épigraphie grecques*, Bibliothèque d'études de PIFAO 100, Cairo, 1987); essa, nonostante le indagini archeologiche abbiano in parte dato modo di rivedere le funzioni degli insediamenti dell'oasi, rimane comunque un valido sussidio all'inquadramento della loro distribuzione spaziale collegamenti fra essi.



## *Limes e barbari* nella panegiristica latina

Vincenzo Del Core\*

Per gli autori della silloge dei *Panegyrici Latini* occuparsi, anche solo occasionalmente, del *limes* costituisce un passaggio inevitabile, soprattutto, ma non solo, in virtù dell'origine geografica degli autori, provenienti in genere dalla Gallia renana (con la significativa eccezione di Quinto Aurelio Simmaco, i cui testi non sono compresi nella raccolta: e di Decimo Magno Ausonio, autore di una *Gratiarum Actio* in onore di Graziano). Di conseguenza, anche se condizionati dall'esigenza fondamentale di celebrare il principe (o i principi) cui di volta in volta sono indirizzati i testi, il tema della frontiera risulta per questi prosatori talvolta ineludibile, insieme con tutto quello che ad esso può essere accostato, compreso il rapporto con i barbari che oltre il confine vivono.

Per prima cosa, occorre inquadrare correttamente la natura e le caratteristiche dello spazio in questione così come presentato in questi testi. Infatti, come ha notato Domenico Lassandro<sup>1</sup>, nei panegirici latini il termine *limes* non identifica tanto un concetto politico, militare e territoriale, ma privilegia quello ideale e culturale, come mostrato dall'assenza, quasi completa, di riferimenti circostanziati agli elementi reali che contraddistinguono la frontiera (castelli, presidi, accampamenti, palizzate...)<sup>2</sup>. Le occorrenze del termine, quindi, considerando sia Simmaco sia Ausonio, sono 24 (escludendo il Panegirico di Traiano che è posto all'inizio della silloge e che inaugura il *basilikos logos* a Roma, ma riguarda un contesto storico-geografico abbastanza differente rispetto a quello delle altre orazioni) e dall'analisi dei passi in cui ne sono riportate alcune si cercherà di dimostrare come in questi documenti della letteratura tardoantica il *limes*, al pari dei più importanti centri urbani del periodo, rappresenti un luogo-chiave, chiamato in causa per molteplici ragioni fino a configurarsi come punto di riferimento essenziale in riferimento alle azioni e alla condotta del *princeps*. Che, nei panegirici, è certamente esaltato e fatto oggetto di una lode che ha nell'amplificazione la sua cifra essenziale, ma è al tempo stesso valutato dall'oratore. Costui, infatti, pur obbligato da

---

\*Dottore di ricerca in Culture classiche e Moderne (Università di Torino).

Per il seguente contributo intendo ringraziare il prof. Andrea Balbo che con i suoi consigli mi ha aiutato a migliorarlo sensibilmente.

<sup>1</sup> Cfr. Lassandro 2002, 205 e Lassandro 2004, 396-397, n. 11.

<sup>2</sup> Sul valore simbolico del *limes*, cfr. Luttwak 1976 [1981], 94 (è opportuno ricordare che il testo in questione, rivolto principalmente al grande pubblico, ha suscitato numerosi dibattiti in ambito scientifico, soprattutto in relazione alla tesi della *defence-in-depth*, a volte accolta con entusiasmo, in altri casi completamente rigettata, basata sull'idea dell'interazione tra un esercito mobile e le truppe di confine). Da ricordare anche le osservazioni di Le Bohec 2006 [2008], 218: "Il termine *limes* non indica mai altro che un settore difensivo prossimo alla frontiera, corrispondente o a una provincia o una parte di provincia, e praticamente mai la frontiera militare nel suo insieme". Per la definizione nei testi letterari che alludono al confine imperiale, cfr. TLL, VII, 2, col. 1419, 19-66, Balzert.

vincoli piuttosto rigidi<sup>3</sup>, quando è possibile riesce a far trapelare espressioni, sentenze, giudizi che, sebbene non mettano in discussione la natura e le finalità del testo, comunque consentono di leggerlo in modo più approfondito e, soprattutto, meno scontato.

Quali sono, quindi, le diverse modalità per mezzo delle quali il *limes* viene percepito e rappresentato, non solo nei singoli componimenti, ma anche trasversalmente ad essi? Per cominciare, si nota come esso costituisca di frequente un banco di prova che permette al *princeps* di manifestare compiutamente il suo valore. Si prenda come esempio 2 (10), 2, 6<sup>4</sup>

*ibo scilicet uirtutis tuae uestigijs colligendis per totum Histri limitem perque omnem qua tendit Euphraten et ripas peragrabo Rheni et litus Oceani?*

«Sarò costretto a rintracciare i segni del tuo valore lungo tutta la frontiera dell'Istro e lungo tutto il corso dell'Eufrate e percorrerò le rive del Reno e le coste dell'Oceano?»

Il panegirista in questione, Mamertino, nel contesto di un elogio dedicato a Massimiano e Diocleziano<sup>5</sup>, fin dalle prime battute riprende il fondamentale *topos* dell'imperatore valoroso e disposto a sopportare le fatiche, alludendo proprio alle imprese compiute dal primo lungo i confini naturali rappresentati dai corsi d'acqua, a cominciare dall'Istro, nome greco del Danubio attribuito dai Romani al corso inferiore<sup>6</sup>. Il passaggio sul fiume merita di essere approfondito: indipendentemente dal fatto che esso segni il confine statale, la capacità di dominare i corsi d'acqua è un elemento che contraddistingue il condottiero, anche perché la "ribellione" fluviale e delle acque in generale è sintomo di un'insofferenza della divinità rispetto alle azioni dei re e degli imperatori (si pensi all'*exemplum* negativo rappresentato da Serse e dal suo ponte di barche organizzato sull'Ellesponto nella seconda guerra persiana), così come il favore è inteso come *omen* positivo (non si può escludere, in queste circostanze, l'influsso della nascente letteratura cristiana e degli spunti in essa confluiti dall'Antico Testamento, si pensi agli episodi legati alla figura di Mosè). Di conseguenza, le parole dell'oratore assumono qui un doppio rilievo celebrativo.

La presenza di barbari potenzialmente, ma non necessariamente, ostili permette al *princeps* di mostrare il proprio valore, come dimostrato in 4 (8), 13, 3, quando, nel corso di un elogio di Costanzo, l'anonimo panegirista si rivolge a Massimiano:

*tu enim ipse, tu domine Maximiane, imperator aeterne, nouo itineris compendio aduentum diuinitatis tuae accelerare dignatus repente Rheni institisti, omnemque illum limitem non equestribus neque pedestribus copiis sed praesentiae tuae terrore tutatus es: quantoslibet ualebat exercitus Maximianus in ripa!*

---

<sup>3</sup> Da questo punto di vista l'approccio dei panegiristi latini non si discosta da quello suggerito da Menandro Retore nelle sue indicazioni sull'elaborazione del *basilikos logos* (per una trattazione delle caratteristiche strutturali del testo encomiastico, cfr. Del Chicca 1985).

<sup>4</sup> Per il testo della silloge panegiristica ricorro all'edizione critica di Lassandro 1992. Per la traduzione dei passi della silloge cfr. Lassandro 2000.

<sup>5</sup> Per una datata, ma ancora valida analisi di questo testo, cfr. D'Elia 1961.

<sup>6</sup> Le Bohec 2006 [2008], 37: "Questi successi non devono essere sottovalutati: a partire da questo momento e fino alla metà del IV secolo le frontiere del Reno e del Danubio resteranno in pace".

«E tu in persona, tu, Massimiano, signore, eterno imperatore, ti sei degnato di affrettare l'arrivo della tua divinità per vie più brevi note a te sole: in un baleno fosti sul Reno e quel confine rendesti sicuro non con milizie di cavalieri o di fanti, ma col terrore che incuteva la tua presenza: Massimiano sulla riva del fiume era più forte di tutti gli eserciti!».

L'apparizione del *princeps* lungo il *limes* nel punto in cui coincide con il corso del Reno è sufficiente a dare sicurezza a una zona rimasta parzialmente sguarnita a causa dei disordini seguiti all'autoproclamazione di Carausio<sup>7</sup> a imperatore della Britannia e della Gallia Settentrionale. Il conflitto, la tensione politico-militare, le preoccupazioni derivanti dalla minaccia delle invasioni sono elementi essenzialmente connessi al concetto di frontiera. Di conseguenza, se l'imperatore può in quelle aree mostrare il suo valore, esse costituiscono anche un contesto nel quale egli può formarsi e forgiarsi. Tra i passi che esaltano questo aspetto si può ricordare anche 2 (10), 2, 4:

*an quemadmodum educatus institutisque sis praedicabo in illo limite, illa fortissimarum sede legionum, inter discursus strenuae iuuentutis et armorum sonitus tuis uagitibus obstrepentes?*

«O esalterò l'educazione e l'istruzione da te ricevute in quella terra di frontiera in cui sono stanziati le più forti legioni, tra le manovre militari di una gioventù valorosa e il fragore delle armi che copriva i tuoi vagiti?»

L'elogio è rivolto al pannonico Massimiano, originario di Sirmio. Come si può vedere, l'essere nato in prossimità dei confini costituisce un valore in sé, ma qui è interessante notare anche come sul piano semantico, conformemente a quanto affermato all'inizio, il *limes* alluda a un'idea molto più estensiva del semplice tratto di confine, artificiale o naturale che sia, e definisca uno spazio dotato di specificità culturali e addirittura antropologiche. L'intenzione celebrativa del *limes* in quanto tale è affermata dall'uso di *ille* e dalla correlazione con la *fortissimarum legionum sedes* dove è stanziata la *strenua iuuentus*. Appare evidente, inoltre, come per mezzo di questa esaltazione Roma e l'area mediterranea in generale perdano agli occhi dell'autore l'antica centralità che il nuovo assetto amministrativo diocleziano ha certificato<sup>8</sup>.

Questa valenza intimamente positiva del *limes* è ripresa anche attraverso l'idea che esso possa essere spostato più in avanti e, quindi, non costituisca esclusivamente un punto di riferimento difensivo, ma anche espansionistico. È il caso, tra gli altri, di 3 (11), 5, 4:

*transeo limitem Raetiae repentina hostium clade promotum*

«Non mi soffermo sullo spostamento in avanti del confine della Rezia dopo una fulminea sconfitta dei nemici»

ma anche 9 (12), 21, 5, dove il destinatario delle parole encomiastiche è Costantino, indiscusso protagonista della silloge:

*non enim fessus proeliis ex expletus uictoriis, ut Natura fert, otio te et quieti dedisti sed eodem impetu quo redieras in Gallias tuas perrexisti ad inferiorem Germaniae limitem ... statim*

<sup>7</sup> Cfr. Le Bohec 2006 [2008], 35-36.

<sup>8</sup> Valentiniano I, di cui si parlerà in seguito, una volta imperatore arriverà finanche a non compiere la tradizionale visita rituale nell'antica capitale (Alföldi 1952, 53).

*bellum auspicatus a Tiberi ad Rhenum, immo (ut omen et similitudo nominis, sic e tua, imperator, magnitudo animi pollicetur) a Tusco Albula ad Germanicum Albam prolaturus imperium.*

«Tu, infatti, pur stanco di combattere e sazio di vittorie, non ti sei concesso, e sarebbe stato naturale, un momento di pace e di tranquillità, ma con lo stesso ardore con cui eri tornato nelle tue Gallie, ti dirigesti al confine della Germania inferiore [...] subito hai inaugurato una nuova guerra per estendere l'impero dal Tevere al Reno (come sembrano promettere la tua stella e la somiglianza dei nomi e la tua grandezza d'animo, o imperatore), dall'etrusco Albula all'Elba dei Germani».

La prospettiva espansionistica è qui individuata con la chiamata in causa ancora dei fiumi: la citazione simultanea di quelli centrali e di quelli periferici rende l'idea di come lo stato romano sia rappresentato, dopo la risoluzione dei conflitti seguiti al fallimento del modello di successione tetrarchica, come una unità che trascende le distanze fisiche (e storiche, come dimostra il riferimento al Tevere con l'antico nome *Albula*) da Roma alla Germania, in una dimensione universalistica differente, però, da quella sottesa alla tradizionale dinamica Occidente europeo-Oriente asiatico (lo stesso Traiano fu impegnato in campagne militari in queste aree). Spostare il *limes* (e si capisce una volta di più come non si tratti di costruire nuove strutture, ma di allargare la sfera d'influenza geopolitica), significa in questa fase concentrare gli sforzi nella zona dell'Europa centro-orientale, dove più urgenti sono i rischi d'invasione. In questo caso, quindi, si assiste a un punto di vista ribaltato: l'azione di Costantino, volta alla stabilizzazione delle frontiere dopo la fine degli scontri interni, è presentata come frutto della volontà di ampliare l'impero e non come necessità di non sottovalutare i pericoli che i suoi confini presentano. La difficoltà, sintetizzando, diventano opportunità.

Sempre a proposito di Costantino, in 7 (6), 11, 5, si individua un eccezionale, benché non dettagliato, riferimento agli elementi concreti che caratterizzano la frontiera:

*contra hinc per intervalla disposita magis ornant limitem castella quam protegunt. Arat illam terribilem aliquando ripam inermis agricola, et toto nostri greges bicorni <amne> mersantur.*

«Dal lato nostro, invece, le fortezze disposte a regolari intervalli servono ormai più da ornamento che da protezione. E su quella riva, che un tempo incuteva terrore, il contadino ara la terra senza dover ricorrere alle armi per difendersi e le nostre greggi possono bagnarsi lungo tutto il corso del fiume a due corni».

Nella rappresentazione quasi bucolica di aree solitamente esposte a situazioni estremamente problematiche l'immagine più emblematica è offerta proprio dal ritratto del *limes*, per il quale i *castella* finiscono per assumere, nel quadro di un'inevitabile *amplificatio* del discorso, non priva di una certa ironia, addirittura una funzione ornamentale<sup>9</sup>. La pace del *limes*, in sostanza, coincide con quella dell'intero stato.

Dopo questi esempi, non si possono omettere alcuni relativi a un periodo leggermente più tardo (seconda metà del IV sec.) rispetto a quelli esaminati, anteriori di circa un secolo: lo spostamento diacronico consentirà di notare, attraverso la rappresentazione della frontiera con specifico riferimento alle relazioni con le popolazioni barbariche, un significativo mutamento del quadro politico rispetto

---

<sup>9</sup> Un'intonazione analoga in relazione a testi di carattere encomiastico si trova in Symm. or. 2, 20 *quasi sollicitus munita fecisti, quasi securus ornasti*.



all'epoca costantiniana. Un primo spunto può venire da un brano del secondo panegirico di Quinto Aurelio Simmaco in onore di Valentiniano I. Come anticipato, i tre frammenti delle *laudationes* del senatore romano non sono compresi nella silloge dei *Panegyrici* da cui sono tratti i passi precedenti, al pari della successiva *Gratiarum Actio* in onore di Graziano scritta dal burdigalese Decimo Magno Ausonio, che pure celebra le azioni del suo imperatore-allievo volte a pacificare le agitazioni degli Alamanni e di altre tribù verificatesi nel 378 sul confine renano e danubiano<sup>10</sup>. Senza approfondire le difficilmente identificabili ragioni di queste esclusioni (non di ordine strettamente cronologico, se si pensa che l'ultimo testo della raccolta, di cui si dirà di seguito, è successivo di qualche anno ai frustuli simmachiani e al "rendimento di grazie" ausoniano), il contesto risulta decisamente cambiato.

L'epoca valentiniana segue la difficile vicenda di Giuliano, conclusasi traumaticamente e a prezzo di ulteriori lacerazioni all'interno di un corpo statale che con Costantino aveva sì recuperato le ragioni di una sostanziale unità, anche e soprattutto per merito dei fondamentali provvedimenti in materia religiosa, ma che sotto altri aspetti aveva chiaramente mostrato segnali di crisi. Si aggiungano le considerazioni sui tratti sociali, culturali, religiosi e geografici di Quinto Aurelio Simmaco (neanche trentenne al tempo della composizione a Treviri di questi discorsi poco considerati da critici e storiografi): aristocratico, tradizionalista, pagano e romano, professionista della politica e non solo della parola<sup>11</sup>, ha una percezione del *limes* e delle aree ad esso più vicine estremamente diversa da quella degli oratori gallico-renani, i quali sembrano a tratti rivendicare anche con un certo orgoglio il loro appartenere a territori di confine.

Simmaco compone i suoi panegirici mentre è in visita presso la corte in qualità di inviato del senato e non si può escludere che soprattutto la *laudatio altera* qui presa in considerazione, centrata principalmente sulla descrizione di alcune opere di fortificazione condotte lungo il *limes* renano<sup>12</sup>, alla confluenza con il Neckar, funga da resoconto da trasmettere alla curia per verificare il corretto utilizzo dell'*aurum oblativium* (a testimonianza del fatto che non sempre il testo encomiastico abbia nella lode il suo unico obiettivo, ma in qualche caso possa prevedere anche elementi di valutazione politica, come chiarito in avvio)<sup>13</sup>. È interessante, per prima cosa, notare come in questa orazione, un saggio dello stile copioso e sovrabbondante del giovane Simmaco, che nei discorsi senatoriali posteriori di qualche anno risulta decisamente più asciutto, il resoconto di una incruenta azione dei soldati romani per allontanare alcuni gruppi di Alamanni stanziati in una zona destinata alle suddette costruzioni costituisce l'occasione

<sup>10</sup> Il contesto profondamente critico in cui si svolgono tali operazioni è ribadito da Castello 2010, 202: "Nella *Gratiarum Actio* la fragilità delle frontiere è manifesta nell'immagine dei barbari incombenti che rendono necessario il ricorso alle armi a scopo difensivo: un quadro insolito per un componimento encomiastico". Cfr. Auson. *Grat. Act.* 7 *aguntur enim gratiae non propter maiestatis ambitum neque sine argumentis imperatori fortissimo: testis est uno pacatus in anno et Danuvii limes et Rheni; liberalissimo: ostentat hoc diues exercitus.*

<sup>11</sup> Sogno 2006 costituisce una sintetica e al tempo stesso esauriente biografia politico-letteraria del senatore.

<sup>12</sup> Il contesto della politica di fortificazione del *limes* nel III secolo è ben illustrato da Petrikovits 1971, 181: "This reorganization of the army was prompted by the struggles of the second half of the third century, and was carried through in stages under the Tetrarchy and by Constantine. The frontiers were still fortified, and the word *limes* in this sense is particularly current during the fourth and fifth centuries; from it the troops known as *limitanei* derived their name". Per quanto riguarda la *laudatio altera* simmachiana, va ricordato che nella prima parte c'è spazio per un cenno alle *res militares* di cui è protagonista il *princeps*, con la descrizione di una incruenta messa in fuga di una tribù degli Alamanni (cfr. Drinkwater 2007, 274).

<sup>13</sup> A proposito dei vantaggi ricavati da Simmaco in qualità di rappresentante della curia romana presso Valentiniano cfr. Poglio 2007, 97 n. 29.

d una descrizione delle popolazioni di confine non priva di pregiudizi e luoghi comuni, cfr. Symm *or.* 2, 10<sup>14</sup>:

*Abire cum liberis et, quo magis cognoscerent bella exigi, patiebaris et a barbaris arma transferri. Nemo uilibus culmis contacta gurgustia interneciuio igne populatus est nec indormientes lectulis feras matres antelucanus raptor extraxit. Vix desudata in diem crapula et refrigeratis cubilibus fugam ueniae miscuerunt. Vt dammis pernicibus campus aperitur, ut agmina ignaua ceruorum latibulis emota siluestribus in plana coguntur, ita gratius uisum est discurrentem barbarum spectare quam caedere.*

«Hai consentito che andassero via con i figli e, affinché si rendessero conto che le guerre erano terminate, anche che le armi venissero portate via dai barbari. Nessuno devastò con un fuoco spietato i tuguri coperti di paglia, né all'alba un rapitore tirò fuori dai loro giacigli le ferine madri sprofondate nel sonno. Unirono la fuga all'indulgenza, ma appena la sbornia fu smaltita nella giornata e i giacigli furono ormai raffreddati. Come la campagna si spalanca per i rapidi daini, come le pavide schiere dei cervi sono allontanate dai loro boscosi nascondigli, così sembrò cosa sensata limitarsi ad osservare il barbaro fuggire via, invece di ucciderlo».

Una rappresentazione già differente, meno carica della palese intonazione negativa qui evidente, si registra poco più avanti, nel quadro di una descrizione dettagliata di un intervento presieduto da Valentiniano I in persona, cfr. *or.* 2, 15, si legge così:

*audite quam uera<sup>15</sup> adseram qui gesta nescitis: sponte obtulit barbarus diruenda et nouae constructionis adiunxit effectum, credo ueritus ne in occasionem belli cessatio operis uerteretur. Quae possunt tributa esse grauiora! Superat omnem famulandi modum qui contra se huiusmodi praestat officium. O pulchra admodum pompa Fortunae! Seruitus misera quod amiserat extruebat.*

«Voi che siete all'oscuro delle imprese, ascoltate quante affermazioni vere aggiungerò: spontaneamente il barbaro mostrò quello che doveva essere distrutto e collaborò alla realizzazione della nuova costruzione, poiché temeva, credo, che l'interruzione dei lavori costituisse il pretesto di un conflitto. Quali tributi possono essere più gravosi? Chi offre un servizio di questo genere contro di sé oltrepassa ogni limite di sottomissione. O oltremodo piacevole corteo della Fortuna! Infimi schiavi edificavano ciò che avevano perduto».

Il panegirista illustra con particolare enfasi il lavoro prestato spontaneamente in qualità di operai da alcuni barbari, probabilmente appartenenti a non meglio specificate tribù alamanniche che sono scese a patti con l'autorità romana, che collaborano alla riuscita delle fortificazioni<sup>16</sup>. Il tono sprezzante e classista dell'oratore (*superat omnem famulandi*

<sup>14</sup> Per i passi dei panegirici di Simmaco l'edizione di riferimento è Callu 2009, dalla quale comunque, come si può notare più avanti, in un caso mi discosto. La traduzione è mia.

<sup>15</sup> Diversamente da Callu, che accoglie l'intervento di Seeck 1883, 326 (*mira*), ritengo, in accordo con Pabst 1989, 76, sia preferibile la lezione *uera* dell'Ambrosiano E 147, il codice cui si deve la maggior parte della tradizione dei frammenti oratorii simmachiani (una porzione più limitata si deve al Vaticano 5750).

<sup>16</sup> Barbero 2006, 128 illustra questa scena come «un quadro idillico dello zelo con cui i barbari, sotto la sorveglianza delle guarnigioni romane impiantate nel loro paese, lavorano alla manutenzione dei posti fortificati che preannunciano l'arrivo dell'autorità imperiale e della civiltà». Per un'utile ricostruzione iconografica della fortificazione, cfr. Pabst 1989, 298.

*modum ... seruitus misera*) già notato nel passo precedente, in un discorso organizzato in linea con la sua preferenza per i costrutti antitetici sul piano sia stilistico sia concettuale, non può nascondere il dato di una riorganizzazione del rapporto tra Roma e barbari, almeno lungo quella linea di confine. Simmaco pone l'accento sulla sottomissione volontaria degli stranieri, ma nel ricorso alle loro forze è implicito anche il riconoscimento di un'abilità pratica e di una conoscenza dei luoghi di cui lo stato romano, quando è possibile, non può ormai fare a meno.

Per chiudere, un ultimo passo tratto nuovamente dalla silloge dei *Panegyrici*. Cronologicamente, sono passati circa vent'anni da quelli di Simmaco e l'imperatore celebrato da Pacato Drepanio è Teodosio (389 d. C., undici anni dopo la disfatta di Adrianopoli). Ancora una volta, si afferma l'idea di una possibile collaborazione tra genti barbariche e armate romane, ormai da sole non in grado di fronteggiare tutti i rischi esterni ed interni, questi ultimi incarnati dalle conseguenze del tentativo di usurpazione di massimo, come dimostra 12 (2), 32, 3:

*tunc copias tuas trifariam diuidis, ut et hostis audaciam multiplicato terrore percelleres et fugam circumfusus ambires. Postremo populis barbarorum ultroneam tibi operam ferre uouentibus commilitii munus indulges, ut et limiti manus suspecta decederet et militi auxiliator accederet; qua tua benignitate pellectae omnes Scythicae nationes tantis examinibus confluebant, ut quem remiseras tuis, barbaris uidereris imperasse dilectum.*

«Poi, tu dividi in tre il tuo esercito per moltiplicare il terrore e colpire così l'audacia del nemico, e per accerchiarlo e impedirgli la fuga. Infine, alle genti barbare spontaneamente disposte ad aiutarti tu concedi il favore di combattere insieme ai tuoi soldati, sia per tenere lontane dalla frontiera delle truppe infide, sia per dare un rinforzo ai tuoi soldati. Questo tuo atto di benevolenza allettò tutte le genti della Scizia, che affluivano, perciò, con così numerose schiere da dare l'impressione che tu avessi ordinato ai barbari una leva che avevi, invece, risparmiato alla tua gente».

Non mancherebbero altri esempi in grado di dimostrare, seppur nel contesto poco oggettivo dell'oratoria epidittica, le diverse modalità per mezzo delle quali il *limes* non è oggetto di una rappresentazione né univoca né prevedibile. Dai passi esaminati, perciò, si possono ipotizzare le seguenti conclusioni:

1. I frequenti riferimenti lessicali riscontrabili nella silloge (e nei panegirici ad essa estranei) fanno capire che la "cura del *limes*", per usare un'espressione cara al Mazzarino, costituisce per gli imperatori un nodo di primaria importanza politica, strategica e militare che, in base a come è affrontato, espone l'imperatore (o gli imperatori) a giudizi e valutazioni;
2. Se si escludono i tentativi di usurpazione e i conflitti interni, non ultimi quelli di ordine culturale, religioso e antropologico, almeno dal III secolo d. C. in poi la storia, non solo militare, passa anche per le linee di confine. I contatti tra *res publica* e abitanti del confine hanno il *limes* come sfondo ed in quella sede si inizia a sperimentare una prima integrazione che avrà il suo esito nella nascita della civiltà romanobarbarica;
3. Quando si parla di *limes*, in particolar modo quello artificiale, ci si riferisce a un contesto sempre più distante dal Mediterraneo e da quello che era lo spazio originario della civiltà romana nei primi due secoli dell'impero (e in quelli, precedenti, dell'espansione repubblicana). Nelle *laudationes* e nelle *gratiarum actiones* tardoantiche gli

autori, pur senza brillare per originalità e spessore concettuale, sembrano, non senza una certa lucidità, riconoscere i tratti di nuovi assetti e anticipano, con riflessioni filtrate attraverso lo schermo dell'enfasi retorica cui sono sostanzialmente costretti, alcuni aspetti dei percorsi storici che, a prezzo di sconvolgimenti epocali in parte ancora da decifrare compiutamente, condurranno alla fine del mondo antico.

## Riferimenti bibliografici

Alföldi 1952 = A. Alföldi, *A conflict of ideas in the Late Roman Empire. The Clash between the Senate and Valentinian*, transl. by H. Mattingly, Oxford 1952.

Barbero 2006 = A. Barbero, *Immigrati, profughi e deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006.

Callu 2009 = *Symmaque, tome V. Discours - Rapports*. Texte et traduction de J. P. Callu, Paris 2009.

Castello 2010 = M. G. Castello, *La crisi dell'impero e la frantumazione dell'illusione di rinascita. La 'Gratiarum Actio' di Decimo Magno Ausonio*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 59, H. 2 (2010): 189-205.

Del Chicca 1985 = F. Del Chicca, *La struttura retorica del panegirico tardoimperiale in prosa. Teoria e prassi*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari» (1985): 79-113.

D'Elia 1961 = S. D'Elia, *Ricerche sui panegirici di Mamertino a Massimiano*, Napoli 1961.

Drinkwater 2007 = J. F. Drinkwater, *The Alamanni and Rome 213-496. Caracalla to Clovis*, Oxford 2007.

Lassandro 1992 = *XII Panegyrici Latini. Recognovit D. Lassandro*, Augustae Taurinorum.

Lassandro 1999 = *Sacratissimus Imperator. L'immagine del principe nella Tarda Antichità*, Bari 1999.

Lassandro 2000 = *Panegyrici latini*. Introduzione, traduzione e commento a cura di D. Lassandro, Torino 2000

Lassandro 2002 = D. Lassandro, *Reno e Danubio nei Panegyrici Latini*, «Studia Antiqua et Archaeologica» 8, 2002, Atti III Convegno italo-romeno di Iasi, settembre 2000: 205-209.

Lassandro 2004 = D. Lassandro, *L'Ilirico nella visione dei panegiristi gallici di età tardoantica, in Dall'Adriatico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana*, Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003, Pisa 2004: 395-401.

Le Bohec 2006 [2008] = Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Bas-Empire*, Paris 2006 (*Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'Impero*, trad. it. di L. Del Corso, Roma 2008).

Luttwak 1974 [1981] = E. Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore 1976 (*La grande strategia dell'impero romano. Dal I al III secolo d.C.*, trad. it. di P. Diadori, Milano 1981).

Pabst 1989 = A. Pabst, *Q. Aurelius Symmachus, Reden. Herausgegeben, übersetzt und erläutert*, Darmstadt 1989.

Petrikovits 1971 = H. Von Petrikovits, *Fortifications in the North-Western Roman Empire from the Third to the Fifth Centuries A.D.*, «The Journal of Roman Studies», 61 (1971): 178-218.

Poglio 2007 = F. A. Poglio, *Gruppi di potere nella Roma tardoantica*, Torino 2007.

Seeck 1883 = O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt in Monumenta Germaniae Historica - Auctores antiquissimi, VI, 1*, Berolini 1883.

Sogno 2006 = C. Sogno, *Quintus Aurelius Symmachus. A Political Biography*, Ann Arbor 2006.

TLL = *Thesaurus Linguae Latinae editus auctoritate et consilio Academicarum quinque Germanicarum Berolinensis, Göttingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis*, voll. 1-..., Leipzig 1900



## Il cristianesimo oltrefontiera: relazioni politiche e cristianizzazione dei Goti tra il 332 e il 376 d.C.

Viola Gheller\*

Il *limes* danubiano in epoca tardoantica costituì, come noto, uno dei punti di maggior fragilità della frontiera romana, attraversato costantemente, fin dal III secolo, da gruppi di barbari intenzionati dapprima ad effettuare brevi raid, e successivamente a stanziarsi stabilmente nell'impero. Una fase di particolare interesse nella storia della regione è quella compresa tra il 332, anno in cui il trattato tra Costantino e i Goti pose fine alle incursioni susseguitesesi fino a quel momento, e il 376, quando un gruppo di Tervingi guidati da Fritigern varcò definitivamente il confine in fuga dall'invasione unna. In questo periodo appare infatti possibile individuare una peculiare modalità impiegata dagli imperatori per stabilizzare il confine: a fronte dell'impossibilità di assicurare la frontiera con mezzi militari, Costanzo II e Valente – protagonisti di trattative diplomatiche e scontri militari con le popolazioni gotiche – sembrano aver optato per la promozione di fenomeni di acculturazione e assimilazione della popolazione barbarica a quella romana. Nella fattispecie, come si cercherà di dimostrare, fu la diffusione del cristianesimo ad essere ripetutamente sfruttata per creare una serie di rapporti di stampo clientelare tra l'imperatore e una parte della popolazione barbarica stanziata oltreconfine, con conseguenze estremamente rilevanti sul piano politico e diplomatico.

Per comprendere i caratteri specifici della politica gotica di Costanzo II e Valente, è necessario in primo luogo soffermarsi sui termini del trattato del 332, premessa per le decisioni imperiali successive. L'accordo fu raggiunto a seguito di una grave sconfitta subita dai barbari in territorio sarmatico<sup>1</sup>, e inaugurò un periodo di relativa pace tra Romani e Goti terminato solo con la guerra gotica combattuta da Valente tra il 367 e il 369. Le clausole del trattato, esplicitate da Giordane<sup>2</sup>, sono piuttosto chiare, ma diversamente interpretate dalla storiografia moderna, con conseguenze che si riverberano ampiamente sulla comprensione dei fatti successivi. L'intesa stabiliva l'apertura dei commerci lungo tutta la frontiera e l'impegno dei barbari a fornire contingenti militari quando richiesto dall'impero, a fronte di un pagamento annuale in denaro. Contro la lettura di Chrysos<sup>3</sup>, che seguendo la versione di Giordane considera il trattato del 332 come l'atto fondativo delle relazioni del tutto amichevoli che Romani e

---

\* Viola Gheller è dottore di ricerca in Studi Umanistici. Discipline Filosofiche, Storiche e dei Beni Culturali presso l'Università degli Studi di Trento.

<sup>1</sup> An. Val., 6, 31-32; *Cons. Cost.*, s.a. 332.

<sup>2</sup> Iord., *Get.*, XXI, 112: “*Nam [Costantinus] et dum famosissimam, et Romae aemulam in suo nomine conderet civitatem, Gotthorum interfuit operatio, qui foedere inito cum imperatore, quadraginta suorum milia illi in solatia contra gentes varias obtulere; quorum et numerus et militia usque ad praesens in republica nominantur, id est, Foederati.*”.

<sup>3</sup> Chrysos 1973.

Goti avrebbero mantenuto fino al VI secolo d.C.<sup>4</sup>, Heather ha posto l'accento sulla pesante sconfitta subita dai barbari, che avrebbe reso improbabile l'instaurarsi di relazioni pressoché paritarie tra vincitori e vinti<sup>5</sup>. Lungi dal segnare l'inizio di una particolare devozione e gratitudine dei Goti rispetto a Costantino, dunque, il trattato avrebbe marcato un rapporto di subordinazione che da quel momento sarebbe rimasto invisibile ai barbari, lasciandoli desiderosi di rinegoziare quanto prima i termini dell'accordo, e recuperare così l'autonomia perduta nel momento in cui avevano accettato di mettersi a disposizione dei Romani e dipendere dalle loro *largitiones*.

La tesi di Heather appare confermata dagli eventi che si verificarono dopo la morte di Costantino, difficilmente spiegabili nel contesto delineato dalla lettura di Chrysos. L'orazione 59 di Libanio in onore di Costante e Costanzo II sembra infatti testimoniare la temporanea rottura dell'accordo di pace tra Goti e Romani nei primi anni di regno di quest'ultimo, elogiato per l'abilità dimostrata nel persuadere i bellicosissimi barbari a deporre le armi e rispettare gli accordi presi con l'impero, nonostante incombessero i preparativi della spedizione in Persia<sup>6</sup>. Data l'assenza di altre fonti, i dettagli degli eventi sfuggono a una ricostruzione che sembra destinata a rimanere almeno parzialmente ipotetica. Libanio pone ripetutamente l'accento sulla sagacia di Costanzo, mentre mancano del tutto allusioni a battaglie o scontri armati; l'ambiguo riferimento a qualunque tipo di trattato lascerebbe supporre che alla minaccia dei Tervingi di prendere le armi Costanzo avrebbe dato una risposta di tipo diplomatico. Inoltre, il fatto che contingenti gotici furono impiegati nella guerra persiana<sup>7</sup> può lasciare intuire che l'accordo stipulato in questa occasione prevedesse ancora una volta l'impegno, da parte dei Goti, a fornire reclute laddove richiesto dall'impero, presumibilmente in cambio di una contropartita corrisposta in denaro o sotto forma di qualche bene primario.

Oltre a mostrare il carattere non definitivo del trattato del 332, questi eventi ricoprono notevole interesse in questa sede dal momento che essi sono stati spesso messi in relazione con la prima ondata di persecuzioni anticristiane in terra gotica<sup>8</sup>, collocata – sulla base della cronologia della vita di Ulfila – nel 347-48<sup>9</sup>. Lo stretto legame tra i due eventi sarebbe giustificato dalla loro vicinanza cronologica, ipotizzata fino a tempi recenti<sup>10</sup>. L'analisi condotta da Malosse, per contro, ha evidenziato l'impossibilità

<sup>4</sup> Secondo Chrysos 1973, 58ss., dopo il trattato del 332 i Goti si sarebbero configurati come “*autonome Untertanen*” rispetto all'impero. I contingenti barbarici sarebbero stati stabilmente affiancati alle truppe limitanee romane e stipendiati grazie al pagamento di un *tributum*, che avrebbe anticipato l'istituzione delle *annonae foederaticae*, note nel VI secolo d.C.

<sup>5</sup> Heather 1991, 114-115. Secondo questa interpretazione, la somma in denaro versata dall'impero sarebbe da interpretare non come *tributum*, ma come *donativum*, accordato dai Romani secondo un costume antico atto a dimostrare la loro superiorità rispetto agli avversari. La discussione seguita alla presentazione di questo contributo al convegno parmense ha messo in rilievo la necessità di un'analisi specifica dell'impiego e delle finalità dei versamenti in denaro eventualmente previsti nei trattati tardoantichi.

<sup>6</sup> Lib., *Or.* 59, 89-90.

<sup>7</sup> Lib., *Or.* 59, 92.

<sup>8</sup> Thompson 1966, 98-102; Wolfram 1988, 63; Heather 1986, 316-317 e idem, 1996, 60-61; Heather-Matthews 1991, 126; Kulikowski 2007, 109.

<sup>9</sup> A proposito della cronologia di Ulfila cfr. Thompson 1966, XIII-XXIII; Barnes 1990; Heather-Matthews 1991, 122-144; Ebbinghaus 1992; Sivan 1995 e 1996; Schäferdiek 1979 e 2001.

<sup>10</sup> La stesura dell'orazione di Libanio è stata collocata da Förster e Sievers tra l'autunno del 348 e l'inverno del 349, dopo la battaglia di Singara (cfr. Sievers 1868, 52, n. 7 e 56 n. 13; Förster 1908, 201). Questa datazione è stata posta in dubbio in tempi relativamente recenti, a partire dalla nuova collocazione cronologica della battaglia, fissata al 344 (Portmann 1989; Burgess 1999, n. 2). Malosse 2001 ha infine

di determinare con certezza la data della composizione del discorso, da collocare tra il 344 e il 349<sup>11</sup>, implicitamente evidenziando per altro l'assenza di ragioni inequivocabili per collocarla immediatamente dopo gli scontri lungo il Danubio<sup>12</sup>. Al contrario, appare ragionevole pensare che questi abbiano preceduto la rivolta di Costantinopoli del 342, il cui racconto segue immediatamente, nel discorso di Libanio, il resoconto delle vicende relative ai Goti, e che siano dunque da situare nel 341<sup>13</sup>.

Questa notazione cronologica assume grande rilievo se messa in relazione con i dati trasmessi da Filostorgio in merito alla vita di Ulfila: secondo lo storiografo, infatti, questi si sarebbe recato nell'impero come membro di un'ambasciata, e in questa circostanza sarebbe stato ordinato vescovo da Eusebio di Nicomedia<sup>14</sup>. Se si accetta di correggere la notazione temporale “ἐπὶ τοῦ Κωνσταντίνου χρόνων” in “ἐπὶ τοῦ Κωνσταντίου χρόνων”<sup>15</sup>, si potrebbe pensare – risolvendo così i lunghi e complessi dibattiti relativi alla cronologia della vita di Ulfila – che egli si sarebbe recato entro i confini dell'impero con lo scopo di ridefinire le relazioni tra Roma e i Tervingi dopo la morte di Costantino, nella speranza di ottenere condizioni migliori per i barbari<sup>16</sup>. Quando inserita nel contesto di queste trattative diplomatiche, l'ordinazione episcopale di Ulfila assume un rilievo non esclusivamente religioso, poiché potrebbe aver avuto un ruolo decisivo in quello che appare un vero e proprio programma politico messo in atto da Costanzo.

La politica religiosa di questi, infatti, mostra una consapevolezza molto chiara delle conseguenze politiche e sociali dei dibattiti religiosi e della necessità di garantire un solido rapporto di fedeltà tra i titolari delle cattedre episcopali e il governo centrale, al fine di mantenere un saldo controllo territoriale. È possibile dunque che l'ordinazione di Ulfila da parte di Eusebio di Nicomedia e voluta dall'imperatore stesso avesse come scopo ultimo quello di stabilire delle relazioni privilegiate tra Costanzo e la comunità cristiana gotica, che si sarebbe così trovata inserita nella più ampia gerarchia ecclesiastica imperiale. L'assorbimento della Chiesa gotica in quella romana avrebbe potuto condurre a un maggiore controllo territoriale e alla nascita di un rapporto di tipo clientelare tra

---

messo in discussione la necessità di collocare in relazione così stretta la battaglia e la redazione del discorso 59, aprendo così nuove possibilità di datazione.

<sup>11</sup> Ovvero durante il soggiorno di Libanio a Nicomedia, sulla base della notazione iniziale secondo cui Costantino sarebbe morto "quando si trovava in questa città" (Lib., *Or.* 59, 72). Per i problemi relativi alla datazione del discorso 59 di Libanio si veda Malosse 2001.

<sup>12</sup> L'analisi cronologica del discorso non prende mai in considerazione la data dei disordini lungo il *limes* danubiano, mentre si concentra sulle vicende persiane o sugli spostamenti degli imperatori.

<sup>13</sup> Cfr. il commento di Malosse 2003 *ad loc.*, che propone il 341 come data esatta in cui situare gli scontri lungo il Danubio. È possibile, sulla base di questa proposta di datazione, che i Goti avessero preso parte alla spedizione che Costanzo preparava al momento della convocazione del concilio di Serdica, avvenuta appunto nel 342.

<sup>14</sup> Philost., *HE*, II, 5.

<sup>15</sup> La correzione è stata proposta da Streitberg, 1918-19 e accettata da Heather-Matthews 1991, 132-133, Heather 1996, 60 e Sivan 1995, 284-286, che giunge però a posizioni diverse riguardo alla cronologia della vita del vescovo. Rigettano invece *l'emendatio* Schäferdiek 1979; Wolfram 1988, 76; Barnes 1990; Ebbinghaus 1992.

<sup>16</sup> Secondo quanto tramandato da Aussenzio di Durostorum (*Diss. Max.* 56, 306v, 18-34), Ulfila ricopriva all'interno della chiesa gotica il ruolo di *lector*, e il livello della sua educazione (Ulfila parlava e scriveva trattati in gotico, latino e greco, cfr. *Diss. Max.* 53, 306r, 27-37) suggerisce che provenisse da una condizione sociale particolarmente elevata. È del tutto probabile che proprio questi elementi avrebbero indotto le autorità gotiche a sceglierlo come partecipante ai negoziati, dal momento che anche in seguito importanti ambasciate furono affidate a individui di fede cristiana (come testimoniato da Amm. Marc. XXXI, 12, 8).



Roma e una parte della popolazione barbarica oltreconfine. Queste considerazioni, sebbene necessariamente ipotetiche, risultano confermate da due ordini di testimonianze. In primo luogo, un interessante documento di VI secolo, noto come “Calendario gotico”<sup>17</sup>, dimostra che Costanzo II sarebbe rimasto ben oltre la sua morte una figura di grande rilievo per la comunità cristiana gotica di fede ariana, che riservava all'imperatore, ancora all'epoca di redazione del testo, una festività specifica del calendario liturgico<sup>18</sup>. D'altronde, i caratteri peculiari della persecuzione del 347-48 rendono del tutto probabile un'interpretazione in chiave politica dell'ordinazione di Ulfila. Come anticipato, secondo alcune ricostruzioni storiografiche moderne<sup>19</sup> le misure anticristiane in terra gotica sarebbero da inserire nel contesto delle turbolenze lungo il Danubio testimoniate da Libanio: i cristiani cioè sarebbero stati perseguitati in quanto potenzialmente filo-romani, secondo lo schema che si riscontra in occasione della successiva persecuzione anticristiana di Atanarico. Se però, come sembra opportuno, si anticipano gli scontri al 341-42, diversi anni prima della persecuzione, la distanza cronologica tra i due eventi costringe a ipotizzare una diversa relazione tra disordini militari e misure anticristiane. Infatti, laddove l'interpretazione tradizionale intende la persecuzione come un atto di ostilità contro i Romani parallelo all'attività bellica, nel momento in cui si suppone una successione ben definita tra scontri militari, soluzione diplomatica e persecuzione si viene a stabilire tra le tre fasi una consequenzialità di diverso tipo. I disordini nati lungo il Danubio sarebbero stati sopiti grazie a delle trattative nell'ambito delle quali sarebbe avvenuta l'ordinazione episcopale di Ulfila; solo a questo punto egli avrebbe potuto presentarsi ai cristiani goti forte del legame personale stabilito con l'imperatore e del ruolo acquisito all'interno della gerarchia ecclesiastica imperiale, così che l'intera comunità cristiana riunita attorno a lui avrebbe fatto capo, in ultimo, alla più ampia Chiesa romana. La Chiesa gotica cessava dunque di configurarsi come un organismo indipendente, e diventava parte di un corpo più ampio che affondava le proprie radici al di là del *limes*, dando vita a contatti e legami di fedeltà che risultavano pericolosi per le autorità barbariche. Solo dopo le trattative con Costanzo e il ritorno di Ulfila in patria, allora, il cristianesimo poteva essere riconosciuto in terra gotica come elemento politicamente destabilizzante, attraverso cui l'impero poteva esercitare la propria influenza politica e culturale oltre i propri confini. Si trattava di un'influenza difficile da controllare e limitare, e dunque per certi aspetti ben più incisiva di quella che sarebbe stato possibile ottenere con una vittoria militare e i successivi accordi di pace. La conseguenza di questa presa di coscienza da parte delle autorità gotiche fu l'espulsione di Ulfila e dei suoi seguaci, atto politico ben più che religioso. In virtù di quella relazione di stampo clientelare che si era venuta a creare tra il vescovo dei Goti e Costanzo II, i barbari vennero ammessi nell'impero e stanziati in *Moesia Inferior*, nell'area di Nicopolis ad Istrum.

La ricostruzione proposta appare confermata dalle vicende successive, che presentano nuovi interessanti intrecci tra cristianizzazione dei barbari e relazioni politico-diplomatiche tra Romani e Goti.

---

<sup>17</sup> Sul “Calendario Gotico” cfr. Achelis 1900; Delehaye 1912; Mansion 1914; Löwe 1922; Ebbinghaus 1975 e 1976; Heather-Matthews 1991, 119-122; Gendre 2008.

<sup>18</sup> Il 3 novembre è dedicato infatti alla celebrazione di Constanti[n]us imperatore. L'*emendatio* da *Constantinus* a *Constantius* è in questo caso pacifica, in quanto il 3 novembre corrisponde alla data di morte di quest'ultimo. Costantino morì invece il 22 maggio 337.

<sup>19</sup> Cfr. *supra*, n. 8.

Il primo scontro combattuto in forze tra Goti e Romani dopo il trattato del 332 risale alla guerra gotica di Valente, svoltasi tra il 367 e il 369. Al termine degli scontri, il trattato di pace stabilì la chiusura dei confini, mantenendo due soli punti in cui sarebbe stato possibile effettuare scambi di tipo commerciale, nonché la cessazione del pagamento annuo che l'impero avrebbe corrisposto in cambio delle prestazioni militari dei contingenti barbarici<sup>20</sup>. Ancora una volta, l'interpretazione degli accordi sottoscritti è stata oggetto di discussione da parte degli studiosi. Alcuni<sup>21</sup>, alla luce del racconto di Socrate<sup>22</sup> – la cui attendibilità è stata ripetutamente messa in dubbio<sup>23</sup> – ritengono che le condizioni di pace sarebbero risultate talmente sconvenienti per i barbari da far scaturire una vera e propria guerra civile che avrebbe opposto Atanarico a Fritigern, il quale avrebbe chiesto e ottenuto il sostegno militare di Valente e, risultato vincitore, avrebbe poi deciso di convertirsi al cristianesimo anti-omousiano, per riconoscenza nei confronti dell'imperatore. D'altra parte, secondo Heather, non vi sono ragioni di ritenere le condizioni di pace intrinsecamente sfavorevoli ai Goti, che già in passato (nel 341 e nel 347-48) avevano tentato di rinegoziare la propria posizione tanto con mezzi propriamente militari che “culturali”, rivendicando una maggiore autonomia rispetto a Roma<sup>24</sup>. Questa stessa tendenza sembra dover essere individuata alle radici della feroce persecuzione anticristiana di Atanarico, che avrebbe avuto inizio proprio nel 369, all'indomani della fine della guerra con Roma. Già Epifanio di Salamina<sup>25</sup>, infatti, avanza l'ipotesi che le misure anticristiane avrebbero avuto come obiettivo non tanto l'eliminazione del cristianesimo, bensì l'estirpazione di tendenza filoromane diffuse all'interno della popolazione barbarica, di cui il cristianesimo sarebbe stato espressione. I cristiani, infatti, diventavano sospettabili di collaborazionismo con l'impero a partire da quella sovrapposizione tra cristianesimo e romanità che aveva già determinato l'espulsione di Ulfila, soprattutto dal momento che il cristianesimo, condiviso da comunità situate su entrambe le sponde del Danubio, veniva a costituire un elemento decisivo nell'instaurarsi di relazioni di mutuo sostegno del tutto indipendenti rispetto alla situazione politica e degli accordi commerciali ufficiali tra impero e autorità gotiche<sup>26</sup>.

---

<sup>20</sup> Them., *Or.* 10, 135, 205-206.

<sup>21</sup> Rubin 1981; Lenski 1995.

<sup>22</sup> Soc., *HE*, IV, 33-34.

<sup>23</sup> Thompson 1956; Heather 1986, 294 ss.. L'attendibilità della narrazione socratea è stata contestata soprattutto alla luce dell'assenza di qualsiasi riferimento a questi eventi in Ammiano Marcellino: infatti, sebbene si possa sostenere, come è stato fatto, che lo storiografo avesse tralasciato queste vicende per disinteresse rispetto alla storia del cristianesimo barbarico (Lenski 1995, 65), o per carenza di informazioni rispetto agli eventi oltreconfine (Rubin 1981, 45), è difficile ammettere che egli avrebbe completamente ignorato un intervento in forze dell'esercito romano a nord del Danubio, che avrebbe poi condotto allo stabilirsi di una relazione personale molto stretta tra l'imperatore e il capo di una consistente fazione gotica.

<sup>24</sup> Heather 1991, 115-116. Heather (*ivi*, 119-120) pone inoltre particolare attenzione alle singolari circostanze in cui il trattato di pace venne siglato nel 369: secondo Ammiano Marcellino (XXVII, 5, 9), i negoziati si svolsero sulle acque del Danubio, per permettere ad Atanarico di mantenere fede al giuramento prestato al padre di non mettere mai piede in territorio romano. Secondo Heather, il racconto potrebbe però adombrare una nuova prova di forza che testimonierebbe la potenza gotica: Valente, infatti, non aveva potuto condurre i capi barbari sconfitti entro i confini romani, né entrare da vincitore in terra gotica. Questo sostanziale riconoscimento della parità delle forze in campo non può che avere ampie ripercussioni sulla lettura delle clausole degli accordi di pace.

<sup>25</sup> Epiph., *Panar.*, *haer.* 70, 15, 4.

<sup>26</sup> Esempio della facilità con cui i confini potevano essere attraversati e della frequenza ed efficacia dei rapporti tra comunità cristiane è fornito dalle *Passioni* dei martiri goti, nella maggior parte dei casi redatte in occasione della traslazione delle reliquie di martiri barbari all'interno dell'impero, nonché dallo specifico

D'altra parte, questa integrazione tra Chiesa gotica e Chiesa romana risultava particolarmente rischiosa dal punto di vista politico dal momento che, a partire da Costantino, l'imperatore romano si poneva implicitamente ai vertici della gerarchia ecclesiastica, presentandosi come garante della “vera fede” e dell'ordine ecclesiastico. Queste considerazioni si dimostrano fondate quando si considerino con attenzione i fatti relativi all'attraversamento del Danubio da parte dei seguaci di Fritigern nel 376, come narrati da Ammiano Marcellino, Teodoreto e Giordane<sup>27</sup>.

Come noto, un gruppo di Tervingi e due di Greutungi avrebbero tentato di varcare il confine danubiano dopo essere stati colpiti dall'invasione unna, e Valente avrebbe acconsentito alle richieste dei soli Tervingi guidati da Alavivo e Fritigern<sup>28</sup>. Secondo Ammiano, questi si sarebbero impegnati a vivere pacificamente all'interno dell'impero e a fornire soldati, permettendo di guadagnare un alto numero di reclute e di facilitare ai sudditi dell'impero l'aderazione della *praebitio tironum*, con ricadute positive sia dal punto di vista economico che militare<sup>29</sup>. Ciononostante, l'ammissione entro i confini dell'impero di un così alto numero di persone avrebbe potuto costituire un rischio molto alto per la stabilità delle regioni interessate, fatto questo che potrebbe aver indotto Valente a concedere di varcare il fiume a una sola delle tribù che ne facevano richiesta. L'elemento di maggiore interesse in questa sede, però, è il fatto che un buon numero di fonti antiche – Sozomeno, Teodoreto, Eunapio, ma anche Giordane e Orosio<sup>30</sup> – stabiliscono un legame molto stretto tra l'attraversamento del Danubio e la conversione dei Goti, dal momento che Valente avrebbe esplicitamente richiesto a Fritigern di promuovere la conversione al cristianesimo dei suoi seguaci come *condicio sine qua non* per l'ingresso nell'impero<sup>31</sup>. L'evento ricalca solo in parte quanto avvenuto all'epoca di Costanzo II, quando Ulfila era stato accolto in *Moesia Inferior* con la sua comunità, soprattutto se – come sembra preferibile – si esclude di prestare fede al racconto di Socrate sulla guerra civile gotica. Solo se si anticipa la conversione ai primissimi anni '70 del IV secolo, infatti, si può sostenere che Valente abbia accordato il suo favore a un solo gruppo di barbari in virtù della condivisione dello stesso credo religioso. In caso contrario, se cioè si inserisce la promessa di conversione di Fritigern nel contesto degli accordi del 376, Valente avrebbe imposto la conversione a un gruppo fino a quel momento pagano, e il cristianesimo avrebbe costituito non un elemento su cui basare un forte senso di solidarietà, bensì una garanzia di fedeltà e rispetto degli accordi stabiliti. La richiesta risulta del tutto insolita rispetto alla prassi diplomatica in uso fino a quel momento, ed è dunque necessario interrogarsi sulle ragioni che l'avrebbero determinata.

Tra le fonti a disposizione, solo Teodoreto<sup>32</sup> indugia sulle motivazioni della richiesta di Valente, che sarebbe stata ispirata dal vescovo subordinazionista Eudossio. Questi, desiderando accrescere il numero dei suoi correligionari, avrebbe persuaso l'imperatore che la comunione dottrinale tra Romani e Goti sarebbe servita a limitare le occasioni di conflitto tra i due popoli nel momento in cui si sarebbero trovati a

riferimento, nella *Passione di S. Saba* alla possibilità del presbitero Sansalas di rifugiarsi entro i confini romani nei momenti di maggior pericolo e di rientrare in seguito nella terra di origine (*Passio S. Sabae*, 4).

<sup>27</sup> Amm. Marc., XXXI, 4, 4; Iord., *Get.*, XXV, 131ss.; Theod., *HE*, IV, 38 (37).

<sup>28</sup> Amm. Marc., XXXI, 4, 1 (Tervingi guidati da Alavivo); XXXI, 4, 12 (Greutungi di Ermanarico, guidati da Alateo e Safrace, e Greutungi e Taifali di Farnobio).

<sup>29</sup> Amm. Marc., XXXI, 4, 4.

<sup>30</sup> Soz., *HE*, VI, 37; Theod., *HE*, VI, 37; Eun., fr. 55; Iord., *Get.*, XXV, 131 ss., Oros., VII, 33, 19.

<sup>31</sup> Per un'analisi approfondita di queste fonti cfr. Heather 1986, 293-312.

<sup>32</sup> Theod., *HE* IV, 38 (37). Sull'interpretazione di questo passo di Teodoreto cfr. anche Gheller 2015, 94-95.

convivere. È proprio Teodoreto, allora, a suggerire la presenza di considerazioni di tipo politico alla radice della richiesta di conversione. In effetti, la conversione al cristianesimo poteva essere impiegata come un ottimo veicolo di assimilazione culturale e politica, che avrebbe potuto contemporaneamente allentare i legami tra i barbari e il loro senso di appartenenza identitaria, facilitando l'integrazione dei Goti nella compagine romana. In primo luogo, infatti, grazie alla trasposizione linguistica e concettuale operata da Ulfila con la sua traduzione della Bibbia in gotico, i barbari avrebbero potuto familiarizzare con le strutture e i concetti romani su cui si fondava il linguaggio della cristianità. D'altra parte, l'ingresso dei Goti nella comunità cristiana e nella Chiesa romana creava numerose occasioni di incontro tra le due popolazioni, che avrebbero condiviso una scansione del tempo e un'organizzazione degli spazi dettate dalla prassi religiosa e liturgica. I neofiti, inoltre, inquadrati nelle strutture ecclesiastiche romane, avrebbero acquisito i vescovi locali come nuovo punto di riferimento politico e amministrativo oltre che religioso, veri mediatori tra le esigenze e i bisogni delle comunità loro sottoposte e l'autorità politica centrale.

Infine, la conversione al cristianesimo veniva sfruttata ancora una volta, dopo l'esperimento iniziale di Costanzo II, per stabilire un legame diretto tra i nuovi cristiani e l'imperatore romano, al fine di garantire la fedeltà dei nuovi sudditi all'autorità romana. A partire dalla concettualizzazione del potere imperiale operata da Eusebio di Cesarea, infatti, il sovrano era venuto sempre più a configurarsi come rappresentante terreno del potere divino, esercitando in questo modo sui suoi sudditi un potere fortemente coercitivo, basato sulla contiguità tra la devozione verso Dio e quella verso l'imperatore e sulla corrispondenza tra ordinamento terreno e celeste. In questo modo, la conversione al cristianesimo presentava decisive conseguenze di tipo politico, e nel contesto di fortissima compenetrazione tra istituzioni religiose e civili del mondo romano l'ingresso nelle strutture ecclesiastiche portava con sé l'accettazione di una realtà e di una costruzione politica globale.

Il *modus operandi* di Costanzo II prima e di Valente poi mostra come le implicazioni dell'adesione del cristianesimo risultassero perfettamente chiare alle autorità romane. L'ammissione nella Chiesa non era che un altro modo di rendere possibile l'ingresso di gruppi più o meno ampi di persone in una rete di relazioni personali e interessi condivisi, secondo uno schema impiegato da Roma fin dalle sue origini. Il confine danubiano e la storia di conflitti che opposero Romani e Goti nei decenni centrali del IV secolo mostrano come l'impero potesse all'occorrenza adoperare metodi non militari per assicurare le frontiere e per inglobare al suo interno popolazioni ostili. Nel momento in cui il *limes* risultava sempre più invalicabile e divisivo a seguito degli accordi diplomatici e degli eventi bellici, intervenivano nuove forze, che attraevano in un processo di assimilazione e reciproca acculturazione le popolazioni interessate, consapevolmente sfruttato dagli imperatori per arrivare là dove non era possibile giungere con la forza delle armi.

## Riferimenti bibliografici

Achelis, Hans 1900, "Der älteste deutsche Kalender", *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, Vol. 1, pp. 308-334.

Barnes, Timothy D. 1990, "The Consecration of Ulfila", *Journal of Theological Studies*, Vol. 41, No. 2, pp. 541-545.

Burgess, Richard W. 1999, *Studies in Eusebian and Post-Eusebian Chronography*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag

Chrysos, Evangelos 1973, "Gothia Romana. Zur Rechtslage des Föderatenlandes der Westgoten in 4. Jahrhundert", *Dacoromania*, Vol. 1, pp. 52-64.

Delehaye, Hyppolite 1912, "Saints de Thrace et de Mésie", *Analecta Bollandiana*, Vol. 31, pp. 161-300.

Ebbinghaus, Ernst A. 1975, "The Gothic Calendar", *General Linguistics* Vol. 15, No. 1, pp. 36-39

□ 1976, "The First Entry of the Gothic Calendar", *Journal of Theological Studies*, Vol. 27, pp. 140-145.

□ 1992, "Some Remarks on the Life of Bishop Wulfila", *General Linguistics*, Vol. 32, No. 2-3, pp. 95-104

Förster, Richard 1908, *Libanii Opera. Orationes, Vol. IV*, Leipzig, Teubner

Gendre, Renato 2008, *Il calendario gotico*, in V. Dolcetti Corazza – R. Gendre (dir.), *Intorno alla Bibbia gotica. VII Seminario avanzato in Filologia Germanica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 41-88

Gheller, Viola 2015, *Dinamiche di integrazione e identità religiosa nella migrazione gotica (376-418 d.C.)*, in M. Vallejo Girvés – J.-A. Bueno Delgado – C. Sánchez-Moreno Ellart (dir.), *Movilidad Forzada entre la Antigüedad Clásica y Tardía*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, pp. 91-109.

Heather, Peter J. 1986, "The Crossing of the Danube and the Gothic Conversion", *Greek, Roman and Byzantine Studies*, Vol. 27, No. 3, pp. 289-318.

□ 1991, *Goths and Romans. 332-489*, Oxford, Oxford University Press.

□ 1996, *The Goths*, Oxford, Blackwell Publishers.

Heather, Peter – Matthews, John 1991, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool, Liverpool University Press.

Kouliowski, Michael 2007, *Rome's Gothic Wars from the Third Century to Alaric*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lenski, Noel 1995, "The Gothic Civil War and the Date of the Gothic Conversion", *Greek, Roman and Byzantine Studies*, Vol. 36, pp. 51-87.

Löwe, Richard 1922, "Der gotische Kalender", *Zeitschrift für deutsches Altertum*, Vol. 59, pp. 245-290.

Malosse, Pierre-Louis 2001, "Enquête sur la date du Discours 59 de Libanios", *Antiquité Tardive*, Vol. 9, pp. 297-306

Viola Gheller, *Il cristianesimo oltrefrontiera: relazioni politiche e cristianizzazione dei Goti tra il 332 e il 376 d.C.*

□ 2003, *Libanios. Discours 59*, Paris, Les Belles Lettres

Mansion, Joseph 1914, "Les origines du christianisme chez les Gots", *Analecta Bollandiana*, Vol. 33, pp. 5-30.

Portmann, Werner 1989, "Die 59. Rede des Libanios und das Datum der Schlacht von Singara", *Byzantion*, Vol. 82, pp. 1-18

Rubin, Zeev 1981, "The Conversion of the Visigoths to Christianity", *Museum Helveticum*, Vol. 38, No. 1, pp. 34-54.

Schäferdiek, Knut 1979, "Wulfila von Bischof den Gotien zur Gotenbischof", *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, Vol. 90, pp. 253-292

□ 2001, "Die Anfänge des Christentums bei den Goten und der sogenannte gotische Arianismus", *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, Vol. 112, No. 3, pp. 295-310.

Sievers, Gottlob R. 1868, *Das Leben des Libanius*, Berlin, Weidmann

Sivan, Hagith 1995, "The making of an Arian Goth: Ulfila reconsidered", *Revue Bénédictine*, Vol. 105, pp. 280-292

□ 1996, "Ulfila's Own Conversion", *The Harvard Theological Review*, Vol. 89, No. 4, pp. 373-386.

Streitberg, Wilhelm 1918-1919, *s.v. Ulfila* in J. Hoops, *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* IV, Strassburg, Karl J. Trubner

Thompson, Edward A. 1956, "The Date of the Conversion of the Visigoths", *Journal of Ecclesiastical History*, Vol. 7, No. 1, pp. 1-11

□ 1966, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, London, Duckworth.

Wolfram, Herwig 1988, *History of the Goths*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.



# Filosofi greci a Baghdad dopo il 529: prolegomeni sopra gli ultimi neoplatonici pagani al confine tra il mondo greco e il regno persiano

Tiziano F. Ottobrini\*

SPECOLA privilegiata e singolarissima per intendere il *continuum* della tradizione filosofica greca sia a livello intrascopico sia a livello extrascopico nel rapporto con l'Oriente è costituita dall'anno 529, punto di flesso irrefragabile della trasmissione culturale nell'Ellade tardoantica<sup>1</sup>. Se, infatti, è notorio che la storia del pensiero filosofico greco prende le mosse dalle poche e invero oscure testimonianze ascritte a Talete di Mileto, non è altrettanto patente a quale figura possa attribuirsi – quantunque in termini fondamentalmente di convenzione – il ruolo di ultimo filosofo della lunga *filière* che principia dal fisico milesio, determinando per conseguenza una forma di disallineamento: nella convenzione invalsa la filosofia greca nasce con Talete<sup>2</sup> e finisce non già parimenti con una personalità ben individuabile bensì con una data, il 529 – cui solo secondariamente e spesso non senza difficoltà è possibile associare il nome degli ultimi pensatori attivi nel contesto culturale greco<sup>3</sup>.

Mette conto, dunque, di valutare in modo analitico quali fossero le condizioni in cui la filosofia greca aveva ad accestire all'altezza del citato anno 529, allorché per decreto<sup>4</sup> dell'imperatore Giustiniano (salito al potere nel 527) venne chiuso quanto

---

\*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>1</sup> Il quadro della prosopografia dei filosofi attivi all'epoca di Giustiniano è tracciato da Christian Wildberg in M. MAAS (a cura di), *Age of Justinian*, Cambridge 2005, pp. 316-340, soprattutto pp. 320-321 circa gli esiti della chiusura della scuola di Atene.

<sup>2</sup> Tale individuazione, come noto, è da ascrivere all'autorità di Aristotele (*Met.* I, 3, 983b6; XIV, 4, 1091b4): tale periodizzazione, condivisa da Teofrasto e destinata a enorme fortuna, avverte in Talete uno scatto di novità qualitativa rispetto ai sapienti precedenti (cfr PLAT., *Prot.* 343a) e ai teologi e fisici o fisiologi, come Esiodo (cfr rispettivamente ARIST., *Phys.* I, 2 184b15 e *Met.* I, 5, 986b14).

<sup>3</sup> Circa la funzione di crinale esercitata da questa data in ragione del provvedimento di Giustiniano si consideri l'insostituibile contributo di Cristina D'Ancona in C. D'ANCONA (a cura di), *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, vol. I, Torino 2005, pp. [5]-47 e soprattutto pp. 34-47.

<sup>4</sup> Secondo la nota e problematica testimonianza dello storico bizantino Giovanni Malàlas (*Chron.* PG t. XCVII, lib. XVIII, col. 661 C), Giustiniano nel 529 della nostra era con un'apposita ordinanza (*πρόσταξις*) inviata in Atene sanciva il divieto di insegnamento di filosofia e diritto (*κελεύσας μηδένα διδάσκειν φιλοσοφίαν μήτε νόμιμα ἐξηγεῖσθαι*).

ancora restava dell'antica scuola<sup>5</sup> neoplatonica di Atene<sup>6</sup>. Tale provvedimento si presenta di grande momento giacché segna la fine di quella lunga e mai interrotta tradizione di speculazione filosofica in Atene che aveva avuto origine con la vetta abissale del magisterio platonico, traversando con esiti vari il mare dei secoli. C'è tuttavia un aspetto molto circostanziato e decisivo che merita considerare, in quanto poco valutato nell'interno della letteratura di argomento<sup>7</sup>: il decreto giustiniano del 529<sup>8</sup> valse a chiudere la scuola ateniese<sup>9</sup> ma non a sopprimerne completamente lo spirito e l'indagine

---

<sup>5</sup> Come osserva V. NAPOLI (*Note sulla chiusura della Scuola neoplatonica di Atene*, «Schede medievali» 42 (2004), pp. [53]-96, alle pp. [53]-54, n. 2), si noti che qui si parla di scuola più propriamente che di Accademia, poiché a rigore non vi fu successione ininterrotta dal punto di vista politico-istituzionale tra l'antica Accademia platonica e i neoplatonici ateniesi recenziori, che pure si consideravano successori e interpreti dell'antico genio di Platone: su questo aspetto si consideri F. ROMANO, *Studi e ricerche sul neoplatonismo*, Napoli 1983, pp. 75-76 e n. 2.

<sup>6</sup> Occorre notare che l'editto di Giustiniano aveva a oggetto solo Atene, non già tutte le scuole in cui si professasse un insegnamento filosofico pagano; ciò significa che altri centri minori ma soprattutto l'altro grande centro della παιδεία greca qual era Alessandria potevano restare in attività. Di qui si ricava che, dopo la chiusura della scuola ateniese, Alessandria ebbe a connotarsi come il riferimento della tradizione filosofica greca, quello che certo le fu consentito in forza di un ben preciso indirizzo dottrinale lì coltivato, giacché il neoplatonismo alessandrino aveva una coloritura meno propensa alle vertigini epoptiche e misteriche proprie della linea plotiniana invalsa in Atene, potendo per conseguenza colorarsi meno recisamente in opposizione con gli aspetti segnatamente escatologici del credo cristiano.

<sup>7</sup> Insieme con l'esiguità dei contributi monografici, occorre osservare che anche le storie della filosofia antica di carattere enciclopedico hanno dedicato minimo rilievo ai fatti del 529: basti ricordare i pochi righe con cui Pierre Hadot liquida la questione come un mero corollario della vita di Damascio – per cui cfr M. DAL PRA (a cura di), *Storia della filosofia*, vol. IV, Milano-Padova 1983, pp. 378-379. Non diversamente deve dirsi, a titolo di esempio, circa la lapidaria nota cursiva con cui si fa solo cenno agli episodi della soppressione della scuola ateniese e del conseguente esilio persiano degli ultimi pensatori in P. ROSSI - C.A. VIANO, *Storia della filosofia*, vol. I, Roma-Bari 1993, p. 521: «così si giunse all'epilogo: nel 529 la scuola di Atene fu chiusa con decreto imperiale e i suoi membri furono esiliati». V. ascrivito a merito di Giovanni Reale aver dedicato una sezione autonoma ai fatti del 529 (*Storia della filosofia antica*, vol. IV, Milano 1978<sup>1</sup>, pp. [697]-701), ravvisando in essi un punto di svolta cardinale e non solo un accadimento evenemenziale nella traiettoria del pensiero filosofico tardoantico, pur non volgendo l'attenzione a quanto si verificò presso Cosroes alla dipartita dei sette filosofi, poiché anche in Reale l'asse dell'attenzione permane greco-centrico.

<sup>8</sup> Stante che tale decreto ebbe vigore in Atene, si potrà rispondere alla domanda relativa all'identità degli ultimi filosofi greci solo operando un preliminare, indefettibile distinguo, secondoché si considerino gli ultimi pensatori in ambito ateniese o in modo più generale nell'interno dell'intera ecumene greca. Nel secondo caso sarà necessario citare almeno il nome grande e solenne di Giovanni Filoponos (insigne commentatore aristotelico, attivo a cavaliere del 529, che dopo un dettagliato commentario in sette libri alla pericope della creazione genesiaca virò il suo fuoco dell'attenzione da cristiano qual era – a temi teologici e kerigmatici di pertinenza trinitaria e cristologica: di lui è superstita copiosissima produzione ipomnemata, mentre ne difetta almeno in lingua greca il corpus di scritti dogmatici), il quale può a ragione essere individuato quale l'ultimo grande filosofo greco nell'intorno della cronologia individuata; invece, quanto al primo caso individuato, cioè alle vicende degli ultimi filosofi greci in Atene, si cercherà di rispondere specificamente nel corso del contributo presente.

<sup>9</sup> In ragione del limite di applicazione di tale decreto ad Atene, l'attività di ricerca in Alessandria continuò ancora per un certo periodo: sarà solo con il 612, infatti, che anche i vestigi del διδασκαλεῖον perverranno a consunzione, quando l'imperatore Eraclio convocò a Costantinopoli Stefano di Alessandria (noto anche come Stefano di Bisanzio proprio in seguito a tale trasferimento) perché vi professasse il suo magisterio neoplatonico, segnatamente in ambito ipomnemata. Si deve qui far notare che la traiettoria di indagine di Stefano si inserisce nell'alveo della tradizione del platonismo alessandrino, molto permeabile alla fecondazione di temi e argomenti aristotelici (ben più della scolarcato ateniese che, in forza di una patente apertura alla radice protologica della filosofia neoplatonica, pervenne in breve a un'opposizione netta con il dogma cristiano, tanto da essere fatta segno della censura giustiniana a differenza della scuola di Alessandria).



filosofica, poiché una gilda ristretta di filosofi rimase attiva benché fuori dei confini dell'urbe attica<sup>10</sup>.

È a noi noto, infatti, il caso specialissimo ed esotico di un ristretto contingente di sette filosofi già in esercizio in Atene i quali, dopo il 529, continuarono la propria attività filosofica *ad modum unius* presso altra sede, cioè a dire presso l'aula dello šahšah (“re dei re”) Ĥosraw Anūširwān ovvero Anošakrawān (“immortale nell'anima”), greicamente noto come Cosroes.

Quindi occorre anzitutto tenere presente che il displuvio della data in esame segna l'acme dell'opposizione culturale a livello del programma politico imperiale tra il sapere cristiano e il sapere pagano, giacché la conduzione di questa campagna di cristianizzazione e di omologazione culturale entro l'Impero perviene non già alla sola limitazione della speculazione pagana ma si connota quale il suo completo eradicamento. Da questo punto di vista, si deve far menzione che già a decorrere dall'anno 527<sup>11</sup> si procedette a una serie di misure repressive o almeno discriminatorie contro gli “elleni”<sup>12</sup>, oltre che contro ebrei, samaritani etc.<sup>13</sup> Il contesto in cui dunque la fuga orientale del plotone filosofico ateniese si colloca, risulta costituire una temperie molto tesa contro l'intelligencija ellenica, capace di portare alle conseguenze estreme un percorso di interdizione che invero aveva conosciuto un proprio diapason già da tempo, se è vero che le cattedre di filosofia a sovvenzione statale istituite regnante Marco Aurelio non sussistevano più, come ha sottolineato Luciano Canfora<sup>14</sup> in ripresa di un'antica questione posta da Eduard Zeller<sup>15</sup>; va parimenti ricordato che il provvedimento giustiniano in argomento, trādito dalla *Chronographia* di Giovanni Malālas<sup>16</sup>, invece che dire di un singolo provvedimento può in realtà racchiudere, come sostiene Paul Lemerle<sup>17</sup>, una serie di disposizioni antipagane di Giustiniano, tra cui forse anche la confisca patrimoniale (incerto è se totale o parziale) dei beni patrimoniali della scuola.

Si tratta, quindi, di un periodo di vero esilio del logos greco<sup>18</sup>, venuto meno in Atene dopo mille anni *nel circa* dall'istituzione dell'Academia platonica in cui la fiamma della speculazione ebbe dapprima ad accendere la fiaccola della riflessione filosofica; siamo in presenza di una forma di circolazione extracorporea della medesima filosofia greca la quale, impedita per decreto in Atene, trova una sua estate di san Martino presso

<sup>10</sup> A testimonianza della minima attenzione che tale provvedimento ha avuto a suscitare nella letteratura critica di argomento sia sufficiente osservare che nella cronologia del compendio a Giustiniano di Mischa Meier la chiusura della scuola neoplatonica di Atene e il conseguente esilio filosofico dei Sette non trovano nemmeno dignità di citazione (cfr M. MEIER, *Giustiniano* [trad. it. di *Justinian. Herrschaft, Reich und Religion*, München 2004], Bologna 2007, pp. 117-118).

<sup>11</sup> In questo periodo Giustiniano era associato al trono dello zio Giustino I.

<sup>12</sup> Con questo termine vengono intesi i pagani in quanto sospettati di voler reintrodurre il paganesimo (cfr. *Corpus iuris civilis*, vol. II, *Codex Iustinianus*, recognovit et retractavit P. Krueger, Dublin - Zürich 1967, I, 5, 12, 4, p. 53).

<sup>13</sup> Ivi compresi gli eretici cristiani, quale che fosse la natura dell'eresia cui venivano ascritti: cfr. NAPOLI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>14</sup> L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Roma - Bari 2001, p. 775.

<sup>15</sup> E. ZELLER - R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte III, vol. VI, *Giamblico e la Scuola di Atene*, a cura di G. Martano, trad. it. di E. Pocar, Firenze 1968 (titolo originale: E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihren geschichtlichen Entwicklung*, III, 2, Leipzig 1923), p. 227, n. 108.

<sup>16</sup> JOHANNES MALALAS, *Chronographia*, PG t. XCVII, lib. XVIII, col. 661 C (già citato in nota 1).

<sup>17</sup> P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 68 ss.

<sup>18</sup> L'espressione rimonta a un brillante contributo di B. Melacchi, intitolato *Il logos esiliato. Gli ultimi Accademici alla corte di Cosroe* (in I. Lanciotti - B. Melacchi [a cura di], *Atti del Convegno sul tema: Scienze tradizionali in Asia. Principi ed Applicazioni*. Perugia, 26-28 ottobre 1995, pp. 11-43).

la corte persiana, dove ebbe ad allignare almeno per il rapido torno di anni a mezzo tra il 529 e il pieno, forse desinente 532. Infatti, tra le misure persecutorie<sup>19</sup> contro la parte pagana per opera di Giustiniano fin dal 527 riveste particolare importanza ai nostri fini il divieto di insegnamento della *παιδεία* (il sapere greco pagano), tacciata d'essere corrosiva della formazione edificante delle anime e in ultima istanza decettiva. Veniva altresì decretato che, se qualche insegnante sia nella Capitale sia in qualsiasi provincia dell'Impero fosse stato mostrato professare una dottrina altra da quella cristiana, sarebbe stato sottoposto alle pene predisposte per tale reato, cioè esilio e confisca dei beni<sup>20</sup>.

Occorre dunque fermare l'arsi dell'attenzione su questo breve ventaglio di anni (529-532) che segnano una forma ibrida di sopravvivenza della filosofia greca nella sua declinazione ateniese, giacché ostensibilmente si presenta come l'estrema emergenza del paradigma ateniese benché eradicato dal proprio contesto ambiente. Beniamino Melasecchi in modo opportuno richiama a questo proposito un programma di accentramento monopolistico della vita giuridica e culturale a valle del soggiorno persiano della setta di filosofi greci, trattandosi di un tentativo di (ri)costituzione dell'autorità statale sulla scorta di una novella ortodossia speculativa: «[Stato] cui l'ortodossia religiosa offre legittimazione essendone ad un tempo il principio ispirativo e lo strumento per l'esercizio della *potestas* imperiale»<sup>21</sup>; alla vita politica viene dunque sacrificata la via culturale e le attività pertinenti alla didattica sono non solo coordinate e disciplinate ma vincolate rigidamente dallo Stato, poiché il logos è percepito come elemento sovversivo. Questo è quindi il quadro in cui si inserisce l'argonautica avventura dei sette filosofi ateniesi presso il palazzo di Ctesifonte: una temperie in cui la cultura neoplatonica pagana della scuola di Atene proprio in forza della sua precipua declinazione epoptica doveva essere percepita come una sfida culturale e religiosa patente alla dottrina cristiana, poiché la vocazione neoplatonica coltivata in Atene, in quanto misteriosofica, si presentava maggiormente che in altri centri<sup>22</sup> come un sistema speculativo alternativo a quello della rivelazione giudaico-cristiana, entrando in competizione con lo stesso anche sul terreno della protologia e dell'ontologia sovrastanziale che per solito sono appannaggio delle dottrine rivelate e non delle filosofie.

Rileva, quindi, che doveva essere breve la distanza da tale posizione a una vera opposizione tra la filosofia ateniese (ideologica, culturale e religiosa, avvertita come sovversiva per la propria recisa alterità sui punti fondativi) e l'ordine della compagine statale, quasi configurandosi come una resistenza se non una ribellione all'ordine costituito imperiale, secondo l'opinione di Valerio Napoli<sup>23</sup>. Nell'intervento di Giustiniano, dunque, si saldano inestricabilmente aspetti culturali e politici, come ha messo bene in luce tra gli ultimi in MELASECCHI, *op. cit.*, pp. 18-19.

Per ripristinare in unità le vicende storico-culturali e, non in subordine, storico-filosofiche degli eventi inerenti alla chiusura della scuola ateniese per impulso di

---

<sup>19</sup> Bastino qui due esempi: il divieto per pagani, eretici, samaritani di servire nelle fila dell'esercito e quello di rivestire qualsiasi dignità civile (cfr. *Corpus iuris civilis*, I 5, 18, 4, p. 57).

<sup>20</sup> *Corpus iuris civilis*, I 11, 10, 2-4, p. 64.

<sup>21</sup> MELASECCHI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>22</sup> Sulla vocazione della scuola filosofica ateniese di contro a quella alessandrina, in ispecie nella diversa apertura alla metabolizzazione feconda di tratti aristotelici, risulta fondamentale il contributo sinottico dei commentarî allo Stagirita vergato da H.B. GOTTSCHALK, *The Earliest Aristotelian Commentators*, in R. Sorabji (ed.), *Aristotle Transformed. The Ancient Commentators and Their Influence*, London 1990, pp. 55-81 (cfr. anche R.W. SHARPLES, *The School of Alexander?*, pp. 83-111).

<sup>23</sup> Cfr. NAPOLI, *op. cit.*, p. 61.

Giustiniano è centrale la testimonianza di Agazia lo Scolastico<sup>24</sup>, *testis unus* intorno alle conseguenze dell'ordinanza imperiale declinate non già *a parte Græca* (alla maniera, *inter ceteros*, della contemporanea cronaca di Giovanni Malàlas) bensì *a parte Orientis*; Agazia, infatti, riferisce di un circolo di sette filosofi di stretta dottrina neoplatonica che, corrente il 529, alla testa di Damascio – l'ultimo diadoco ateniese nonché successore indiretto di Proclo nel 520 – prese la via dell'Oriente, lasciando l'Accademia ateniese in direzione di Ctesifonte, capitale dell'Eran. Insieme con Damascio, Agazia<sup>25</sup> riporta i nomi di Simplicio di Cilicia, Prisciano Lido, Eulamio di Frigia, Ermia e Diogene di Fenicia e, in ultimo, Isidoro di Gaza – essendo questi quattro ultimi a noi per il resto affatto sconosciuti.

Sulla scorta di questi prolegomeni, l'acme dell'attenzione del presente contributo urge a investigare un aspetto raramente e/o solo per transenna considerato dalla letteratura di argomento, a decorrere dal contributo pionieristico di Max Meyerhof del 1930<sup>26</sup>, cioè il retaggio e il guadagno culturali che ebbe a significare la presenza dei sette ultimi neoplatonici presso la corte sasanide: quale sia stato, dunque, *mutatis verbis*, lo stigma in Oriente di tale esilio della filosofia greca fuori dei suoi termini, superando ovvero integrando la prevalente prospettiva greco-centrica e storica degli effetti del provvedimento del 529 in Atene in un più ampio respiro esteso al Vicino Oriente persiano in una linea peculiarmente filosofica.

Con questo intendimento si procederà lungo tre punti poziori: I. in primo luogo, indagando i vestigi del soggiorno presso Cosroes da parte del sullodato cenacolo neoplatonico; II. in progresso di tempo, indagando la traccia di luce che il sodalizio filosofico di Damascio esercitò nel tesoro documentario persiano; III. ultimamente, passando in escussione le stimmate politico-culturali che l'esodo speculativo dei neoplatonici praticò in questa *facies* dell'ellenismo iranico.

*Rebus sic stantibus*, occorre dapprima richiamare che il supposto silenzio circa la permanenza in Oriente nell'interno delle pagine residue dei sette filosofi (che infatti non vi fanno mai riferimento) ha indotto studiosi come Michel Tardieu<sup>27</sup> a gratuitamente revocare in dubbio l'attendibilità storica dell'intero resoconto – per verità con argomenti debolistici, non senza mutare opinione rispetto a suoi precedenti contributi –, supponendo si trattasse piuttosto della retroversione della missione in Oriente del solo Damascio nel 532 per ratificare la pace perpetua tra i Romani e i Persiani. In realtà, a uno sguardo acribico una precisa testimonianza della frequentazione persiana campeggia in almeno un punto molto preciso di uno dei sette filosofi che presero il viatico del regno sasanide: si tratta del commentario al *De celo* aristotelico vergato da Simplicio; a II, 13, 10-13, commentando Aristotele 294b13 ss.<sup>28</sup>, intorno alla *perplexata questio* del peso

<sup>24</sup> *Hist.* II, 30 ss. e in specie 31, 2-4.

<sup>25</sup> Vale la pena di aprire il compasso dell'interesse sulla fonte che può aver informato Agazia sull'esperienza in Persia dei sette filosofi: prevalente è infatti l'opinione che lo storico di Mirina sia stato informato proprio da uno (o più) dei medesimi filosofi (cfr. NAPOLI, *op. cit.*, p. 79); l'autopsia della testimonianza peraltro obbligherebbe a congetturare che almeno uno dei filosofi avesse fatto rientro in Grecia dopo il soggiorno persiano.

<sup>26</sup> M. MEYERHOF, *Von Alexandrien nach Bagdad*, «Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse» 23 (1930), pp. 389-429.

<sup>27</sup> Per la posizione di M. Tardieu e i relativi riferimenti bibliografici sulla sua duplice posizione, cfr. NAPOLI, *op. cit.*, pp. 77-78 e n. 79.

<sup>28</sup> Aristotele in questa sezione del libro II tratta della forma della terra in rapporto alla sua supposta immobilità; uno degli argomenti che vengono addotti concerne l'aria sottostante, introdotta nella sua capacità di sostenere pesi impostile: *Ἀναξιμένης δὲ καὶ Ἀναξαγόρας καὶ Δημόκριτος τὸ πλάτος αἴτιον εἶναι φασὶ τοῦ μένειν αὐτήν. Οὐ γὰρ τέμνειν ἀλλ' ἐπιπομάζειν τὸν ἀέρα τὸν κάτωθεν, ὅπερ φαίνεται*

dell'aria, Simplicio riferisce di avere autopicamente esperito τὸ ἀπὸ τῶν ἀσκῶν παράδειγμα, specificando: φυσηθέντες γὰρ οὗτοι καὶ ὑφ' ὕδατος ὀχούμενοι βαρῆα φέρουσι φορτία, ὡς ἐπειράθη καὶ ἐγὼ κατὰ τὸν Ἀβόραν ποταμὸν.

Occorre qui un preciso rinvio al fiume Aborras, già noto nel riferimento biblico di 2 Reg 17, 6 e 1 Cron 5, 26 nella forma ebraica אַבְרָרָא e in Strabone, *Geogr.* XVI, 1, 27 (ove è chiaramente localizzato in quanto è detto scorrere tra l'Eufrate e il Tigri con fiume Reale)<sup>29</sup>, oltre che in numerose fonti successive sia greche sia latine<sup>30</sup>: tra queste ultime si ricordino qui il polimate e scienziato Plinio nella *Nat. Hist.* (XXXI, 37 e XXXII, 16) con la forma Chabura e lo storico Ammiano Marcellino che in *Hist.* XIV, 3, 4 attesta l'eteromorfo assimilato Abora. La Tabula Peutingeriana documenta *fons Scabore* per *fons Cabore*. Altresì, per notare la grande variabilità dell'attestazione grafica dell'idronimo in argomento (comportamento del resto attendibile e consueto nei casi di pertinentizzazione greca di idionimi allogeni di matrice orientale, stanti i differenti tesori fonetici non sovrapponibili completamente), tra le ulteriori fonti greche occorre fare menzione di Proc., *Bell. Pers.* II, 5 (Ἀβόρρας, come nel luogo citato di Strabone), Isid., *Charac.* 248, 6 Müller (Ἀβούρας), Zosim., *Hist. N.* III, 13 (Ἀβώρας) e infine Theophyl. Sim., *Hist.* III, 10, 25 (Ἀβόρρα). Si tratta quindi di un fiume ben noto in antico, collocabile con precisione nel quadrante mesopotamico e avente le sorgenti nel massiccio del Maios, sfociando nell'Eufrate all'altezza di Circesio, dopo aver raccolte le acque del Mygdonios (già Djaghdjagha).

Quantunque isolata, dunque, l'emergenza testuale del fiume Aborras presso Simplicio è patente e di grande momento e dice con chiarezza di una testimonianza esperienziale, collocabile spazialmente con grande precisione; essa può infatti essere compresa solo a condizione di inserire la produzione ipomnemata di Simplicio (o almeno il commentario al *De calo* e alla intrinsecamente connessa *Fisica* aristotelica) proprio negli anni della stazione del commentatore presso Cosroes; in questo modo si rende possibile altresì risolvere il problema della collocazione cronologica dell'estensione dei commentari di Simplicio che, con la loro ampiezza, male sopportano di essere compressi nell'ormai evanescente e autunnale ambito ateniese mentre si lasciano collocare con agilità entro il primaverile programma di riproposizione della *paideia* greca agito da un cultore della *lexis* dello Stagirita qual era Cosroes, giusta la testimonianza di Agazia che lo effigia conoscitore attento e severo di tutte le opere del Filosofo, non meno del predecessore Kawādh I.

A questo punto vale fermare lo sguardo dell'attenzione, per soprammercato, sull'opera redatta da Prisciano Lidio intitolata *Solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes Persarum rex*; qui facendo astrazione dall'ambientazione chiaramente persiana di tale scritto a noi pervenuto solo volto in latino tra VIII e VIII secolo come *enkebeiridion* neoplatonico *ad usum scholae*, mette conto di valutare che siamo in presenza di uno *speculum principis* alla maniera dello *Ierone* senofonteo nella forma specifica

---

τὸ πλάτος ἔχοντα τῶν σωμάτων ποιεῖν ταῦτα γὰρ καὶ πρὸς τοὺς ἀνέμους ἔχει δυσκινήτως διὰ τὴν ἀντέρεισιν. Ταῦτό δὲ τοῦτο ποιεῖν τῷ πλάτει φασὶ τὴν γῆν πρὸς τὸν ὑποκειμένον ἀέρα, (τὸν δ' οὐκ ἔχοντα μεταστῆναι τόπον ἰκανὸν ἀθρόως κάτωθεν ἡρεμεῖν,) ὥσπερ τὸ ἐν ταῖς κλειψύδραις ὕδωρ. ὅτι δὲ δύναται πολὺ βάρος φέρειν ἀπολαμβανόμενος καὶ μένων ὁ ἀήρ, τεκμήρια πολλὰ λέγουσιν.

<sup>29</sup> Μεταξὺ δὲ τοῦ Εὐφράτου καὶ τοῦ Τίγριος ρεῖ καὶ ἄλλος ποταμός, Βασίλειος καλούμενος καὶ περὶ τὴν Ἀνθεμουσίαν, ἄλλος Ἀβόρρας.

<sup>30</sup> L'idronimo in questione è conosciuto anche mediante la documentazione redatta in cuneiforme nella forma *Cha-bur* (per cui cfr la notoria e imprescindibile *Keilinschr. Biblioth.* a cura di Schrader, I *Pers.* 38, 9 ss.).

dell'*eratopokrisis*, in luogo della comune forma dialogata.

Questo scritto reca in sé, tra gli altri, un lungo frammento di Posidonio (pochissimo indagato: si tratta del frammento n. A139<sup>31</sup> nella silloge di Vimercati<sup>32</sup>) intorno all'origine delle maree, in cui si confrontano le posizioni di Aristotele e del citato filosofo mesostoico: quegli ritenendo esserne causa l'impeto dei venti, questi invece l'attrazione luni-solare. Tale luogo posidoniano (invero, si configura come un'intera sezione, stante la sua estensione) non è a noi altrimenti conosciuto e afferrisce a un'opera di Posidonio – o la *Geografia* o l'*Astronomia* – la cui tradizione in antico dovette interrompersi molto presto, come del resto fu per tutta la produzione scientifica dell'Apamense, se è vero che della medesima sezione intorno alle maree non sopravvive alcun frammento dopo Strabone (sotto l'età augustea). Dopo cinque secoli di silenzio, dunque, con Prisciano Lidio torna ad affiorare una citazione da un'opera ormai deperdita nell'occidente greco-romano, proprio durante gli anni di magisterio del nostro presso il palatinato persiano; nell'alveo della maggior parte degli interpreti, è economico pensare che abbiamo che fare con uno dei non rari casi di conservazione in aree laterali di testi altrove perduti, segnatamente se si considera lo stigma che alligna nel lunghissimo frammento che Prisciano mostra di riferire *ad litteram*: si tratta, infatti, non già latamente di maree, bensì delle maree che interessano il quadrante siro-orientale del Mar Rosso, del Caspio e dei fenomeni dell'Eufrate e dei territorî contermini.

Altresì, l'insolita e caratterizzante appellazione di Posidonio presso Prisciano come *Assyrius*<sup>33</sup> (uno *hapax eiremenon*, giacché in tutti i non pochi altri *testimonia* egli è sempre invocato come Rodiense<sup>34</sup> o Olbiopolita [Ὀλβιοπολίτης]<sup>35</sup>) ha indotto a pensare che *in loco* dovesse sopravvivere ancora al tempo di Cosroes, per il proprio interesse epicorico, almeno una sezione *de rebus Syriacis* dell'opera di Posidonio, cui il Lidio poteva attingere.

Parimenti, si deve congetturare circa il riferimento di Simplicio (*De caelo* I, 8) ad altra opera ritenuta da secoli perduta, trattandosi in questo caso dello scritto sulla gravità di Ipparco di Nicea (II a.Ch.), di cui non si era conservata altrove traccia nemmeno del titolo; scrive Simplicio:

Ἰππαρχος δὲ ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Περὶ τῶν διὰ βαρύτητα κάτω φερομένων ἐπὶ μὲν τῆς ἀναρριφθείσης ἄνω γῆς τὴν ἀναρρίψασαν ἰσχύον, ἕως ἂν κρατῆ τῆς τοῦ Ῥιπτομένου δυνάμεως, αἰτίαν εἶναι φησι τῆς ἄνω φορᾶς, καὶ ὅσα αὕτη κρατεῖ, τοσοῦτῳ θάπτων ἐπὶ τὸ ἄνω φέρεσθαι τὸ φερόμενον, ἐλαττουμένης δὲ ἐκείνης πρῶτον μὲν μηκέτι ἐν ὁμοίῳ τάχει ἄνω φέρεσθαι, λοιπὸν δὲ κάτω φέρεσθαι [...]<sup>36</sup>

<sup>31</sup> Corrispondente al fr. 219 Edelstein-Kidd e al fr. 313 Theiler.

<sup>32</sup> E. VIMERCATI (a cura di), *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, Milano 2004.

<sup>33</sup> Cfr. VIMERCATI, *op. cit.*, pp. [26]-29; Prisciano in A139 [69] scrive: «*neque iterum redundantia ventorum necessitate neque recessus illorum silentio efficitur: et hoc quoque manifestum, quia maximis fluminibus semper influentibus et refluxu non existente nulla adiectio maris aquarum apparet. de accessu per Rubrum mare et recessu, et per exteriorem Oceanum talibus factis passionibus vel in aliis mari nostri partibus, multa quidem differenter dicta sunt a veteribus: qui autem videntur ex omnibus collegisse tali passionis causas, Stoicus est Posidonius Assyrius et ei consentientes, quorum et Arrianus approbat sententiam*».

<sup>34</sup> Così ad esempio ATEN., *Deipn.* VI, 252E: Ποσειδώνιος δ' ὁ Ἀπαμεύς, ὕστερον δὲ Ῥόδιος χρηματίσας... (fr. A3 Vimercati) e STRAB., *Geogr.* XIV, 2, 13: Ποσειδώνιος δ' ἐπολιτεύσατο μὲν ἐν Ῥόδῳ καὶ ἐσοφίστευσεν, ἦν δ' Ἀπαμεύς ἐκ τῆς Συρίας (fr. A4 Vimercati).

<sup>35</sup> Cfr. Suda, *s.u.* Πολύβιος, Codex A, *in marg.* (fr. A5 Vimercati): ἰστέον ὅτι διαδέχεται τὴν Πολυβίου ἱστορίαν Ποσειδώνιος Ὀλβιοπολίτης, σοφιστής.

<sup>36</sup> Cfr. SIMPLICII, *In Aristotelis De Caelo commentaria consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae edidit I.L. Heiberg*, Berolini 1894, p. 264, ll. 25 ss..

Anche in questo caso il soggiorno dei Sette presso Cosroes ha permesso di recuperare frustuli di dottrina greca non più fruibili né tampoco conservati altrove nell'Impero.

Trascorrendo al secondo dei punti trasmessi sopra, fa mestieri di considerare almeno in modo tangenziale le non molte testimonianze di parte persiana sopra lo stretto periodo in oggetto. Siamo informati che proprio nella temperie di rinascenza speculativa patrocinata da Cosroes I accetisce il *Trattato sull'opera logica di Aristotele*, il *Filosofo* del nestoriano Paolo di Persia (spesso confuso con Paolo di Nisibi, citato da Giunilio Africano come “fiore di studio dei libri divini”), opera dedicata al medesimo Cosroes e vergata in siriano ma conservata solo in una redazione compendiarica in arabo per le cure del polimate Miskawayh (fine VIII secolo): come osserva Demetrio Gutas, questo scritto testimonia della circolazione in siriano e in epoca preislamica della classificazione alessandrina delle parti della filosofia aristotelica.

Operata la conseguente *reductio in unum* dell'opera poizore di Paolo il Persa e dell'attività del collegio neoplatonico che nel medesimo intorno di anni esulava presso il Gran Re Cosroes<sup>37</sup>, occorre dire riferimento del particolare caso significato dalla città di Ḥarrān nell'Alta Mesopotamia. Qui, infatti, è concordemente testimoniato da numerose fonti arabe di VIII e X secolo (al-Mas'ūdī e al-Kindī) che fosse da secoli instaurato un *koinon* sabeo (i cosiddetti sabei greci), incardinato a credenze pagane e a un dogma prossimo al neoplatonismo (il *mağma'* erede della *sophia* dei filosofi greci). Revocando in dubbio il referto di Agazia, il Tardieu ha creduto di poter riconoscere in questa una delle diaspore (dirette o non) dei sette filosofi neoplatonici convocati da Cosroes, tanto più che nel *Kitāb murūğ al-dahab* viene ricordato che, a ridosso del battente del portone di ingresso del luogo di riunione di tale sinodrio di sapienti sabei in Ḥarrān, era leggibile in siriano l'epigrafe «Colui che conosce la sua natura diviene dio», frase che rimanda al βίος φιλοσοφικός invalso nella scuola neoplatonica e derivante dall'*Alcibiade primo* di Platone; contestualmente veniva fatto anche riferimento all'uomo quale pianta celeste del *Timeo* platonico.

Riconosciuta l'aderenza di queste emergenze orientali, resta a considerare in ultimo che tale eccezionale, pianificata *translatio studiorum* già nel 532 ebbe a concludersi, senza peraltro che nessuno dei Sette facesse ritorno in Atene. Fatto salvo il tentativo iterato dal re Cosroes di trattenere i filosofi, si ricava da quanto detto che il progetto fiduciosamente platonico di instaurare nel regno persiano uno stato illuminato dal verbo eterno di filosofia deve dirsi ancora una volta cassato: Ctesifonte come una novella Siracusa. La πολιτεία persiana, considerata quale preferibile all'ortodossia cristiana dell'Impero da parte dei «sette filosofi veramente migliori», ben presto procurò di connotarsi non permeabile alla convergenza asintotica di φιλοσοφία e βασιλεία, prospettata dal logos ideale della *Respublica* platonica<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Merita ricordare che è poco pacifico il consenso circa l'ascendente esercitato da Cosroes sui sette filosofi: infatti, alla posizione di Alan Cameron (favorevole al richiamo della sapienza greca del Gran Re: cfr. A. CAMERON, *La fin de l'Académie*, in Aa. Vv. *Le Néoplatonisme*, Colloque du Royaumont (1969), Paris 1971, pp. 271-290, alle pp. 283-284), si oppone Ilsetraut Hadot, la quale crede che sul cenacolo filosofico greco colà svernante agisse piuttosto il fascino e il mito della Persia (inteso come paese di giustizia), invece che il riconoscimento del mecenatismo filosofico di Cosroes (cfr. I. HADOT, *Le problème du néoplatonisme alexandrin. Hiéroclès et Simplicius*, Paris 1978, pp. 33-34).

<sup>38</sup> Si noti che al modello della *Respublica* di Platone e alle sue istanze politico-speculative è ispirato il racconto dell'esperienza persiana dei sette filosofi secondo il resoconto di Agazia (cfr. NAPOLI, *op. cit.*, p. 80).

Dal resoconto di Agazia si ricava che a motivare il disagio dei filosofi pagani non fu la scarsa virtù di un re barbaro ma l'inconciliabilità con i suoi parametri assiologici e culturali colti come molto più gerarchizzati e meno ellenizzati di quanto essi non si figurassero per l'innanzi; secondo la lettura di Beniamino Melasecchi<sup>39</sup>, inoltre, fu decisiva la tendenza di Cosroes ad assimilare il patrimonio allogeno, mediante un processo di iranizzazione, sotto il segno di quella fondamentale ortoprassi zoroastriana in forza di cui era deflagrato il contrasto con i principî mazdakiti, già regnante Cabàde I. Quanto basta evidentemente per giustificare il *reditus* della pattuglia di filosofi, che in Persia ricercava spazi di autonomia filosofica.

Arrivati a questo punto, occorre rilevare che il ceto degli ultimi filosofi ateniesi dai *disjecta membra* superstiti risulta essere stato stimatissimo dal sovrano Cosroes e oltremodo attivo in Persia, a tal segno che è inverosimile supporre come irreparabilmente senescente la medesima scuola di Atene che li aveva prodotti, negli anni precedenti il 529; qui, infatti, si inserisce una diatriba cardinale nella sua importanza, cioè definire se il provvedimento giustiniano ebbe «a uccidere un uomo morto» – secondo l'icastica e colorita espressione di Michele Losacco<sup>40</sup> –, accelerando un processo di consunzione già avviato per sua natura intrinseca, o invece abbia sortito l'effetto di eradere un ambiente filosoficamente ancora vivo e fecondo, per quanto ovviamente non confrontabile con i fastigi dell'ormai remotissima stagione platonica. Si tratta di comprendere, in altri termini, se il diritto e la politica (il decreto di chiusura del 529) abbiano deciso la morte di certo filone culturale o semplicemente abbiano favorito il naturale decorso storico di un modo filosofico ormai stinto e logoro (il neoplatonismo di dottrina pagana). La questione ha dato adito a un confronto serrato di posizioni, talora anche antinomiche nell'orizzonte critico-storiografico; merita anzitutto rinviare alla posizione conciliativa di Franco Trabattoni<sup>41</sup> (seguito da Philippe Hoffmann<sup>42</sup>), il quale riconosce uno stato pericolante di decadenza entro l'istituzione di Atene a séguito della morte di Proclo (485); tuttavia, sarebbero intervenuti una restaurazione filosofica e un riordino strutturale profondi proprio per impulso di Damascio, il quale avrebbe fecondato una vigorosa rinascenza dell'Accademia pagana, tanto da attirarsi i trinariciuti sospetti di molta della parte cristiana. In questo quadro, dunque, il provvedimento di Giustiniano si configura come un'opposizione alla resistenza pagana ultima e però vivace, in cui Damascio si lascia riconoscere come lo strenuo epigono di Platone, risoluto qual era ad affermare i diritti della speculazione razionale (anche nei suoi aspetti mistici e protologici) contro l'affermazione ormai dilagante e invasiva del cristianesimo – non sempre tollerante, come nel caso della misura di interdizione di Giustiniano nel 529 –, in cui si con-fondevano le stimmate del credo religioso e del sistema filosofico.

Sulla stessa linea si colloca Alessandro Linguiti<sup>43</sup>, il quale configura in via congetturale una condizione di generale declino nella scuola ateniese, con un'improvvisa fioritura da ascrivere all'alto magisterio di Damascio, capace di una riorganizzazione complessiva del suo *διδασκαλεῖον* a un certo punto caduto in sospetto a Giustiniano: di qui il provvedimento del 529. In modo analogo si situa Alison Frantz<sup>44</sup>, cui va il merito

<sup>39</sup> Cfr. MELASECCHI, *op. cit.*, pp. 22 ss. e NAPOLI, *op. cit.*, pp. 82-83.

<sup>40</sup> Cfr. M. LOSACCO in PROCLO, *Elementi di Teologia*. Introduzione, traduzione e note a cura di M. Losacco, Parma 1983 (1917), p. XIV.

<sup>41</sup> F. TRABATTONI, *Per una biografia di Damascio*, «Rivista di storia della filosofia» 40 (1985), pp. 179-201.

<sup>42</sup> PH. HOFFMANN, *s.u. Damascius*, in *Dictionnaire des philosophes antiques*, publié sous la direction de R. Goulet, vol. II, Paris 1994, pp. 555-556 e p. 571.

<sup>43</sup> A. LINGUITI, *L'ultimo platonismo greco*, Firenze 1990, p. 12.

<sup>44</sup> A. FRANTZ, *From Paganism to Christianity in the Temples of Athens*, «Dumbarton Oaks Papers» 19 (1965),

di avere fermato l'orizzonte dell'attenzione sulla natura di questa stagione di ripristinata prosperità della cattedra di Atene sotto Damascio; essa viene definita «most distinguished seat of higher learning», attirando discepoli da tutte le regioni dell'Impero<sup>45</sup>.

Come consta, l'estroflessione persiana del cenacolo di filosofi ateniese si connota come la naturale propaggine di una rinascenza speculativa altrettanto vivida che estemporanea, recisa da Giustiniano proprio in ragione della programmatica fondazione metafisica e teoretica che il paganesimo stava dandosi con Damascio. Tale è segnatamente il quadro che emerge dalla singolare ricostruzione offerta da Polymnia Athanassiadi<sup>46</sup>, da cui emerge non solo una ripresa dell'esercizio filosofico promosso da Damascio durante il suo scolarcato (dal 520) ma soprattutto un reciso cambio di indirizzo dal punto di vista dell'ascendenza apofatica e misteriosofica. Athanassiadi, infatti, distingue due posizioni nel ruolo occupato da Damascio: egli è inteso sia come *teacher* e *administrator* sia come *educational propagandist*. Proprio in veste di intellettuale, piuttosto che in quella di didatta, Damascio avrebbe avviato non già una generale ripresa del sistema neoplatonico ma un ben più ambizioso, circoscritto e tendenzioso *revival* della filosofia giamblicea, intesa quale fedele esegesi dell'autentico genio della ricerca di Platone.

Di qui si comprende l'intendimento di Damascio in una duplice direzione: dall'una parte egli aspirava a contrapporsi al guadagno speculativo apportato da Proclo e Siriano – avvertiti come corruttori dell'esatta intelligenza sia della pagina di Giamblico (*second father* dell'Academia) sia, all'origine, di quella di Platone – e dall'altra parte cercava di radunare intorno a sé un circolo di studiosi qualificati, capaci di promuovere una fondazione dialettica ed epistemologica del pensiero pagano, alla luce della fondazione filosofica del kerigma cristiano.

Si evince con agilità da queste osservazioni che la temperie speculativa che nel 529 Giustiniano doveva fronteggiare risultava oltremodo tesa e vibrante; si trattava, infatti, di prendere posizione contro una forma pianificata di elaborazione strutturata e organica del paganesimo tradizionale, dotandolo di un proprio apparato teoretico. In questi termini, il decreto imperiale del 529 di sospensione di ogni attività filosofica in Atene si presenta come la reazione e il contenimento del ripristino in corso dell'antica Academia platonica; Giustiniano avvertì dunque l'urgenza della circostanza, potenzialmente esiziale per l'accestimento cristiano nelle regioni imperiali<sup>47</sup>. Le vicende ateniesi immediatamente anteriori al 529 avevano, dunque, forgiato un gruppo coeso intorno a Damascio, convintamente attivo nell'indirizzo di promozione e ricupero dell'autentico spirito filosofico pagano: entrambe le condizioni si sarebbero a breve ritrovate operanti alla corte di Cosroe dopo l'editto del 529, che non altrimenti si connota che come l'argine estremo e preoccupato al rinnovato e virulento dilagare del politeismo pagano, irrobustito dalla fondazione ontologica e protologica.

---

185-205.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 197.

<sup>46</sup> P. ATHANASSIADI, in Damascius, *The Philosophical History*, Text with Translation and Notes by P. Athanassiadi, Athens 1999, pp. 44-48.

<sup>47</sup> Cfr. anche L. COULOUBARITSIS, *Aux origines de la philosophie européenne. De la pensée archaïque au neoplatonisme*, Bruxelles 2000<sup>3</sup>, p. 669: «il est certain que nous assistons à cette époque à un tournant décisif du paganisme, puisque, pour la première fois, les philosophes néoplatoniciennes païens fondent, par une argumentation philosophique, le polythéisme antique. Ce n'est sans doute par une coïncidence si c'est au moment où cette fondation s'achève, avec Damascius quel la cour de Constantinople décide de fermer l'École d'Athènes» (citato anche in NAPOLI, *op. cit.*, pp. 68-69).



Gli avvenimenti del 529, dunque, hanno mostrato la profondità dell'impatto che il provvedimento di Giustiniano doveva proporsi di conseguire, incaricandosi di recidere il corso delle idee professate nella scuola di Atene e non solo la chiusura materiale degli ambienti che quelle idee avevano generato; sotto tale riguardo, occorre dire che fu capace di raggiungere entrambi gli obiettivi ma in tempi diversi giacché se da un lato l'attività ateniese del cenacolo fu impedita nello stesso anno, la dottrina degli ultimi esponenti della medesima scuola risultò tuttavia capace di non essere contemporaneamente inibita, almeno non *in loco*, migrando verso una pur breve ma decisa e apprezzata reviviscenza extraterritoriale. La chiusura delle assisi filosofiche in Atene non era certo un fatto nuovo all'altezza dell'intervento giustiniano (basti pensare all'interruzione di ogni attività in tal senso al tempo dell'assedio montato ad Atene da parte di Silla nell'86 a.Ch.) ma indica la forza dell'editto di Giustiniano il fatto che l'attività dovette cercare altre plaghe per procedere nonostante tutto: al tempo delle vicende sillane, infatti, ad Andronico bastò professare la sua ricerca filosofica fuori delle strutture avite del Liceo, fuori della cinta muraria della città, poiché «the life of a learned institution does not depend on buildings or even administrative continuity»<sup>48</sup>. Nel nostro caso ciò si è rivelato vero al suo grado parossistico, poiché chiusa la scuola ateniese il novero degli ultimi professori dovette mutare non solo sede ma anche la città, prendendo la via dell'esotismo d'Oriente a motivo della completa interdizione alla loro attività filosofica nella medesima Atene.

*Motus in fine velocior*: è bensì vero che, se nel 1930 l'inchiostro del Meyerhof poteva stendere un contributo a titolo *Von Alexandrien nach Bagdad*<sup>49</sup> circa la trasmissione istituzionale del sapere greco verso Oriente, pretermettendo *de plano* il ruolo espletato da Atene, il caso ora esaminato dei sette accademici al cospetto di Cosroes interviene senza meno ad arricchire e complicare questo *continuum* culturale con un'ulteriore tappa, mostrando che come oltre mille anni prima erano stati i sette savi a venire dall'Oriente (micrasiatico) a portare la sapienza in Atene, così sono ora i sette ultimi neoplatonici a restituire all'Oriente (persiano) la matura filosofia: per una volta nella storia vale la nemesi *ex Occidente lux*.

---

<sup>48</sup> Sul confronto tra le vicissitudini culturali sotto Silla e i fatti del 529, cfr. il citato contributo di Gottschalk in SORABJI, *op. cit.*, pp. 61-62 e n. 34.

<sup>49</sup> Citato *supra* alla n. 19.

# Cultura giuridica e diritto vivente

---

## Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

## Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Fatima Farina, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Paolo Polidori, Eduardo Rozo Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

## Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

[redazioneculturagiuridica@uniurb.it](mailto:redazioneculturagiuridica@uniurb.it)

## Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

## Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore.

---

*Cultura giuridica e diritto vivente* è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

---